

T R I B U N A L E D I P A L E R M O

C O R T E D I A S S I S E

S E Z I O N E P R I M A

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

S E N T E N Z A

C O N T R O

Abbate Giovanni +459

TOMO N.11

CAPITOLO VI

LE VITTIME DELLA STRATEGIA DELLA c.d. "TERRA BRUCIATA"

LE VITTIME DELLA STRATEGIA DELLA c.d. "TERRA BRUCIATA"

SOMMARIO

PARTE I: OMICIDI DI PERSONE LEGATE A CONTORNO
SALVATORE

1.-Omicidio di Rugnetta Antonino. 2.-Considerazioni
introduttive. 3.-Omicidio di Mandala' Pietro.
4.-Omicidio di Mazzola Emanuele. 5.-Omicidio di Teresi
Francesco Paolo. 6.-Omicidio di Ienna Michele.
7.-Omicidio di Grado Antonino. 8.-Omicidio di Di
Fresco Giovanni. 9.-Omicidio di D'Agostino Ignazio.
10.-Omicidio di Di Fresco Francesco. 11.-Omicidio di
Mandala' Francesco. 12.-Omicidio di Corsino Salvatore.
13.-Omicidio di Bellini Calogero. 14.-Considerazioni
finali e responsabilita'.

PARTE II: OMICIDI DI PERSONE LEGATE A GRECO GIOVANNI,
detto "GIOVANNELLO"

1.-Omicidio di Marchese Pietro, Romano Pietro e Spica
Antonino. 2.-Omicidio di Spitalieri Salvatore.
3.-Omicidi di Greco Salvatore, Cina' Giacomo e Pesco
Vincenzo.

PARTE III: TUFATA DI CIACULLI E REAZIONI NEI
CONFRONTI DI PERSONE LEGATE A BUSCETTA TOMMASO ED A
GRECO GIOVANNI, detto "GIOVANNELLO"

1.-Considerazioni introduttive. 2.-Scomparsa di
Buscetta Benedetto e Antonio. 3.-Progressivo
coinvolgimento di Buscetta Tommaso nella c.d. "guerra
di mafia". 4.-Tentato omicidio di Greco Giuseppe,
"Scarpazzedda" c.d. "tufata (sparatoria) di
Ciaculli". 5.-Omicidi di Genova Giuseppe, D'Amico
Antonino e D'Amico Orazio. 6.-Omicidi di Buscetta
Vincenzo e Benedetto. 7.-Omicidi di Ficano Gaspare e
Michele. 8.-Omicidio di Amodeo Paolo. 9.-Omicidio di
Amodeo Giovanni. 10.-Considerazioni finali e
responsabilita'.

PARTE I

OMICIDI DI PERSONE LEGATE A CONTORNO SALVATORE

1.-OMICIDIO DI RUGNETTA ANTONINO - CAPI 150-151-152.

Per rispondere dei reati contestati ai capi 150, 151 e 152 dell'epigrafe concernenti rispettivamente il sequestro di persona, l'omicidio di Rugnetta Antonino ed il furto dell'auto utilizzata per trasportare il cadavere, dinanzi a questa Corte sono stati rinviati a giudizio gli imputati Greco Michele, Greco Salvatore cl.1927, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe cl.1952, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino cl.1917, Scaduto Giovanni, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Sinagra Vincenzo cl.1952, Rotolo Salvatore, Sinagra Vincenzo cl.1956, Senapa Pietro, Argano Gaspare, Motisi

Ignazio, Greco Leonardo, Sinagra Antonio, Lo Iacono Pietro e Marchese Giuseppe.

Alle ore 18,30 circa dell'8 novembre 1981, dinanzi alla caserma "Cangialosi" della Guardia di Finanza di Palermo, sita nella locale via Cavour, veniva rinvenuta un'autovettura Fiat 131, targata Pa-619110, in precedenza rubata a tale Zarcone Angelo.

Nell'atto di riconsegnare la citata vettura al legittimo proprietario, ne venivano controllate le condizioni e, a seguito di tale operazione, all'interno del bagagliaio, veniva rinvenuto il cadavere di Rugnetta Antonino, riposto in un sacco di nylon nero recante la scritta "A.M.N.U. Servizio Nettezza Urbana".

All'interno del sacco il cadavere del Rugnetta veniva rinvenuto con le caviglie legate da tre volute di una corda di canapa a tre capi che, salendo lungo la schiena, gli stringeva la gola, formando un nodo scorsoio nella parte posteriore del collo (Vol. 20 f.015042).

Nel prosieguo delle indagini veniva assunta a sommarie informazioni testimoniali Traina Maria,

convivente del Rugnetta, la quale dichiarava che quest'ultimo era uscito di casa verso le ore 09,00 del giorno 8 novembre 1981, probabilmente a bordo della sua autovettura Fiat 127 targata Pa 552119, e, da allora, non era piu' rientrato (Vol.20 f.015048).

Peraltro, la suddetta auto, veniva rinvenuta parcheggiata nella locale via Messina Marine, nei pressi dei Bagni Virzi' (Vol. 26 f.015955).

Formalizzata l'istruttoria, a seguito dell'esame autoptico nonche' della relativa perizia medico-legale, si accertava che il decesso di Rugnetta Antonino si era verificato a causa di uno "strangolamento omicidiario" (Vol. 20 f.015098).

Cio' posto, va preliminarmente rilevato che l'omicidio del Rugnetta non puo' trovare una adeguata spiegazione se non si offre contezza del movente che ha spinto ad uccidere un individuo del tutto al di fuori della logica delle cosche nonche' estraneo alla "guerra di mafia".

Difatti, tale omicidio va ricollegato alla complessiva strategia posta in essere dal gruppo dominante, dopo il fallito tentativo di eliminare Contorno Salvatore, volta a costringere quest'ultimo a venire allo scoperto attraverso lo

sterminio indiscriminato delle persone a lui vicine, che avrebbero in qualche modo potuto fornirgli appoggi e coperture.

Invero, come già' esposto in altra parte della sentenza, il 25 giugno 1981, un gruppo di killers guidati da Greco Giuseppe cl.1952 detto "Scarpazzedda", nella locale via Giafar, aveva tentato di uccidere Contorno Salvatore, organizzando ai suoi danni un agguato curato nei minimi particolari.

Il Contorno veniva atteso, subito dopo il cavalcavia della via Giafar, da Buffa Vincenzo e Prestifilippo Mario, con funzioni di avvistamento, pronti ad avvertire "Scarpazzedda", che armato di Kalashnikov, gli si faceva incontro, a bordo di una potente moto condotta da Lucchese Giuseppe, esplodendogli una raffica della micidiale arma, mentre Marchese Filippo e Cucuzza Salvatore si trovavano nei paraggi su una autovettura con funzioni di appoggio.

Il Contorno non si lasciava sorprendere e, rispondendo prontamente al fuoco degli avversari, che dopo un'inversione di marcia stavano tornando sul posto, colpiva il Greco Giuseppe cl.1952 detto "Scarpazzedda" che cadeva dalla moto e riusciva in tal modo a sottrarsi alla morte.

Ma il fatto che un gruppo di cosi' "prestigiosi" esponenti di "Cosa Nostra" non era riuscito a portare a "buon fine" la missione loro affidata, rendeva ancora piu' pressante l'esigenza di uccidere il Contorno, sia per riparare allo smacco subito, sia per eliminare un pericolosissimo avversario, la cui presenza in citta' e la dimostrata valentia con le armi da fuoco non lasciava certo tranquilli i componenti della famiglia, che avevano deliberato ed attuato l'omicidio del suo capo Bontate Stefano.

A questo punto, uccidere Contorno era diventata una necessita' impellente, da realizzare ad ogni costo e con qualunque mezzo, proprio per evitare qualsiasi velleita' di riscossa o soltanto di vendetta.

Per tale motivo, chiunque potesse in qualche modo condurre a quest'ultimo, o, comunque, offrirgli una base d'appoggio andava eliminato, nel tentativo di far uscire allo scoperto il Contorno stesso.

Peraltro, va ricordato che l'esigenza di eliminare il Contorno va inserita nella piu' vasta strategia posta in essere dalle "famiglie" di Corleone e di Ciaculli di sterminare i superstiti della "famiglia" di S.Maria di Gesu', rimasti fedeli a

Bontate Stefano, il quale, per contrastare il disegno egemonico della "famiglia" di Corleone, aveva predisposto un piano per ucciderne il capo Riina Salvatore.

L'uso anche per l'omicidio di Bontate Stefano del medesimo Kalashnikov impiegato nell'agguato a Contorno, conferma appieno che unico e' il disegno criminoso, unico e' il gruppo di fuoco, i medesimi sono i mandanti che hanno messo a disposizione dei killers le micidiali armi.

Inoltre, va posto in rilievo che tutti gli omicidi legati alla persecuzione del Contorno, o, comunque, alla strategia volta ad eliminare fisicamente i componenti del gruppo facente capo a Bontate Stefano, sono stati trattati da questa Corte in maniera unitaria, atteso che tali episodi andavano inscindibilmente collegati sul piano logico-cronologico tra di loro e con i precedenti fatti delittuosi, da cui traevano origine (e cioe' l'omicidio di Bontate Stefano ed il tentato omicidio di Contorno Salvatore) e considerato che soltanto una lettura globale di tali fatti ne consentiva la giusta comprensione.

A cio' deve aggiungersi che per molti di tali omicidi sussistono molteplici correlazioni anche sul

piano della materialita' dei fatti, che hanno consentito a questa Corte di individuare taluni dei comuni mandanti.

Invece, per quanto concerne l'omicidio Rugnetta, se e' vero che esso va letto ed inquadrato sulla suesaposta logica, che e' comune agli altri omicidi, le differenti emergenze processuali in ordine all'individuazione anche degli autori materiali, nonche' alcune altre diversita' di cui di seguito si dara' contezza, ne impongono una trattazione separata.

Cio' premesso, va rilevato che sull'omicidio de quo Calzetta Stefano, determinatosi spontaneamente a collaborare con l'autorita' inquirente, riferiva testualmente: "Dopo l'uccisione di Bontate sono stati eliminati molti dei suoi amici piu' fidati tra i quali.....Rugnetta Antonino, fatto trovare cadavere all'interno di una autovettura parcheggiata davanti la Prefettura di via Cavour, che era uomo di fiducia di Totuccio Contorno...." (Vol.11 f.402840).

Lo stesso Calzetta Stefano successivamente precisava che il Rugnetta era stato ucciso perche' non aveva voluto rivelare il nascondiglio del Contorno (Vol. 11 f.402895-402901).

Orbene, tali generiche affermazioni del Calzetta circa il movente dell'uccisione del Rugnetta, venivano confermate in maniera piu' precisa e puntuale da Sinagra Vincenzo cl.1956, il quale nel corso di una lunga e particolareggiata deposizione, autoaccusandosi di tale omicidio, dichiarava gaunto segue;

" In effetti devo dire che sono stato quasi subito chiamato per una prima impresa che consistette nell'omicidio di un uomo che aveva aiutato un componente della vecchia mafia avversaria dei Marchese.....

Quest'uomo che era stato aiutato era inteso nel nostro ambiente come "Curiano" o non so dire se "Coriano" o "Coriolano" mio cugino Vincenzo lo chiamava "Coriolano della Foresta" e cio' diceva come epiteto scherzoso.

.....La persona che l'aveva aiutato io non la conoscevo di nome e cognome e nemmeno di vista.

Il compito che a me venne assegnato da parte di mio cugino Vincenzo (Sinagra Vincenzo cl.1952), fu di andare in una casa di Piazza S. Erasmo (casa che sarei in condizione di indicare) e di attendere li' una persona che mi avrebbe portato con la scusa di fargli vedere una partita di sigarette di contrabbando per l'eventuale acquisto.

Mio cugino mi spiego' che la persona avrebbe certamente accettato perche' si trattava di un contrabbandiere non solo di droga ma anche di sigarette e mi disse che l'andava a prendere da Spano' o ai Bagni Virzi'.

Io e Sinagra Antonio dovevamo aspettare al piano superiore mentre con mio cugino Vincenzo (Sinagra Vincenzo cl.1952) andava Rotolo Salvatore.

In effetti dopo un po' ritornarono i due con questa persona che fu fatta salire al piano superiore e non appena sbuco' dalla scala, fu afferrata e legata da me e mio cugino Sinagra Antonio.

Sopraggiunsero immediatamente Vernengo Pietro, Marchese Filippo, Marchese Giuseppe, Senapa Pietro.

Persone tutte che conosco personalmente.

Con loro c'era un uomo grosso che non fu presentato e che non conosco ed un altro uomo che mio cugino Vincenzo (Sinagra Vincenzo cl.1952) mi indico' col nome di Giovannello Greco.

.....tutte queste persone mi fecero allontanare perche' avevano intenzione di interrogare l'uomo legato tanto che, il Greco si era fornito di una penna e di un foglio di carta. D'altra parte io

allontanandomi mi sono portato in una stanzetta adiacente allo stesso piano ed ho potuto sentire che l'uomo legato veniva richiesto di indicazioni sul luogo dove si nascondeva il "Curiano o Coriolano"..

Egli rispondeva di non saperlo e pregava di liberarlo promettendo che lo avrebbe individuato e fatto trovare da loro.

Tutto ad un tratto pero', mi sono accorto attraverso una finestrella della stanza che il Greco Giovannello prendeva una corda e gliela metteva al collo tirandola con forza assieme agli altri che lo interrogavano.

Dopo che l'uomo fu ucciso venni richiamato per aiutare Sinagra Vincenzo cl.1952 a caricarsi l'uomo sulle spalle e a caricarlo dentro il bagagliaio di un'automobile che poi lasciammo in prossimita' della caserma della Guardia di Finanza in via Cavour.

.....Il fatto avvenne di giorno e precisamente di mattina verso le ore 10.30-11.00.

Non vi furono preoccupazioni per la segretezza del trasporto del cadavere in quanto, la casa e' abbastanza internata e peraltro se qualcuno vede, non ha il coraggio di parlare" (Vol.1/F f.011804-011809).

Inoltre, il Sinagra Vincenzo cl.56, ricordava che Marchese Filippo aveva telefonato o al Giornale di Sicilia o alla Guardia di Finanza per avvertire che nell'auto c'era un cadavere, ma, a causa dell'incompletezza delle informazioni l'auto non era stata rinvenuta subito (Vol.1/F f.011769-011770).

Orbene, la precisa e circostanziata chiamata in correita' effettuata dal Sinagra risulta, ad un attento vaglio critico, pienamente riscontrata sotto molteplici aspetti e, quindi, va ritenuta del tutto attendibile.

Invero, in primo luogo va osservato che le dichiarazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956 coincidono, per quanto concerne il movente dell'omicidio, con quanto riferito in maniera del tutto autonoma dal Calzetta Stefano.

Difatti, entrambi in buona sostanza concordano nel riferire che il Rugnetta e' stato eliminato perche' vicino al Contorno e, comunque, perche' ritenuto a conoscenza del nascondiglio di quest'ultimo.

Peraltro, va chiarito che l'indicazione offerta dal Sinagra circa il "Curiano" o il "Coriolano" non si presta a dubbi di alcun genere avuto riguardo all'individuazione del Contorno, il quale era noto proprio come "Coriolano Della Floresta".

Inoltre, sul piano logico, l'unico movente plausibile dell'uccisione del Rugnetta rimane quello indicato, qualora si consideri che egli, come tanti altri di cui si dira' in seguito, risulta estraneo alla logica della "guerra di mafia", per cui tolto il motivo indicato non se ne potrebbe in alcun modo giustificare l'eliminazione.

In verita', i difensori degli accusati hanno ritenuto di individuare per il predetto omicidio una diversa causale collegata a traffici nel mondo del contrabbando di tabacchi.

In effetti il Rugnetta Antonio e' stato attirato nell'agguato, stanti i suoi specifici e conosciuti interessi nel campo criminale, col pretesto di fargli vedere una partita di sigarette di contrabbando.

In tal modo, se avesse riferito a qualcuno dei familiari o degli amici il motivo del suo incontro la mattina di domenica 8 novembre 1981, il rinvenimento dell'autovettura col cadavere innanzi alla caserma della Guardia di Finanza, collegato ai precedenti penali specifici e reiterati, avrebbero fatto ricercare agli inquirenti gli assassini nell'universo delinquenziale del contrabbando di tabacchi, cosi' allontanando dal gruppo criminoso qualsiasi possibilita' di ulteriori indagini.

Tale intento di depistaggio e' da considerarsi perfettamente riuscito, se si leggono le conclusioni del rapporto della Squadra Mobile di Palermo del 13 febbraio 1982 (Vol.20/F f.015044).

Il piano era completato dalla telefonata alla Guardia di Finanza, che pero' non porto' all'immediato rinvenimento del cadavere, per mancanza di particolari indicativi.

Del resto, l'omicidio aveva il solo scopo di attingere notizie sui movimenti del Contorno Salvatore e non quello di far apparire all'esterno l'uccisione del Rugnetta come di persona a lui strettamente collegata.

E' assolutamente irrilevante e non costituisce alcun fallimento della causale prospettata da Sinagra Vincenzo cl.1956 e da Calzetta Stefano, la mancata prova circa l'aiuto dato da Rugnetta Antonino al Contorno Salvatore, ricercato oltre che dagli organi inquirenti anche dall'organizzazione "Cosa Nostra".

E' stato accertato che quest'ultimo, come ha dichiarato nel corso di un interrogatorio reso il 21 gennaio 1984, quando ancora non aveva iniziato a collaborare, aveva conosciuto il Rugnetta, proprio nella sua qualita' di "sigaretтары".

Cio' e' sufficiente per dare credibilita' alla causale, dato che poco importa che il Rugnetta abbia favorito o meno il Contorno; il fatto certo e' che i suoi assassini credono che possa fornire notizie sui suoi movimenti. Successivamente lo uccidono, cosa che avrebbero fatto anche se avessero ottenuto le informazioni, per ovvie ragioni di cautela.

Pertanto, la esistenza della causale sostenuta dai difensori e' apparente e chiaramente simulata proprio per sviare le indagini.

Peraltro, il racconto offerto dal Sinagra appare riscontrato nei minimi particolari anche dagli eseguiti accertamenti di P.G., il che offre ulteriore riprova che quanto da costui riferito corrisponde al vero.

Infatti il Sinagra afferma di aver appreso da suo cugino Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta" che il Rugnetta era un contrabbandiere, e cio' risulta esatto visti i precedenti penali della stessa vittima.

Dichiara, altresì, che il cugino assieme al Rotolo Salvatore dovevano rintracciare il Rugnetta presso il ristorante Spano' ovvero ai

Bagni Virzi', e proprio presso i Bagni Virzi', in via Messina Marine, viene ritrovata l'auto del Rugnetta (Vol. 20/F f.015055).

Inoltre, parimenti esatte risultano le dichiarazioni di Sinagra avuto riguardo alla circostanza che il fatto era avvenuto di giorno, verso le ore 10,30-11.00, che il cadavere del Rugnetta era stato caricato nel bagagliaio di un'auto che era stata parcheggiata dinanzi alla Caserma della Guardia di Finanza di via Cavour, e che Marchese Filippo aveva dato incarico a Rotolo Salvatore, come ha precisato all'udienza dell'11 giugno 1986, di avvertire la stessa Guardia di Finanza della presenza dell'autovettura tramite una telefonata anonima.

Ed invero, si e' gia' detto che il cadavere del Rugnetta e' stato ritrovato nel modo e nel luogo indicato dal Sinagra.

Inoltre, egualmente riscontrato risulta il particolare della telefonata anonima che in effetti e' stata ricevuta, proprio come indicato dal Sinagra, dalla Guardia di Finanza (Vol.1/F f.011945 e segg.), che pero' non e' riuscita a trovare quanto segnalato, dato che l'autovettura stava per essere restituita al proprietario, cui era stata rubata, con il macabro carico.

Anche l'ora indicata dal Sinagra appare verosimile, posto che risulta accertato che il Rugnetta il giorno in cui e' stato ucciso e' uscito di casa verso le ore 09.00 e che, la citata telefonata anonima era giunta alla Guardia di Finanza molto prima delle ore 18,30, ora in cui ne e' stato ritrovato il cadavere.

Orbene, calcolando l'ora in cui e' uscito di casa il Rugnetta, nonche' il tempo necessario per rintracciarlo, interrogarlo, ucciderlo, caricarlo sull'auto, trasportarlo dinanzi la caserma della Guardia di Finanza, e, dopo essersi allontanati, telefonare ai citati militari per avvertirli della presenza del cadavere sull'auto, si puo' desumere con sufficiente grado di approssimazione che risponde al vero quanto dichiarato sul punto dal Sinagra.

Ma, soprattutto, la deposizione offerta dal Sinagra trova la sua piu' autorevole conferma dalla eseguita perizia medico-legale, nelle cui conclusioni si legge che il Rugnetta e' venuto a morte per "strangolamento omicidiario" (Vol. 20/F f.015078 e seg.).

Invero, il Sinagra ha sostenuto che il Rugnetta e' stato strangolato per il tramite di

una corda tirata con forza dal Greco e dagli altri, specificando altresì che lo stesso Rugnetta era stato legato mani e piedi dietro la schiena con la corda attorno al collo (c.d. incaprettamento) non già per provocarne l'autostrangolamento, bensì perche' quello era il modo più comodo per inserire il cadavere dentro il bagagliaio.

In buona sostanza il Sinagra afferma che il Rugnetta e' stato strangolato per il tramite di una corda tirata da lati contrapposti da Greco Giuseppe cl.1952 detto "Scarpazzedda", in cio' aiutato da più persone, e che e' stato "incaprettato" quand'era cadavere.

Orbene, la citata perizia offre la prova inconfutabile che quanto detto dal Sinagra corrisponde al vero.

Infatti, i periti, nell'accertare che la morte del Rugnetta e' stata causata da "strangolamento omicidiario", hanno evidenziato la particolare disposizione orizzontale del solco del collo e la sua completezza (Vol.20/F f.015094), salvo una lieve interruzione posteriormente (Vol.20/F f.015032-015082).

Come si ricava, poi, dal verbale di ispezione cadaverica (Vol.20/F f.015030), i pantaloni del vestito bianco indossati dal Rugnetta Antonino quella mattina di domenica 8 Novembre 1981 (particolare anche questo riferito da Sinagra Vincenzo cl.1956 e confermato dalla convivente Traina Maria), erano sporchi di nero all'altezza delle ginocchia.

E' evidente, quindi, che il Rugnetta e' stato strangolato, mentre si trovava in ginocchio, da una persona posta in piedi alle sue spalle, la quale tirava la corda da entrambi i lati, in cio' probabilmente aiutata anche da altri, stante la corporatura della vittima.

Tale ricostruzione fondata su riscontri oggettivi desunti dalle indagini medico-legali, corrisponde perfettamente allo svolgimento dei fatti, cosi' come narrati dal Sinagra Vincenzo cl.1956, anche con maggiore precisione al dibattimento (udienza 11 giugno 1986), ed e', si badi bene, l'unica ricostruzione che giustifichi l'andamento orizzontale del solco e la lieve interruzione all'altezza delle vertebre del collo.

Va, infatti, ricordato che, come accennato dagli stessi periti, in ogni altro caso, tra cui va

annoverata anche l'ipotesi dell'autostrangolamento, il solco sul collo sarebbe risultato obbliquo.

Peraltro, a tal proposito va rilevato che, a giudizio di questa Corte, nessun rilievo puo' essere concesso alla consulenza di parte, prodotta all'udienza del 30 ottobre 1987, dai difensori di Vernengo Pietro come memoria.

Invero, le conclusioni cui giunge la perizia d'ufficio (Vol.20/F f.015078 e segg.) non sono minimamente scalfite, a giudizio di questa Corte, dalle diverse conclusioni cui perviene l'allegata consulenza di parte, la quale, contrariamente alla prima, non appunta la sua attenzione su rigide argomentazioni tecnico-scientifiche, ma, al contrario, offre una sua valutazione delle risultanze istruttorie, ivi comprese le dichiarazioni del Sinagra e le argomentazioni del G.I. (sic!), con cio' prestando un'attivita' sicuramente al di la' e al di fuori di un parere tecnico-scientifico ed integrante un'autonoma valutazione di fatti non inerenti all'analisi medico-legale e piu' pertinente alla qualifica formale di memoria difensiva attribuita all'elaborato.

Un ulteriore elemento di riscontro e' fornito dallo spezzone di corda rinvenuto, a seguito di

ispezione dei luoghi, nella cosiddetta "camera della morte", la cui sezione e' stata ritenuta compatibile con il solco di 1 cm. riscontrato sul collo della vittima.

Sulla medesima corda, poi, una disposta perizia ha accertato la presenza di formazioni pilifere (Vol.156 f.478041).

Infine, risulta confermato anche il particolare della "finestrella" di cui parla Sinagra Vincenzo cl.1956, allorché' afferma che proprio da questa apertura egli, che si trovava in un'altra stanza della casa di S. Erasmo, aveva visto strangolare il Rugnetta Antonino.

Invero, le foto dei luoghi (Vol.2/F f.012404-012411) mostrano come proprio da un'apertura della stanza adiacente a quella in cui venivano interrogate le vittime era possibile guardare in quest'ultima.

Orbene, i riscontri oggettivi esterni sopra evidenziati depongono, senza ombra di dubbio, per la piena attendibilita' della chiamata di correo posta in essere dal Sinagra Vincenzo cl.1956.

Gia' in altre parti del presente provvedimento si e' affrontato il problema della attendibilita' delle dichiarazioni di quest'ultimo.

In questa sede preme sottolineare che le sue dichiarazioni sono state ritenute dalla Corte pienamente attendibili anche dal punto di vista intrinseco per la loro spontaneita', logicita', costanza e reiterazione, anche a seguito dalle numerose contestazioni e richieste di precisazioni avanzate al dibattimento sia dalle parti che dalla Corte medesima, che cosi' ha avuto modo di sottoporle ad un severo vaglio critico.

Sia la riferita necessita' di abbandonare l'atteggiamento di simulazione della pazzia, sia le modalita' di ritrattazione generica di tutte le accuse contenute in una lettera del 27 febbraio 1986 (ud.27 febbraio 1986), non redatta ne' ispirata certamente da lui, peraltro non mantenuta nel corso dell'interrogatorio dibattimentale, se non per la posizione di Senapa Pietro (che ha evitato accuratamente di togliere dal racconto di ogni episodio, senza preoccuparsi pero' di sostituirlo con altra persona), i suoi tentennamenti sulla posizione degli imputati Argano Gaspare e Argano Filippo, determinati proprio della mancanza di intima certezza, infine la sua completa chiarificazione del precedente comportamento processuale all'udienza del 29 ottobre 1986 ,

f a n n o

mantenere immutato il giudizio di piena attendibilita' attribuito alla chiamata in correita' formulata in termini probatori decisivi e determinanti, stante l'evidente mendacio delle ritrattazioni delle dichiarazioni istruttorie, ritrattazioni caratterizzate da illogicità ed incoerenza, anche nei confronti di Senapa Pietro, per il quale e' stato manifestato un particolare interesse d'ordine parentale.

Il risultato della precedente deliberazione e', inoltre, quello di elevare le ritrattazioni a nuovo ed ulteriore elemento di accusa ed a definitiva convalida del contenuto veritiero delle originarie e gia' controllate dichiarazioni.

Non puo', del resto, trascurarsi la perfetta aderenza di tali conclusioni al profilo psicologico dell'imputato, desumibile dalla sua personalita' istintiva e spontanea (desunta percettivamente anche dalla Corte nel corso del dibattimento, pervaso da un'incontestabile effluvio di parole, di fatti e di persone, che egli e' riuscito con immediatezza ad esternare senza alcuna esitazione od incertezza), nonche' dalla sua formazione "culturale" ed ambientale, dalla sua "rusticitas", che gli impedisce di costruire menzogne, accuse calunniose, di simulare

la pazzia o di occultare, seppur parzialmente, la verita'.

D'altro canto e' assolutamente certo che egli ha partecipato personalmente all'attivita' delittuosa posta in essere in relazione all'omicidio di Rugnetta Antonino, riferendola con puntigliosa precisione anche nei minimi particolari ed a notevole distanza di tempo, dopo oltre due anni (8 novembre 1981-30 novembre 1983).

E' sintomatico che le parziali divergenze con la realta' si riscontrino quando riferisce i particolari sul ritrovamento del cadavere nell'autovettura, che, come egli stesso ammette, ha appreso, e non poteva essere diversamente, dai giornali, i quali evidentemente li hanno coloriti con pennellate fantastiche per potere dare sensazionalita' alla notizia.

Un'altra divergenza, esattamente rilevata dai difensori, anche se poi chiarita al dibattimento, e' quella tra la data del suo ingresso nell'associazione, indicata in sei mesi prima del suo arresto (11 agosto 1982) e l'omicidio di Rugnetta che, quale primo episodio cui dichiara di aver partecipato come componente della cosca di Corso dei Mille, sarebbe stato commesso antecedentemente alla predetta data (8 novembre 1981).

In realta', al dibattimento, proprio su sollecitazione della difesa, l'imputato ha ammesso di essere entrato nell'organizzazione mafiosa a meta' del 1981.

E' evidente che egli in istruttoria aveva mal collocato nel tempo tale momento, atteso il contrasto con il resto delle sue dichiarazioni anche nelle parti confermate da riscontri obiettivi esterni.

Da altri elementi si trae il convincimento che, pur ricordando con dovizia di particolari tutti i fatti delittuosi a sua conoscenza, egli abbia difficoltà a collocarli esattamente nella loro successione cronologica, cosi' come identica difficoltà ha manifestato nel ricordare i nomi delle strade, per cui nella fase istruttoria per raggiungere la certezza di talune localizzazioni sono state necessarie ripetute ispezioni giudiziali.

Sotto il profilo dell'attendibilita' del Sinagra Vincenzo cl.1956, non si puo' trascurare che egli ha ammesso la partecipazione a gravissimi fatti delittuosi, per i quali non sarebbe certamente emersa la sua responsabilita', per cui se fosse stato spinto alla collaborazione (che, si ricordi, e' avvenuta in maniera del tutto spontanea e senza

qualsiasi interferenza di agenti esterni), da intenti utilitaristici, avrebbe potuto piu' semplicemente omettere di confessare tali gravissimi omicidi.

Ne' alla base delle indicazioni sulle altrui responsabilita' e' stato possibile accertare ragioni di astio, di rancore o di vendetta, che giustificchino azioni calunniose nei confronti dei suoi coimputati.

In ordine alle posizioni personali dei singoli imputati va affermata la responsabilita' di Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe cl.1952 "Scarpazzedda", Sianagra Vincenzo cl.1956, Sinagra Antonio, Sinagra Vincenzo cl.1952, Rotolo Salvatore, Senapa Pietro e Marchese Giuseppe per i reati loro contestati ai capi 150, 151 e 152 dell'epigrafe.

Invero, la corresponsabilita' di costoro, quali autori materiali dei delitti in esame, discende, come gia' visto dalla chiamata in correita' di Sinagra Vincenzo cl.1956, confermata, oltre che dagli evidenziati riscontri obiettivi anche da ulteriori considerazioni d'origine logico, basate su fatti certi.

Infatti, non puo' non rilevarsi la partecipazione all'omicidio Rugnetta dei

medesimi esecutori degli omicidi solitamente ordinati da Marchese Filippo e cioe' dai tre Sinagra, Rotolo Salvatore, Senapa Pietro e Marchese Giuseppe, da piu' fonti indicati come "i killers della cosca di Corso dei Mille".

Al dibattimento, richiesto di fornire ulteriori particolari sulla loro condotta e sul ruolo assunto nelle varie fasi dell'operazione, Sinagra Vincenzo cl.1956, all'udienza dell'11 giugno 1986, precisava che, compiuto l'interrogatorio e lo strangolamento, Rotolo Salvatore era stato chiamato per preparare l'autovettura per il trasporto del cadavere, che, dopo essere stato avvolto coi sacchi dell'immondizia, era stato caricato sulle spalle del Sinagra Vincenzo cl.1952 e con l'aiuto di tutti, soprattutto per scendere le scale che erano strette, veniva messo dentro il cofano posteriore dell'autovettura.

Il Sinagra riferiva, quindi, un ulteriore particolare che dimostra la sua inesperienza e l'accortezza, acquisita a seguito di una lunga milizia criminale, di Vernengo Pietro.

Infatti, poiche' il cofano posteriore dell'auto non si poteva chiudere, il Vernengo Pietro,

vedendo che il Sinagra aveva lasciato ivi le sue impronte, si premurava di cancellarle con un fazzoletto.

Effettivamente a seguito di rilievi tecnici espletati dalla polizia scientifica dalla locale Questura non sono state rinvenute impronte papillari utili per i consueti confronti.

La presenza, poi, di personaggi di grosso spessore nell'organizzazione di Cosa Nostra, quali Greco Giuseppe "Scarpazzedda" e Vernengo Pietro, assume una valenza ben precisa.

Invero, nessuno piu' di "Scarpazzedda" aveva interesse ad interrogare il Rugnetta Antonino, assieme al Marchese Filippo, poiche' entrambi, fallito il tentativo di uccidere il Contorno Salvatore, cercavano in tutti i modi di riparare all'errore commesso, posto che, come si e' gia' dimostrato, l'eliminazione di quest'ultimo era stata deliberata dagli organi direttivi supremi dell'associazione, le cui statuizioni, come ha affermato Buscetta Tommaso, "andavano eseguite a qualsiasi costo".

Per quanto concerne Vernengo Pietro, va osservato che la sua presenza e' particolarmente significativa posto che costui, consapevole della

strategia del gruppo emergente, volta ad annientare coloro che erano rimasti fedeli a Bontate Stefano, aveva tutto l'interesse a dimostrare la sua piena disponibilita' nella "caccia" a Contorno Salvatore, proprio per fugare ogni possibile dubbio sulla sua completa affidabilita', posto che anch'egli apparteneva alla stessa "famiglia" di S. Maria di Gesu'.

La sua presenza e', altresì, giustificata dalla possibilita' di indirizzare prontamente le ricerche a seguito delle attese informazioni del Rugnetta verso persone o luoghi da lui piu' facilmente conosciuti per la medesima appartenenza al gruppo di Bontate Stefano.

La difesa di Vernengo Pietro ha sostenuto che la chiamata in correita' da parte del Sinagra Vincenzo cl.1956 manca di spontaneita', in quanto la partecipazione del predetto imputato all'omicidio Rugnetta non e' dichiarata nel corso del primo interrogatorio, per cui la citazione fra i compartecipi del Vernengo avvenuta successivamente sarebbe frutto di suggerimenti esterni.

Tali considerazioni, frutto evidentemente di un comprensibile abbaglio, sono destituite di qualsiasi

fondamento, perche' il nome del Vernengo Pietro figura, come tutti gli altri, nel primo interrogatorio reso al giudice incaricato della istruttoria del procedimento per l'omicidio di Di Fatta Diego, che raccoglieva dichiarazioni su fatti non a sua conoscenza, dei quali il Sinagra Vincenzo cl.1956 si autoaccusava spontaneamente (Vol.1/F f.011770).

Un altro punto sottoposto dalla difesa all'attenzione della Corte abbisogna di opportune precisazioni.

Sinagra Vincenzo cl.1956 aveva dichiarato di avere incontrato Vernengo Pietro, non appena uscito dal carcere, pochi giorni prima dell'omicidio di Rugnetta Antonio. L'accusa a sostegno di tale dichiarazione aveva posto in risalto un certificato da cui risultava la scarcerazione del Vernengo dalla Casa Circondariale di Conegliano Calabro in data 8 novembre 1981.

La difesa ha dimostrato che tale certificato e' errato in quanto si e' successivamente accertato al dibattimento che la scarcerazione risale alla fine di agosto 1981, cosi' apparentemente svalutando l'elemento di accusa.

Va, pero', precisato che il Vernengo non appena rimesso in liberta' avrebbe dovuto raggiungere immediatamente la sede di soggiorno obbligato di Montereale (Aquila).

Ma per evitare cio',ebbe a ricoverarsi presso il locale Ospedale Civico, come risulta dalla cartella clinica in atti, il 31 agosto 1981, venendone dimesso soltanto il 30 ottobre 1981, dopo che il Tribunale Sez. Misure di Prevenzione con provvedimento del 16 ottobre 1981 sospendeva l'esecuzione della misura, proprio a far data dal 30 ottobre 1981, tramutandola in sorveglianza speciale in Palermo.

Pertanto, e' evidente che il Sinagra allorché fa riferimento al ritorno del Vernengo Pietro dal carcere, non puo' sapere tutto cio' e narra quello che e' caduto sotto la sua percezione, cioe' la presenza fisica nel rione dopo la sua dimissione dall'Ospedale Civico, risalente appunto ai primi di novembre del 1981.

Si e' gia' accenato in generale che la ritrattazione delle accuse e' stata ritenuta dalla Corte per le modalita' e per le motivazioni addotte come non solo non credibile, ma come una ulteriore conferma del contenuto veritiero delle originarie accuse.

Detto questo, in ordine alla responsabilita' di Greco Giuseppe cl.1952, va osservato che a nulla vale l'obiezione che egli viene indicato dal Sinagra Vincenzo cl.1956 come Greco Giovannello, posto che lo stesso Sinagra ha riconosciuto in fotografia il Greco Giuseppe cl.1952 detto "Scarpazzedda" ed ha chiarito che lo stesso gli era stato indicato come Giovannello dall'omonimo cugino (Vol.1/F f.011816-011817).

Per quanto concerne la posizione dell'imputato Argano Gaspare, occorre rilevare che il Sinagra, gia' in istruttoria aveva mostrato di confondere costui con il fratello Filippo.

Peraltro, le suesposte incertezze non sono state fugate neanche al dibattimento, per cui, benché le dichiarazioni del Sinagra sono da considerare pienamente attendibili e, dunque costituiscono un serio elemento a carico dell'Argano, tuttavia non si può essere del tutto sicuri che l'uomo grosso di cui parla il Sinagra sia, senza dubbio alcuno, Argano Gaspare, il quale in ordine a quanto contestatogli ai capi 150, 151 e 152 dell'epigrafe va assolto per insufficienza di prove.

Circa la posizione degli imputati Greco Michele,
Riina Salvatore e Provenzano

Bernardo va osservato che l'omicidio Rugnetta Antonio e' stato loro attribuito nel convincimento che quali autorevoli membri della "Commissione" avrebbero deliberato assieme agli altri componenti del citato organo direttivo, lo sterminio del gruppo facente capo a Bontate Stefano, nonche' le uccisioni di parenti ed amici di Contorno Salvatore, al fine di stanare quest'ultimo o, comunque, di impedirgli qualsiasi possibilita' di riorganizzare le fila dei "perdenti".

Le peculiarita' del fatto in esame non consentono, tuttavia, di esprimere un sicuro giudizio di colpevolezza nei confronti dei predetti nella qualita' di mandanti dell'omicidio Rugnetta.

Invero, se da un lato e' rimasto accertato a giudizio di questa Corte, che proprio costoro, assieme a Greco Giuseppe cl.1952, hanno deliberato le uccisioni concernenti il gruppo Bontate nonche' lo sterminio degli uomini vicini al Contorno, non v'e' la certezza che anche l'omicidio di Rugnetta Antonino sia stato da loro deliberato in maniera specifica.

Infatti, non puo' non rilevarsi che il Rugnetta viene ucciso nel territorio controllato da Marchese Filippo, con la collaborazione dei

piu' fidati sicari di quest'ultimo e con il personale intervento di "Scarpazzedda", il quale, munito di carta e matita, prende ad interrogare la vittima per fargli dire dove si nasconde il Contorno, secondo quella macabra pantomima di interrogatorio giudiziale descritta da Sinagra.

Orbene, ad un'attenta riflessione non puo' sfuggire che il Marchese Filippo ed il Greco Giuseppe "Scarpazzedda" erano stati i protagonisti del fallito attentato ai danni di Contorno Salvatore.

Quindi e' perfettamente aderente alle regole della logica e della comune esperienza, e non in contrasto con le "regole" e le "strutture" dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", che costoro, indipendentemente dal consenso o meno della "Commissione", interrogando il Rugnetta Antonino, abbiano tentato di riparare autonomamente all'errore commesso, considerando l'omicidio come fatto interno alla "famiglia".

Tanto piu' che il delitto era commesso con la partecipazione di uno dei componenti l'organo direttivo (Greco Giuseppe cl.1952), che, in ogni caso, avrebbe potuto giustificare in quella sede la necessita' del suo operato.

Peraltro, che l'omicidio Rugnetta possa essere maturato in detto contesto, risulta altresì dalla circostanza che esso è stato consumato soltanto in via indotta e strumentale per fatti inerenti alla ricerca del Contorno Salvatore nell'ambito del territorio ricadente sotto il controllo di Marchese Filippo e Greco Giuseppe "Scarpazzedda", il che, in base alle note regole, esclude la necessità del previo consenso della "Commissione".

Un ulteriore elemento di diversità che alimenta il cennato dubbio si ricava dalla circostanza che il Rugnetta è stato sottoposto ad un vero e proprio interrogatorio, a differenza delle altre vittime dei citati omicidi commessi ai danni di amici e parenti del Contorno Salvatore, i quali, invece, sono stati uccisi senza essere prima sequestrati ed interrogati.

Inoltre, mentre in detti omicidi si è riscontrato un aspetto spiccatamente di intimidazione diffusa e generalizzata, tendente ad evitare che il Contorno potesse godere di appoggi e di protezioni, nell'omicidio Rugnetta, come si è già detto, si tenta, riuscendovi inizialmente, di indirizzare le indagini verso il mondo del contrabbando di tabacchi, cui la vittima in passato

aveva appartenuto, senza alcun messaggio particolare da lanciare alla collettività'.

Orbene, tali peculiarità, insinuano e rendono insuperabile il dubbio circa la responsabilità d'ordine psicologico per l'omicidio di Rugnetta Antonino, dei citati Greco Michele, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, i quali in ordine ai reati loro contestati ai capi 150, 151 e 152 dell'epigrafe vanno assolti per insufficienza di prove.

Parimenti, vanno assolti per insufficienza di prove dai reati in esame gli imputati Riccobono Rosario, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calò Giuseppe e Geraci Antonino cl.1917, per i motivi esposti nella parte generale sulle responsabilità degli omicidi della "guerra di mafia", cui si rimanda.

Parimenti, gli imputati Greco Salvatore cl.1927, Scaduto Giovanni, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Lo Iacono Pietro vanno assolti dai reati loro contestati ai

capi 150, 151 e 152 dell'epigrafe per non aver commesso i fatti, per i motivi esposti partitamente nella citata parte generale.

In questa sede basta sinteticamente ricordare che si tratta di imputati rispetto ai quali non e' stata provata la qualita' di membri della "Commissione" ovvero che hanno tratto notevoli vantaggi della "Guerra di mafia", vedendo aumentare il loro prestigio.

Questo generico elemento non e' sembrato alla Corte che da solo potesse giustificare il loro immancabile contributo nella fase della deliberazione specifica dei singoli omicidi e la conseguente affermazione di responsabilita'.

In questa sede va solo rilevato che l'imputato Lo Iacono Pietro e' stato formalmente rinviato a giudizio per un banale errore, posto che nella parte motiva della ordinanza-sentenza istruttoria risultava prosciolto perche' detenuto all'epoca dell'omicidio Rugnetta.

Ovviamente, la Corte si e' uniformata a tale ineccepibile motivazione.

Infine, nei confronti dell'imputato Prestifilippo Mario Giovanni, va dichiarato non doversi procedere per intervenuta morte nel corso del celebrato dibattimento.

2.-CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

Innanzitutto, si fa presente che ragioni di ordine logico, cronologico e di economia processuale, hanno imposto una trattazione unitaria degli omicidi in esame.

Invero, agli atti di questo processo v'e' la prova che tali delitti sono espressione di un unico disegno concepito e posto in essere dalle stesse persone, per cui, la trattazione singola di ciascuno di essi, da un lato, rischierebbe di dare una visione incompleta degli avvenimenti e, dall'altro, imporrebbe una sterile ripetizione caso per caso di argomentazioni che, una volta evidenziate, assumono una identica valenza probatoria in ordine a tutti gli episodi in esame.

Pertanto, in questa sede, si procedera' esponendo il comune contesto probatorio di tali delitti, per poi passare all'analisi dei singoli episodi.

Cio' premesso, va anzitutto rilevato che, nel pieno della c.d. "guerra di mafia", e' stata perpetrata tutta una serie di omicidi apparentemente

non spiegabili, poiche' le vittime risultavano estranee alla logica degli schieramenti all'interno delle "famiglie" mafiose, posto che si trattava, il piu' delle volte, di persone non solo non associate, ma addirittura al di fuori di qualsivoglia attivita' illecita di un qualche rilievo.

Si trattava, dunque, di persone qualsiasi, a volte del tutto ignare del destino cui andavano incontro; ma, nello stesso tempo, non si poteva in alcun modo ipotizzare l'occasionalita' ovvero l'estraneita' di tali delitti al contesto della "guerra di mafia", sia in relazione al rilevante numero di essi, sia avuto riguardo alle stesse modalita' delle azioni criminose, le quali per le tecniche e le armi utilizzate assumevano i caratteri delle tipiche esecuzioni di matrice mafiosa.

Nondimeno, un attento vaglio critico evidenziava che l'unico elemento comune a tali delitti era il fatto che le vittime, in un modo o nell'altro, per ragioni di parentela, di amicizia, ovvero di comunanza d'interessi, risultavano legate ad elementi di rilievo dell'associazione, nei confronti dei quali si era scatenata una vera e propria caccia all'uomo, in quanto ne era stata decretata l'eliminazione, che doveva essere eseguita a tutti i costi.

Ci si riferisce a Contorno Salvatore, Greco Giovanni detto "Giovannello", Badalamenti Gaetano ed, in un secondo momento, anche Buscetta Tommaso, i quali erano legati a Bontate Stefano e ritenuti compartecipi del suo piano di uccidere Riina Salvatore, per sovvertire la supremazia di potere oramai consolidatasi in capo alla "famiglia" di Corleone ed a quelle ad essa collegate.

Si e' quindi potuto dimostrare che tali delitti rientravano nel quadro di una complessiva strategia volta a far "terra bruciata" attorno a quei pochi avversari ancora in vita, sia per costringere costoro a venire allo scoperto per il tramite di un vero e proprio sterminio di parenti ed amici; sia per evitare che potessero trovare dei punti d'appoggio nel tentativo di organizzare una possibile reazione; sia per pura e semplice vendetta nei confronti di chi aveva in qualche modo prestato loro un qualche aiuto; sia, infine, per ingenerare un clima di vero e proprio terrore, atto a far ben intendere la sorte che sarebbe toccata a coloro che avessero osato schierarsi dalla parte degli avversari del gruppo emergente.

Tutti questi omicidi erano dunque conseguenza del deliberato sterminio, a tutti i costi, del gruppo vicino a Bontate Stefano, il quale nell'ambito della nota "Commissione" rappresentava l'ala c.d. moderata.

In particolare, gli omicidi di cui ci si occupera' in questo paragrafo sono tutti collegati alla citata strategia della "terra bruciata" ai danni di Contorno Salvatore, "soldato" della "famiglia" di S. Maria di Gesu' e fedelissimo del citato Bontate Stefano; nonche' particolarmente vicino ai cugini Grado, appartenenti allo stesso gruppo del Contorno e suoi parenti, e come lui "braccati" dai killers del gruppo dominante.

Invero, il Contorno, elemento di spicco della "famiglia" capeggiata dal Bontate Stefano, da lui direttamente dipendente senza alcuna framittenza d'ordine gerarchico, era uno dei pochi superstiti in grado di organizzare una reazione, sia perche' abilissimo "uomo d'azione", molto esperto nell'uso delle armi, sia perche' in grado di sfruttare molteplici punti d'appoggio nel rione di appartenenza (Brancaccio-Ciaculli-Corso dei Mille), dove poteva vantare saldi legami di amicizie e parentele con diverse persone.

Difatti, a conferma dello spessore del personaggio, sta il fatto che ai suoi danni veniva organizzato un agguato, al fine di ucciderlo, da parte dei piu' esperti e "valorosi" killers del momento.

Il 25 giugno 1981, il Contorno Salvatore, era atteso, in via Giafar, da un gruppo di fuoco capitanato dal famigerato Greco Giuseppe cl.1952 detto "Scarpazzedda", di cui facevano parte, tra gli altri, anche Marchese Filippo, Prestifilippo Mario e Lucchese Giuseppe, a conferma sia dell'importanza dell'azione che della pericolosita' della vittima.

Nondimeno, il Contorno Salvatore, riusciva, armi in pugno, a sottrarsi alla morte, offrendo ulteriormente prova del suo "valore".

Orbene, il fallimento di tale attentato, rendeva ancora piu' pressante l'esigenza di rintracciare ed uccidere il Contorno Salvatore, sia per riparare allo smacco subito da cosi' "illustri" personaggi, sia per eliminare un pericolosissimo avversario che, sapendosi muovere con abilita' nell'ambito del medesimo territorio, rappresentava per i suoi avversari una costante fonte di pericolo e preoccupazione.

Da cio' la necessita' di stanare ad ogni costo il Contorno Salvatore e comunque di eliminare ogni possibile base d'appoggio, di cui quest'ultimo avrebbe potuto usufruire.

Orbene, nell'ambito dell'esecuzione di tale disegno vanno inquadrati i delitti in esame, i quali tutti trovano la loro unica giustificazione in tale contesto probatorio, che puo' desumersi oltre che da quanto sopra detto, anche dalla stessa successione temporale dei singoli episodi, di per se' significativa, nonche' dalle stesse modalita' dell'azione che, come si vedra', offrono riscontri obbiettivi di tale connessione.

3.-OMICIDIO DI MANDALA' PIETRO - CAPI 137-138

Intorno alle ore 14,50 del 3 ottobre 1981, all'altezza del n.civico 76 della locale Via Conte Federico veniva ucciso a colpi d'arma da fuoco Mandala' Pietro (Vol.1/E f.010351).

A seguito delle successive indagini si accertava che il Mandala' Pietro, mentre percorreva la via Conte Federico a bordo di una Renault 14 di proprieta' del fratello, era stato sorpreso dal fuoco dei suoi assassini tanto da non aver il tempo di usare una pistola rinvenuta poggiata sul sedile anteriore destro col colpo in canna e, benché avesse tentato la fuga abbandonando la vettura stessa, era stato egualmente raggiunto ed ucciso.

Veniva altresì rilevato che, nel corso della sparatoria era rimasto accidentalmente ferito Pisano Sebastiano, che si trovava a passare sul luogo del delitto assieme al suo amico D'Anna Angelo.

Questi ultimi, sentiti dalla Polizia non fornivano alcun elemento utile alle indagini per l'individuazione degli autori materiali del delitto.

Dall'eseguita perizia medico-legale emergeva che Mandala' Pietro era deceduto a seguito di 12 colpi d'arma da fuoco a canna corta (Vol.2/E f.010516).

L'omicidio di Mandala' Pietro, era stato, in un primo momento, erroneamente inquadrato dagli investigatori nel contesto di un "regolamento di conti" tra rapinatori, posto che si riteneva che l'ucciso avesse preso parte a diverse rapine, tra cui quella consumata presso lo scalo ferroviario di Ficarazzelli.

In realta' il Mandala' Pietro era del tutto estraneo a tale rapina come accertato, attraverso le dichiarazioni di Di Marco Salvatore e Sinagra Vincenzo, nella parte della sentenza che tratta di tale episodio delittuoso,, per cui l'ipotesi formulata in un primo momento e' da ritenersi del tutto infondata.

Invece, l'omicidio de quo trova una compiuta spiegazione nel gia' illustrato contesto della strategia della "terra bruciata" ai danni di Contorno Salvatore.

In effetti, il Mandala' Pietro risulta essere legato al Contorno da rapporti di

parentela, in quanto il padre della vittima, Mandala' Francesco, era cugino dello stesso Contorno (figlio di un fratello della madre Mandala' Rosaria).

Il Mandala' Pietro, quindi, e piu' in generale la sua famiglia, costituivano per il Contorno Salvatore un potenziale punto di riferimento proprio in Via Conte Federico, cioe' nella borgata di Ciaculli, regno incontrastato dei Greco ed in cio' va rintracciato il movente della sua uccisione.

Peraltro, di cio' si trova rilevante conferma nelle gia' citate dichiarazioni dello stesso Contorno e nelle concordanti posizioni di Calzetta Stefano, il quale, sia pure in maniera generica, riferiva che il Mandala' era stato ucciso nell'ambito delle esecuzioni susseguenti all'uccisione di Bontate Stefano (Vol.11 f.402840).

Ma la piu' ovvia conferma della validita' della prospettata causale si rinviene nelle successive uccisioni di Mandala' Francesco, avvenuta il 5 aprile 1982, e di D'Agostino Ignazio, avvenuta l'11 gennaio 1982, rispettivamente padre e cugino della citata vittima.

Orbene, il legame di parentela esistente tra tutti costoro ed il Contorno Salvatore, elimina ogni dubbio residuo, essendo chiara la volonta' di colpire un intero nucleo familiare che, costituiva un potenziale e rilevante punto d'osservazione e base d'appoggio per Contorno Salvatore.

4.-OMICIDIO DI MAZZOLA EMANUELE - CAPI 130-140

Due giorni dopo l'uccisione di Mandala' Pietro, il 5 ottobre 1981, intorno alle ore 18,15, nella stessa via Conte Federico, all'altezza del numero civico 179/G, veniva ucciso Mazzola Emanuele (Vol.45 f.415786).

Testimone oculare di tale delitto era il suocero del Mazzola, Di Fresco Giovanni, il quale dichiarava agli inquirenti che, mentre era intento a conversare con la vittima, erano sopraggiunti due individui a bordo di una motocicletta, uno dei quali era sceso ed aveva ripetutamente colpito il genero a colpi d'arma da fuoco (Vol.45 f.415790).

Peraltro, poco tempo dopo, anche il Di Fresco Giovanni, il 9 gennaio 1982, sara' ucciso.

L'esperita perizia medico-legale chiariva che il Mazzola Emanuele era deceduto a seguito di tre colpi d'arma da fuoco a canna corta (Vol. 45 f.415780).

Anche questo delitto, in se' ben difficilmente spiegabile, trova la sua unica ragione nel fatto che il Mazzola Emanuele si trovava in rapporti di

amicizia e di affari con Contorno Salvatore, e quindi costituiva anch'egli un altro punto di riferimento per quest'ultimo, nella famigerata Via Conte Federico di Ciaculli.

Peraltro, tali rapporti d'amicizia e di affari venivano confermati dallo stesso Contorno, chiarendo che il Mazzola si era occupato della compravendita di animali custoditi per suo conto in una stalla di Chiavelli.

Anche Calzetta Stefano, ricollegava l'uccisione di Mazzola Emanuele con quella di Mandala' Pietro, nel quadro dello sterminio ordinato dai Greco e dal gruppo emergente ai danni delle persone vicine a Bontate Stefano (Vol.11 f.402840).

Inoltre, sempre Calzetta Stefano indicava il Mazzola Emanuele come il fac-totum di Contorno Salvatore, nell'interesse del quale governava gli animali in una stalla di Chiavelli (Vol.11 f.402895).

Cio' posto, non vi puo' essere dubbio che anche il Mazzola Emanuele sia stato soppresso per i suoi legami con Contorno Salvatore, che costituiscono l'unica plausibile giustificazione, sul piano logico, della sua eliminazione.

Inoltre, non puo' non rilevarsi che l'uccisione del Mazzola Emanuele segue di soli due giorni quella di Mandala' Pietro, ed avviene nella stessa via Conte Federico, sotto gli occhi di Di Fresco Giovanni, il quale, per gli stessi motivi, sara' ucciso poco tempo dopo (il 9 gennaio 1982).

Un'ulteriore conferma circa i menzionati rapporti si coglie appunto nel corso delle indagini relative all'uccisione di Di Fresco Giovanni, allorché Di Fresco Francesco, fratello di quest'ultimo, sentito dalla Polizia dichiarava che il Mazzola Emanuele era stato alle dipendenze del Contorno Salvatore, in qualita' di autista (Vol.32 f.414199).

Peraltro, lo stesso Di Fresco Francesco, sara' successivamente ucciso, per i medesimi motivi, il 12 marzo 1982.

5.-OMICIDIO DI TERESI FRANCESCO PAOLO - CAPI 156-157

In ordine all'omicidio di Teresi Francesco Paolo vanno preliminarmente svolte alcune osservazioni.

In realta', come gia' chiarito, in questa sede vengono trattati in maniera unitaria tutti quegli omicidi che in qualche maniera sono legati alla strategia della "terra bruciata" posta in essere ai danni di Contorno Salvatore.

Orbene, l'omicidio del citato Teresi, pur rispettando in linea generale tale logica, assume, in relazione al particolare spessore della vittima, caratteristiche peculiari che meritano di essere evidenziate.

Nondimeno, si e' ritenuto egualmente opportuno trattare unitamente agli altri episodi l'omicidio de quo, in relazione a due essenziali circostanze che ne evidenziano l'inconfutabile connessione con gli altri delitti che qui si trattano.

Difatti, come si vedra', l'omicidio del Teresi risulta commesso a poche ore di distanza dall'uccisione di Ienna Michele, e soprattutto con

la stessa arma, la quale, inoltre, risulta utilizzata nell'omicidio di Di Fresco Giovanni, di cui si dira' in seguito.

Cio' premesso, va rilevato che il Teresi Francesco Paolo veniva ucciso alle ore 7,30 circa del giorno 8 gennaio 1982, all'altezza del numero civico 11 della locale via Bonagia, mentre si trovava a transitare a bordo della sua auto Fiat 127 (Vol.46 f.415872).

Dall'esame autoptico risultava che il Teresi era stato attinto da 8 colpi d'arma da fuoco corta, calibro 7,65 (Vol.46 f.415866).

Null'altro era possibile accertare in ordine alla materialita' del fatto stante l'assenza di qualsivoglia testimone oculare.

Tuttavia, le ragioni di tale delitto erano destinate ad emergere "ictu oculi" non appena valutati i legami di parentela, d'amicizia e d'interessi, mantenuti dalla vittima con persone facenti parte del gruppo di Bontate Stefano e con quest'ultimo in prima persona.

Difatti, il Teresi Francesco Paolo risultava cointeressato alle attivita' della Centralgas S.p.A., dove si occupava del settore relativo alle esazioni presso i clienti (Vol.46 f.415874).

Azionisti di tale societa' risultavano essere, tra gli altri, Teresi Girolamo, Teresi Pietro, fratello della vittima, nonche' Teresi Margherita, moglie di Bontate Stefano.

Peraltro, dopo l'uccisione di quest'ultimo, la scomparsa di Teresi Girolamo e l'allontanamento da Palermo di Teresi Pietro, il Teresi Francesco Paolo era rimasto di fatto solo a controllare la citata societa' ed i residui interessi economici del gruppo nelle altre attivita' imprenditoriali.

Orbene, i vincoli di parentela e la cointeressenza in affari con Bontate Stefano facevano del Teresi un personaggio certamente non affidabile e l'unico rimasto tra quelli piu' vicini al suo capofamiglia ucciso.

Proprio in conseguenza di tale sua posizione ne viene decretata l'uccisione nel quadro della feroce logica di sterminio portata avanti dal gruppo emergente.

Risulta, dunque, chiaro che, a differenza degli altri omicidi che qui si esaminano, il Teresi viene ucciso per ragioni, per cosi' dire, autonome, senza un diretto collegamento con il Contorno.

Tuttavia, come già si è detto, l'omicidio in esame va inquadrato nella complessiva strategia di distruzione del clan Bontate, cui anche gli omicidi collegati alla persona di Contorno Salvatore sono, sia pure indirettamente, ricollegabili, come del resto è obbiettivamente dimostrato dalle inconfutabili connessioni con gli omicidi commessi ai danni di Ienna Michele e Di Fresco Giovanni, espressione dell'identico programma criminoso, attuato con le stesse armi.

Difatti, Ienna Michele viene ucciso lo stesso giorno del Teresi, a distanza di poche ore e, circostanza che assume un particolare rilievo che sarà illustrato in seguito, il giorno successivo all'omicidio di Graviano Michele.

L'effettuata perizia balistica, nel confermare i rilievi svolti dalla Polizia Scientifica, ha accertato che negli omicidi concernenti il Teresi e lo Ienna è stata usata la stessa pistola semiautomatica calibro 7,65 mm Browning (Vol.203 f.502941).

Peraltro, come si vedrà, la stessa arma risulta impiegata anche nell'omicidio concernente Di Fresco Giovanni.

Infine, un ultimo elemento di collegamento tra i due delitti e' costituito dal fatto che l'omicidio Ienna e' stato compiuto in presenza di Meli Giacomo, dipendente della Centralgas, e cugino delle vittime, il quale si e' ostinato a negare le circostanze piu' insignificanti, persino di aver parlato con lo Ienna dell'omicidio del Teresi, suo datore di lavoro, avvenuto poche ore prima.

Peraltro, non e' fuori luogo ricordare che il Meli, a seguito di tale suo comportamento e' stato da questa Corte ritenuto colpevole del reato di favoreggiamento personale, contestatogli in questo procedimento al capo 160 dell'epigrafe.

6.-OMICIDIO DI IENNA MICHELE - CAPI 158-159

Poche ore dopo l'uccisione del Teresi, intorno alle ore 17,45 dell'8 gennaio 1982, al n.100 della locale via Belmonte Chiavelli, veniva ucciso all'interno della sua macelleria Ienna Michele (Vol.101 f.443645).

Si apprendeva dai testimoni Enna Emanuele ed Enna Matteo, che due individui, a viso scoperto, erano entrati nella macelleria e, senza dire alcunché, avevano fatto fuoco sullo Ienna, per poi darsi alla fuga a bordo di una moto su cui si trovava un terzo complice (Vol.101 f.443646).

Orbene, a prescindere dalle innegabili connessioni, con l'omicidio di Teresi Francesco Paolo già ricordate, va rilevato che lo Ienna era in stretti rapporti di amicizia e d'affari con Contorno Salvatore, e ciò chiarisce in maniera inequivocabile il motivo per cui è stato ucciso.

Invero, lo stesso Contorno ha riferito che gestiva assieme allo Ienna una società di importazione ed esportazione di carni (Vol.125 f.163) e che la stalla in località Chiavelli, dove erano

ricoverati animali di sua proprieta', era di pertinenza di Ienna Domenico, fratello di Ienna Michele.

Detto questo, risulta di tutta evidenza che lo Ienna costituiva per il Contorno, un valido punto d'appoggio, visti gli stretti legami di amicizia e di interessi che legavano i due.

Ed anche in questo caso, in detto legame va rinvenuta l'unica, esclusiva, possibile causale dell'eliminazione dello Ienna, considerate, peraltro, le citate connessioni probatorie con gli altri omicidi di Teresi Francesco Paolo e Di Fresco Giovanni, di matrice sicuramente mafiosa, e l'assoluta estraneita' della vittima rispetto alle vicende dell'associazione criminosa "Cosa Nostra".

7.-OMICIDIO DI GRADO ANTONINO - CAPI 161-162

Il 9 gennaio 1982, alle ore 12 circa, all'interno del laboratorio scenotecnico del locale Ente Autonomo Teatro Massimo, sito in questa via Conte Federico n.264, veniva ucciso a colpi d'arma da fuoco Grado Antonino, dipendente del citato Ente.

L'eseguito esame medico-legale accertava che il Grado era deceduto a seguito delle lesioni procurategli da 7 colpi d'arma da fuoco a canna corta (Vol.30 f.413940).

Inoltre, a seguito delle deposizioni di Amato Domenico e Di Maggio Salvatore, testimoni oculari dell'accaduto, anch'essi dipendenti, come la vittima, del citato Ente, era possibile ricostruire la dinamica dei fatti (Vol.30 f.413945).

Qualcuno aveva bussato alla finestra del laboratorio scenografico, ma, non appena il Grado l'aveva aperta sentendosi esplodere al suo indirizzo un colpo d'arma da fuoco, aveva tentato la fuga, dirigendosi verso la parte opposta del locale, dove pero' veniva egualmente raggiunto da due individui armati.

La vittima, vistasi perduta, era ritornata indietro, riuscendo a raggiungere la scrivania e ad aprire un cassetto, dove custodiva una rivoltella "Ruger" calibro 357 magnum, con sei cartucce inserite nel tamburo, ma non faceva in tempo neanche ad impugnare l'arma, perche' veniva raggiunto dai devastanti colpi di pistola calibro 9 parabellum, rimanendo uccisa all'istante.

Cio' posto, nessun dubbio sussiste in ordine al fatto che anche tale omicidio sia stato compiuto in esecuzione del disegno criminoso di cui si e' detto.

Invero, un primo momento di collegamento del delitto in esame con gli altri di cui si tratta e' fornito dalle dichiarazioni di Calzetta Stefano, il quale inquadra anche tale delitto nell'ambito delle uccisioni verificatesi dopo l'assassinio di Bontate Stefano (Vol.110 f.27).

Inoltre, un ulteriore elemento di connessione e' offerto dal contesto temporale in cui il Grado e' stato ucciso, posto che lo stesso giorno e' stato assassinato Di Fresco Giovanni, ed il giorno precedente anche Teresi Francesco Paolo e Ienna Michele. Nello spazio di poche ore, erano stati eliminati, in esecuzione dello stesso disegno criminoso di cui si e' detto.

Peraltro, tale collegamento risulta rafforzato dalla circostanza che il Grado, cosciente evidentemente dei rischi che correva, custodiva, a portata di mano e pronta per l'uso, un'arma probabilmente di provenienza illecita, posto che la stessa e' stata rinvenuta con la matricola abrasa (Vol.30 f.413945).

Tuttavia, la circostanza piu' significativa circa la riconducibilita' anche di tale omicidio nel medesimo contesto causale e' costituita dai rapporti di parentela esistenti tra la vittima, i Grado e il Contorno.

In effetti, Grado Antonino risulta essere primo cugino di Grado Vincenzo e dei suoi fratelli, e quindi imparentato con Contorno Salvatore, il quale e' cugino di tutti i fratelli Grado, per essere costoro figli di Contorno Antonina, sorella di suo padre.

Appare, quindi, evidente che anche il Grado Antonino rappresentava un valido punto d'appoggio, sia per Contorno Salvatore che per i fratelli Grado, anch'essi, come gia' detto, "braccati" dai loro avversari, tanto da essere costretti ad allontanarsi da Palermo nel timore di essere uccisi.

Peraltro, il fatto che il Grado frequentasse, seppure per ragioni di lavoro, la via Conte Federico, nel pieno centro del territorio di Ciaculli ove svolgeva i suoi interessi Graviano Michele ucciso appena due giorni prima per mano dei "perdenti", ha, senza dubbio, reso ancora piu' sgradita ed infida la sua presenza, cosi' come quella degli altri che nella stessa via e per gli stessi motivi hanno trovato la morte.

Infine, non va sottaciuto che quanto detto sinora offre, ancora una volta, l'unica plausibile spiegazione, sul piano logico, del delitto de quo, che altrimenti, alla luce della personalita' della vittima, risultata del tutto estranea a traffici illeciti, rimarrebbe inspiegabile.

8.-OMICIDIO DI DI FRESCO GIOVANNI - CAPI 163-164

Intorno alle ore 15.00 del 9 gennaio 1982, nella locale Piazza Torrelunga, veniva ucciso Di Fresco Giovanni, attinto da numerosi colpi d'arma da fuoco a canna corta (Vol.32 f.414290).

Le successive indagini rimanevano sostanzialmente senza esito in ordine all'individuazione degli autori materiali di tale delitto, in virtu' dell'assenza di testimoni oculari dell'accaduto, dell'incensuratezza della vittima, nonche' della scarsa collaborazione prestata dai familiari.

Il presente omicidio presenta, pero', inconfutabili elementi di connessione con gli altri collegati alla figura del Contorno Salvatore ed e' proprio in relazione a tale contesto che esso trova l'unica plausibile ragione d'essere sul piano logico.

Invero, anzitutto occorre rilevare che tale delitto si e' verificato il giorno successivo alle uccisioni di Ienna Michele e Teresi Francesco Paolo, e tale rilevante circostanza offre un primo inequivocabile elemento di collegamento tra questi

episodi, ove si consideri che dagli esami comparativi svolti dal Gabinetto Regionale della Polizia Scientifica emerge che i citati tre delitti sono stati commessi usando la stessa arma (Vol.32 f.414294).

A tal proposito, a nulla vale eccepire che tali rilievi, secondo quanto si legge nel verbale del citato accertamento (Vol.32 f.414294), si riferiscono all'omicidio di Di Fresco Francesco e non a quello di Di Fresco Giovanni.

Infatti, appare palese che si tratta di un banale errore, che non inficia le conclusioni cui giungono gli inquirenti, posto che, come esattamente osservato dal G.I., i 9 bossoli calibro 7,65, marca G.F.L., attengono, con assoluta certezza, all'omicidio di Di Fresco Giovanni.

Invero, risulta dagli atti che, nel corso delle indagini di rito a seguito dell'omicidio commesso ai danni di Di Fresco Giovanni, sono stati repertati proprio 9 bossoli calibro 7,65 marca G.F.L. (Vol.32 f.414193), mentre invece Di Fresco Francesco risulta ucciso da "due colpi di fucile da caccia cal.12, caricato a proiettili multipli del tipo 11/0" (Vol.47 f.415961).

Appare quindi evidente che i rilievi tecnici svolti sui nove bossoli di cui si e' detto si

riferiscono all'omicidio commesso ai danni di Di Fresco Giovanni.

Esaminate le fotografie eseguite con il microscopio comparatore, sia dalla Polizia che in sede peritale limitatamente ai reperti degli omicidi Ienna e Teresi, rilevata l'identita' dell'impronta di percussione su tutti i bossoli fotografati, la Corte ritiene provato che Di Fresco Giovanni e' stato ucciso con la stessa arma usata negli omicidi commessi ai danni di Ienna Michele e Teresi Francesco Paolo.

Inoltre, sussistono ulteriori elementi che dimostrano, senza ombra di dubbio, che l'episodio in esame e' anch'esso espressione della causale comune agli altri omicidi esaminati.

Invero, il Di Fresco Giovanni risulta essere suocero di Mazzola Emanuele, che, peraltro, come gia' detto, e' stato ucciso sotto i suoi occhi.

Orbene, non e' necessario ripetere quanto detto in ordine al Mazzola circa i suoi rapporti d'amicizia e d'affari con Contorno Salvatore, al quale faceva pure d'autista, ma in questa sede preme sottolineare che il Di Fresco svolgeva assieme al Mazzola, socio del Contorno, anch'egli

l'attivita' di mediatore nella compravendita di bestiame.

Inoltre, un ulteriore elemento di connessione si ricava dalla circostanza che, come gia' detto, anche il fratello della vittima, Di Fresco Francesco, sara' ucciso poco tempo dopo, il 12 marzo 1982, per gli stessi motivi.

Cio', peraltro, risulta confermato dalle stesse dichiarazioni del Contorno il quale si dichiara convinto che anche i fratelli Di Fresco sono stati uccisi, solo perche' suoi conoscenti, dai Greco, che in tale modo intendevano terrorizzare la zona, mostrando la loro potenza.

Infine, non puo' trascurarsi il fatto che appena due giorni prima era stato ucciso Graviano Michele, indicato come componente della "famiglia" di Brancaccio e legato ai gruppi dominanti, e che tale omicidio aveva ingenerato la preoccupazione di un "ritorno" di Contorno, reso possibile dai fiancheggiatori della borgata.

Cio' premesso, nessun dubbio sussiste circa il fatto che Di Fresco Giovanni sia stato ucciso unicamente perche' persona legata, tramite anche il genero Mazzola Emanuele, da rapporti di amicizia e d'affari con Contorno Salvatore.

9.-OMICIDIO DI D'AGOSTINO ROSARIO - CAPI 155-156

L'11 gennaio 1982, alle ore 11.00, in un bar all'angolo della locale Piazza dei Signori, veniva ucciso D'Agostino Ignazio (Vol.34 fot.414424).

Dall'eseguita perizia medico-legale emergeva che il D'Agostino era stato attinto da 6 colpi di pistola calibro 38 (Vol.34 f.414417).

Nel prosieguo delle indagini null'altro di utile emergeva circa l'individuazione degli autori materiali del delitto de quo, in conseguenza del fatto che tutti i testi interrogati, pur avendo certamente assistito all'omicidio, stante l'ora mattutina ed il numero dei colpi esplosi, secondo la consueta manifestazione di omertà frutto dell'intimidazione, dichiaravano di non aver visto nulla.

Il motivo per cui fosse stato ucciso un tranquillo pensionato di 75 anni, del tutto ignaro di essere in pericolo di vita, tanto da mantenere le sue abitudini di sempre, tra le quali quella di sedere ogni mattina dinanzi al bar dove ha trovato la morte, emergeva "ictu oculi" una volta evidenziati i rapporti di parentela e d'amicizia dell'ucciso.

Invero, a seguito di una perquisizione effettuata nell'abitazione della vittima veniva rinvenuta un'agendina appartenente al D'Agostino dove, tra gli altri, risultava segnato il numero di telefono di Di Fresco Giovanni, ucciso due giorni prima per gli esposti motivi. (Vol.34 f.414424).

Sentito sul punto, il figlio della vittima, D'Agostino Giovanni, confermava gli ottimi rapporti esistenti tra il padre e il Di Fresco, giustificandoli con la passione per i cavalli che accomunava entrambi gli uccisi (Vol 34 f.414425).

Orbene, l'estrema vicinanza temporale nell'ambito della quale tanto il D'Agostino quanto il Di Fresco venivano uccisi, nonche' gli accertati rapporti di amicizia che intercorrevano tra i due, offrono gia' un primo elemento di collegamento del delitto in esame al generale contesto di cui si e' detto.

Ma, elemento determinante per l'individuazione del movente dell'uccisione del D'Agostino risulta essere l'accertato rapporto di parentela e di amicizia con Contorno Salvatore e con i Grado, dei quali si tratta in altra parte di questa sentenza, bastando in questa sede ricordare che

tutti i Grado sono cugini di Contorno a cui sono legati da vincoli associativi e di comunanza nel traffico di stupefacenti oltre che di parentela.

Peraltro, proprio in conseguenza di tali rapporti anche costoro, sono stati perseguitati dopo la contestuale scomparsa di Mafara Francesco e Grado Antonino e l'omicidio di Mafara Giovanni (14 ottobre 1981), tanto da essere costretti ad abbandonare precipitosamente Palermo per timore di essere uccisi.

Orbene, l'ucciso D'Agostino Ignazio risulta essere padre di D'Agostino Rosario, coniugato con Lombardo Maria Carmela, cugina di Lombardo Carmela, moglie di Contorno.

Inoltre, il D'Agostino Rosario, risulta essere legato ai Grado, ed in maniera particolare a Grado Vincenzo, che per sua stessa ammissione lo aveva ospitato presso la sua villa di Porto Ceresio (Vol.4 f.401232).

Peraltro, Totta Gennaro a seguito delle cui dichiarazioni e' stato possibile trarre in arresto il D'Agostino Rosario, nel confermare la presenza di quest'ultimo presso Grado Vincenzo a Porto Ceresio, dichiarava di aver appreso da quest'ultimo che lo stesso D'Agostino era l'uomo

di fiducia di Mafara Francesco e Grado Antonino e che, a causa di questi rapporti gli era stato ucciso il padre.

Infine, la circostanza che il D'Agostino Rosario, si era allontanato precipitosamente da Palermo, rifugiandosi presso i Grado ed i motivi di tale allontanamento venivano ulteriormente confermati dall'esito delle intercettazioni telefoniche sull'utenza intestata ad Anselmo Salvatore, allorquando, nel corso di una conversazione, viene evidenziato che "il figlio dell'ucciso era fuggito perche' stava con Contorno" (Vol.34 f.414428).

Appare dunque estremamente probabile che cercassero di uccidere lo stesso D'Agostino Rosario, che risultava schierato dalla parte dei Grado e del Contorno.

Tale convinzione risulta confermata dal fatto che nei confronti del predetto, scarcerato nel corso del dibattimento per decorrenza dei termini di custodia cautelare, la sentenza di morte veniva inesorabilmente eseguita il 12 ottobre 1987.

Orbene, alla luce di tutti gli elementi esposti, l'omicidio di un tranquillo vecchietto come D'Agostino Ignazio, non puo' trovare altra

plausibile spiegazione che quella dell'inserimento nel contesto della gia' esposta strategia di indiscriminato sterminio posta in essere dal gruppo emergente.

Difatti, il D'Agostino Ignazio rappresentava un concreto punto di riferimento sia per il figlio Rosario che per il Contorno e per i Grado, dati come presenti da Totta Gennaro a Palermo per le festività natalizie in occasione dell'omicidio di Graviano Michele, avvenuto il 7 gennaio 1982, cioè appena quattro giorni prima.

10.-OMICIDIO DI DI FRESCO FRANCESCO - CAPI 173 174

Intorno alle ore 7,30 del 12 marzo 1982, due dipendenti dell'A.M.N.U., Buonafede Benedetto e Salerno Emanuele, avvertivano una volante in transito per la via Oreto Nuova che poco prima era stato ucciso un loro collega (Vol.47 f.415963).

In effetti i militari rinvenivano, in una traversa ancora non censita della locale via Paratore, il cadavere di Di Fresco Francesco crivellato da colpi d'arma da fuoco, all'interno di una motoape della citata azienda di Nettezza Urbana.

L'eseguito esame medico-legale accertava che il Di Fresco era deceduto a seguito delle lesioni prodotte da "due colpi di fucile da caccia cal.12, caricato a proiettili multipli del tipo 11/0".

I citati colleghi della vittima, benché presenti al fatto, non risultavano di alcuna utilità ai fini dell'identificazione degli autori materiali ovvero della ricostruzione del delitto de quo, dichiarando entrambi di essere stati colti, al momento dell'omicidio, da impellente bisogno di urinare e di essersi per ciò' appartati, allorquando, sentiti gli

spari, si erano gettati a terra per ripararsi, rialzandosi soltanto qualche minuto dopo senza aver notato alcunché' (Vol.47 f.416005, 416003).

Sentita a sommarie informazioni testimoniali, la moglie della vittima, Nucatola Domenica (Vol.47 f.415965), dichiarava di non sapersi spiegare né l'uccisione del marito, né quella del cognato Di Fresco Giuseppe, che si era verificata il 9 gennaio 1982.

In effetti, anche questa volta, l'unica spiegazione logica dell'omicidio si trova nei rapporti della vittima con Contorno Salvatore.

Invero, lo stesso Contorno, dichiarava di conoscere il Di Fresco e che anche costui come il fratello Di Fresco Giovanni, era stato ucciso dal Greco solo perché suo conoscente, al fine di terrorizzare la zona e dimostrare la loro potenza.

Anche il Calzetta Stefano, in maniera del tutto autonoma, inquadrava il delitto in esame nell'ottica dello sterminio ai danni del gruppo Bontate-Grado-Contorno (Vol.11 f.402840).

Inoltre, ulteriori elementi di riscontro che confermano come anche quest'ultimo sia maturato nel contesto del complessivo disegno criminoso di cui si è detto, si traggono dalla sempre significativa

collocazione temporale che lo accomuna agli omicidi compiuti poco tempo prima, nonche' dall'altrettanto significativa uccisione del fratello Di Fresco Giovanni avvenuta il 9 gennaio 1982.

11.-OMICIDIO DI MANDALA' FRANCESCO - CAPI 175-176

Il 5 aprile 1982, alle ore 19,15, nella locale via Tasca Lanza, dinanzi al cancello d'ingresso del deposito A.M.N.U., veniva ucciso Mandala' Francesco (Vol.1/A f.000011).

L'autopsia stabiliva che il Mandala' Francesco era deceduto a seguito delle lesioni procurategli da 8 colpi d'arma da fuoco a canna corta (Vol.1/A f.000067).

Null'altro di utile emergeva ai fini della ricostruzione della dinamica dei fatti e, quindi, dell'individuazione degli autori materiali del delitto, posto che tutte le persone sentite dichiaravano di non essere state presenti al momento dell'agguato.

Veniva quindi sentita la moglie della vittima, Stira Nunzia, la quale, nel chiarire di essere sposata con il Mandala' da meno di un anno, dopo che quest'ultimo era rimasto vedovo di Schifauda Antonia, dichiarava di non sapersi spiegare il motivo per il quale il coniuge era stato ucciso (Vol.1/A f.000012).

Orbene, anche questo delitto non trova altra spiegazione logica se non quella consueta che lega tutti i delitti sin qui esaminati.

Invero, va in primo luogo rilevato che il Mandala' Francesco era padre di Mandala' Pietro, ucciso come si e' visto nell'ambito dello stesso contesto il 3 ottobre 1981, e cio' offre un primo innegabile criterio di collegamento.

Inoltre, e' emerso che Mandala' Francesco era parente di Contorno Salvatore, per via della madre di quest'ultimo, Mandala' Rosaria, sorella del padre della vittima.

Peraltro, la defunta prima moglie del Mandala' risultava essere Schifaudò Antonia, sorella di Schifaudò Antonino, anch'egli ucciso il 15 marzo dello stesso anno.

Ne' puo' tacersi che gli stessi Schifaudò sono imparentati con il Contorno per via della moglie di quest'ultimo Lombardo Carmela, cugina di Lombardo Rosaria moglie di Schifaudò Antonino.

Inoltre, anche Calzetta Stefano riferiva che tale delitto andava inquadrato nell'ambito dello sterminio compiuto a danno dei perdenti dopo l'uccisione di Bontate Stefano (Vol.11 f.402840).

Cio' premesso, e considerato altresì che il Mandala' non era coinvolto in alcuna attivita' illecita che potesse in qualche modo giustificarne l'uccisione, l'unica spiegazione logica di tale delitto rimane quella che lo collega al solo elemento emerso dal minuzioso esame della vita della vittima, vale a dire ai suoi rapporti di parentela con il Contorno.

Invero, come gia' detto, benché il Contorno fosse gia' stato tratto in arresto, i "vincenti" hanno inteso egualmente, con cieca ferocia, completare la loro opera di sterminio di cui si e' detto, anche con funzione deterrente rispetto a quant'altri avessero osato in qualsivoglia maniera prestare aiuto allo stesso Contorno, sia pure limitandosi, come si vedra', ad ospitarne gli abbandonati familiari.

Cio' posto, appare dunque chiaro che anche il Mandala' Francesco e' stato ucciso in esecuzione del disegno criminoso di cui si e' detto.

12.-OMICIDIO DI CORSINO SALVATORE - CAPI 186-187

Intorno alle ore 7,30 del 17 aprile 1982, all'altezza del numero civico 2 del locale Largo V.18, veniva ucciso a colpi d'arma da fuoco Corsino Salvatore.

A seguito dell'esame autoptico si accertava che il Corsino era deceduto a seguito delle lesioni provocategli da nove colpi d'arma da fuoco a canna corta (Vol. 31 f.414095).

Il cadavere del Corsino veniva rinvenuto riverso all'interno di un furgone Mercedes a bordo del quale la stessa vittima, per conto di una scuola privata, si recava ogni mattina a prelevare alcuni insegnanti.

Null'altro di utile emergeva, circa la ricostruzione della dinamica dei fatti, in virtu' dell'assenza di testimoni oculari del delitto.

In ordine alla causale dell'omicidio Calzetta Stefano, nel corso delle sue deposizioni, riferiva che anche il Corsino era stato ucciso nell'ambito delle molteplici eliminazioni conseguenti all'uccisione di Bontate Stefano, e lo indicava esattamente come "zio della moglie di Contorno" (Vol.11 f.402841).

Invero, non v'e' dubbio che il Corsino sia stato ucciso in relazione ai detti rapporti di parentela, in ossequio dei quali si era indotto a prestare ospitalita' nella sua abitazione alla moglie ed al figlio di Contorno Salvatore, in tal modo firmando la sua condanna a morte.

Quanto sopra e' stato obbiettivamente accertato dal fatto che sullo stesso furgone Mercedes del Corsino sono state rinvenute le copie di tre telegrammi predisposti da Lombardo Carmela, moglie del Contorno (Vol.31 f.414099), indirizzati da quest'ultima ai congiunti detenuti a Roma.

Inoltre, la Polizia, recatasi nell'immediatezza del fatto ad eseguire una perquisizione nell'abitazione della vittima, ha potuto constatare che ivi erano presenti Mandala' Angela, moglie dell'ucciso, Lombardo Caterina, madre del Mandala', ed inoltre Lombardo Carmela e Contorno Antonino, rispettivamente moglie e figlio di Contorno Salvatore (Vol.31 f.414100).

Peraltro, la stessa Mandala' Angela, nel dichiarare di essere zia della Lombardo Carmela, in quanto sorella di Mandala' Maria, ammetteva

di avere ospitato la moglie di Contorno Salvatore, assieme al figlio minore, perche' quest'ultima si trovava sola, con i prosimi congiunti in stato di detenzione a Roma ed in avanzatissimo stato di gravidanza (Vol.31 f.414102).

Cio' nonostante, la stessa Mandala' Angela, si ostinava ad affermare di non sapersi spiegare il motivo dell'uccisione del coniuge, aggiungendo di non aver mai ricevuto alcuna minaccia.

Pero', risulta emblematico che la predetta, benché abbia sempre negato di ignorare il motivo dell'uccisione del marito, nel corso di una deposizione resa dinanzi al G.I., ribadendo di non sapere niente, si sia lasciata sfuggire in senso ironico la seguente affermazione: "Per fortuna abbiamo ospitato la moglie di Totuccio Contorno" (Contorno Salvatore) (Vol.84 f.439008).

Cio' posto nessun dubbio sussiste circa il fatto che anche la causale dell'omicidio di Corsino Salvatore sia da collegarsi al terribile clima d'intimidazione instaurato nella zona di Brancaccio-Ciaculli e Corso Dei Mille, tendente ad affermare e rendere pubblico l'editto, secondo cui nessuno avrebbe dovuto dare il ben che minimo aiuto a Contorno Salvatore e alla sua famiglia, pena la morte.

Peraltro, non puo'non rilevarsi l'intrinseca disumana ferocia di tale delitto, posto che si e' inteso punire anche chi, mosso da umani sentimenti di pietà e solidarieta', era "colpevole" soltanto di avere ospitato una parente abbandonata e prossima al parto.

13.-OMICIDIO DI BELLINI CALOGERO - CAPI 255-256

Il 16 marzo 1983, alle ore 8,55, all'interno del suo negozio di materiale elettrico, sito al numero 16 della locale Piazza Scaffa, veniva ucciso a colpi d'arma da fuoco Bellini Calogero (Vol.112 f.445850).

L'eseguito esame medico-legale accertava che il Bellini era deceduto a seguito delle lesioni causategli da 3 colpi d'arma da fuoco a canna corta (Vol. 112 f.445912).

Null'altro di utile emergeva per l'individuazione della dinamica dei fatti in assenza di testimoni oculari, posto che la moglie e la figlia della vittima, benché presenti, dichiaravano di aver udito soltanto gli spari, dal retrobottega dove si trovavano, senza aver avuto il tempo di vedere alcunché (Vol.107 f.445351).

Le relazioni di parentela del Bellini con Contorno Salvatore, e l'assoluta carenza di qualsiasi altra causale, inducono a ritenere che anche quest'ultimo delitto rientrava nel disegno di irrogare una esemplare punizione a chi avesse osato aiutare gli avversari dell'attuale gruppo dominante.

Invero, il Bellini era coniugato con Contorno Rosa, figlia di Contorno Salvatore, fratello del padre di Contorno Salvatore.

In buona sostanza, la Contorno Rosa era cugina di Contorno Salvatore.

Inoltre, sempre per via della moglie, il Bellini era altresì imparentato con i Grado, i quali erano tutti figli di Contorno Antonina, sorella del padre di Contorno Salvatore e della madre di Contorno Rosa, coniuge della vittima.

Del Bellini, comunemente noto come "Lillo" l'elettricista, parlava anche Totta Gennaro, il quale riferiva testualmente: "Di tale personaggio io avevo fatto la conoscenza a Palermo, in quanto che, in occasione delle nozze di Grado Rosetta (cui io partecipai), si occupava di fotografare la cerimonia.

Dai Grado avevo appreso che tale individuo era loro parente o dei Contorno, ed essi mi indicarono a Palermo il luogo dove abitava; trattasi di una casa abbastanza vetusta sita di fronte al palazzo dei Grado.....

Ricordo anche che Grado Vincenzo mi aveva dato il numero di "Lillo", affinche' me ne servissi, qualora avessi avuto bisogno di mettermi in contatto coi Grado stessi" (F.P. f.38).

Infine, lo stesso Contorno, dichiarava testualmente: "ho appreso da mio cugino Bellini Calogero che il giorno dell'uccisione di Mafara Giovanni, Grado Antonino (anch'egli mio cugino) e Mafara Franco dovevano recarsi ad un appuntamento a Croceverde-Giardini, a casa di Prestifilippo Giovanni; dei due non si e' saputo piu' nulla.

Non escludo che il Bellini sia stato ucciso per aver dato ospitalita' a Grado Antonino.

Infatti, come mi ha detto, il Grado e il Mafara erano usciti da casa di esso Bellini.

Questa notizia e' ben nota nell'ambito familiare.

Io ho appreso questa notizia telefonando - credo da Roma e, comunque da fuori Palermo - a casa del Bellini, il quale, come sapevo, ospitava Nino Grado" (Grado Antonino) (Vol.125 f.456584).

Orbene, emerge ictu oculi, dagli argomenti sopra esposti che il Bellini era uno dei pochi, forse l'ultimo, a rappresentare ancora un valido punto d'appoggio per il gruppo Grado-Contorno, cui era legato da vincoli di amicizia e parentela.

Cio' premesso, risulta evidente che anche la sua uccisione va inquadrata nel piu' ampio disegno criminoso cui si e' accennato, l'atto finale di un vero e proprio sterminio di parenti ed amici di Contorno Salvatore, compiuto con brutale determinazione e spietata efficienza.

14.-CONSIDERAZIONI FINALI E RESPONSABILITA'

La Corte ha ritenuto necessaria la trattazione unitaria degli omicidi passati in rassegna, tuttavia sono necessarie alcune precisazioni in ordine a taluni di essi.

Ed invero, un episodio che a parere della Corte ha avuto una sua precisa influenza, un effetto scatenante in relazione alla consumazione di taluni degli omicidi in esame e' l'uccisione, avvenuta nelle prime ore del 7 gennaio 1982, di Graviano Michele, indicato dal Contorno Salvatore come "uomo d'onore" della "famiglia" di Brancaccio.

Secondo Calzetta Stefano, come gia' esposto nella parte generale, tale omicidio sarebbe frutto della reazione delle famiglie dei "perdenti", che avevano tentato in questa maniera di opporsi alla loro sistematica decimazione.

Cio' posto, occorre evidenziare che le indagini su tale omicidio sono state ritenute dal G.I. abbisognavoli di ulteriori approfondimenti e, quindi, non formano oggetto di questo procedimento penale.

Tuttavia, senza con questo volere minimamente influire sul futuro giudizio relativo a tale episodio,

non puo' non rilevarsi un preciso collegamento tra tale delitto e gli omicidi di cui si e' trattato, commessi in danno di Teresi Francesco Paolo, Ienna Michele, Grado Antonino, Di Fresco Giovanni, D'Agostino Ignazio e Di Fresco Francesco.

Infatti, i citati delitti si sono succeduti a ritmo impressionante a partire dal giorno successivo l'uccisione del Graviano; piu' precisamente, l'8 gennaio 1982 sono stati uccisi il Teresi e lo Ienna, il 9 gennaio 1982 il Grado Antonino e il Di Fresco Giovanni, l'11 gennaio 1982 il D'Agostino Ignazio, ed infine il 12 marzo 1982 il Di Fresco Francesco.

Risulta, dunque, evidente che oltre alle indicate finalita' gli omicidi suddetti, siano espressione di una spietata e repentina reazione al tentativo di riscossa posto in essere dal gruppo Contorno-Grado con l'uccisione del citato Graviano, in considerazione anche delle dichiarazioni rese sul punto da Totta Gennaro, Sinagra Vincenzo cl.1956 e Calzetta Stefano, dalle quali traspare in maniera evidente l'attribuzione del delitto agli avversari del gruppo

dominante:...."Io, Tempesta e Castiglione ci siamo allontanati con l'autovettura Fiat 127 di proprieta' del Battaglia, guidata dal Castiglione che ci ha lasciati a piazza Sant' Erasmo; gli altri si sono allontanati a piedi.

Tale rapina e' avvenuta verso le ore 19-20, meglio ricordo che era gia' buio.

L' autotreno e' stato condotto nel "malaseno" dei fratelli Fascella, che avevano posto a disposizione il locale su richiesta di Baiamonte Angelo, informato della rapina per la quale aveva dato il benestare.

Trattasi di un locale con attigua stalla, chiuso con un cancello in ferro di colore rosso, nei pressi del Ponte della Guadagna e sottostante alla strada ferrata. L' indomani mattina, io, Mimmo Castiglione, Tempesta e suo fratello ci recammo nel magazzino per scaricare l' autotreno e vi trovammo i due Fascella, Pino Battaglia e tale Graviano, un uomo con la gamba di legno che poi e' stato ucciso.

Anzi, in ordine a quest' ultimo omicidio, avvenuto nelle prime ore dell'alba, debbo dire che, quella stessa mattina, siamo stati avvertiti io e Sinagra Antonio da Baiamonte Angelo di

recarci all' abitazione di Tanino Tinnirello (Tinnirello Gaetano), per fargli da scorta fino alla fabbrica di ceramica (dove siamo rimasti fino a mezzogiorno), poiche' il Tinnirello temeva di essere ucciso anch' egli.

Ritornando alla rapina, debbo precisare che il magazzino del Fascella ci e' stato reperito proprio dal Graviano e non da Baiamonte Angelo il quale si limito' a dare l'assenso alla rapina.

La merce fu scaricata da tutti i presenti e preciso che il Graviano, Fascella e Pino Battaglia si presero, a titolo di omaggio, un televisore per ciascuno" (Vol.8/F f.014106 e segg.).

Inoltre il Sinagra Vincenzo cl.1956 nel corso del sopralluogo compiuto con l'autorita' giudiziaria (Vol.70 f.434048), forniva ulteriori precisazioni:...."Nella stessa via Giafar indica lo stabilimento adibito a deposito di materiale edile di Oliveri Giovanni, dichiarando che spesso ivi esso Sinagra, i cugini "Tempesta" e Rotolo, per ordine di Marchese Filippo, trasmesso da Angelo Baiamonte, si recavano allo scopo di fornire all' Oliveri protezione; precisa che cio' avveniva dopo l' uccisione di Graviano Michele, a seguito della quale l' Oliveri si dimostrava molto preoccupato.

Aggiunge che quando veniva effettuato questo servizio di scorta esso Sinagra, i cugini ed il Rotolo si fermavano a pranzo dall' Oliveri, il quale teneva un fucile cal.12 sotto il bancone.

Nello stabilimento era quasi sempre presente il cognato dell' Oliveri a nome Tinnirello Vincenzo.

Il servizio di protezione veniva fatto con armi.

La S.V. mi chiede ulteriori chiarimenti circa Tinnirello Vincenzo indicato nella fotografia al n. 131 dell' album fotografico, facendomi rilevare che in precedente interrogatorio dichiarai di conoscerlo come Tinnirello Vincenzo.

Trattasi appunto di Tinnirello Vincenzo della famiglia dei Tinnirello di S. Erasmo, dediti al contrabbando di sigarette, sul cui conto non so altro ne' mi risulta che abbiano legami con organizzazioni mafiose.

Esiste invece un altro Tinnirello Vincenzo che e' cognato di Oliveri Giovanni, col quale lo vedevo in compagnia, allorche' mi recavo presso lo stabilimento dell' Oliveri insieme a Tempesta ed al Rotolo, per montare ivi la guardia dopo l' omicidio di Graviano che aveva grandemente preoccupato l' Oliveri".

Peraltro, un ulteriore elemento conforterebbe questa tesi, posto che il Sinagra Vincenzo cl.1956, nel corso delle sue dichiarazioni, ha fatto chiaramente intendere che, dopo l'omicidio del Graviano, serpeggiava all'interno della sua "famiglia" una certa preoccupazione, tanto che egli stesso, assieme ad altri, montava la guardia armata in favore anche di Tinnirello Gaetano presso l'Edilceramica di via Messina Marine (Sinagra istr.pag. 146, 147), con cio' confortando l'opinione che il citato omicidio era in effetti considerato dalle "famiglie" mafiose dominanti un tentativo di reazione posto in essere dai supestiti del gruppo Bontate-Grado-Contorno.

Identica, concorde testimonianza circa il turbamento per il pericolo sempre incombente, unito al desiderio di vendetta, ci e' fornita da Calzetta Stefano, allorche' riferiva che essendo presente nella fabbrica di Piazza Scaffa di Vernengo Pietro, vide quest'ultimo, non appena appresa la notizia dell'uccisione del Graviano, prelevare da un incavo due pistole, infilarsele nella cinta, e bestemmiando "cercare" di Contorno.

Se a cio' si aggiunge la dichiarazione di Totta Gennaro, secondo cui i Grado si trovavano a Palermo per trascorrervi le feste natalizie, appare assai probabile che avessero commesso l'omicidio proprio a conclusione delle festività (7 gennaio) e poco prima di ripartire per la provincia di Varese.

Si puo' concludere, quindi, che il Graviano, inserito da Contorno nella "famiglia" di Brancaccio, sia stato ucciso nel quadro di un tentativo di reazione a tutti gli omicidi sino allora compiuti nei confronti delle persone legate a Bontate Stefano.

Pertanto, appare perfettamente aderente alla logica criminale, che si scateni immediatamente una spietata ed indiscriminata contro-reazione nei confronti dell'ultimo superstite di coloro che curavano gli interessi del gruppo Bontate (Teresi Francesco Paolo) e nei confronti degli amici e parenti di Contorno, che rendevano insicura con la loro mera presenza la zona di Via Conte Federico, ove, peraltro, aveva abitato il Graviano.

D'altrove, si assistera' ad una identica dinamica di avvertimenti e comportamenti dopo il

tentato omicidio di Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda" (la c.d. "tufiata di Ciaculli"), cui seguiranno come reazione gli omicidi di persone legate a Greco Giovanni, detto "Giovannello", ed a Buscetta Tommaso, ritenuti, a torto o a ragione, il primo l'esecutore ed il secondo l'ispiratore del tentativo di eliminare "Scarpazzedda".

Precisato cio', in ordine agli omicidi commessi dopo il 23 marzo 1982, vale a dire dopo l'arresto a Roma di Contorno Salvatore, e' evidente che logicamente viene meno l'esposta finalita' di eliminare attraverso lo sterminio di suoi amici e parenti le basi d'appoggio ed i supporti logistici della sua latitanza.

Mentre, in tali ulteriori delitti appaiono prevalenti le finalita' di feroce e cieca "punizione" per quanti hanno osato in qualche modo aiutare il Contorno Salvatore, anche limitandosi ad ospitarne i piu' stretti congiunti come la moglie in stato di gravidanza o il figlio in tenera eta'.

Inoltre, appare chiaro che la prosecuzione di tali efferati delitti aveva una ulteriore finalita' deterrente, quale evidente messaggio della fine che veniva riservata a coloro che avessero osato agevolare

in qualsiasi modo le persone schieratesi con Bontate, affermandosi in tal modo il rigido controllo del territorio per il tramite di tali eclatanti e terrorizzanti manifestazioni di potenza.

A tal proposito val la pena di ricordare, in questa sede, l'emblematica vicenda del c.d. "esodo da Ciaculli", (conseguente al tentato omicidio di Greco Giuseppe cl.1952, e, quindi, come in questo caso, ad un altro appena abbozzato tentativo di reazione), consistente in una vera e propria epurazione di intere famiglie non gradite nell'ambito della "loro" borgata, le quali, evidentemente terrorizzate dalla dimostrata capacita' criminale dei Greco, non hanno esitato ad abbandonare immediatamente le proprie case, e taluni anche il proprio lavoro, pur di sottrarsi al pericolo di mortali rappresaglie.

Un elemento di riscontro e' fornito da quanto dichiarato da Calzetta Stefano (Vol.11 f.70), il quale aveva appreso dagli Zanca che il Contorno era uno dei piu' fidati uomini di Bontate Stefano e che per questo i "vincenti" lo cercavano dappertutto "facendogli terra bruciata attorno con le persone a lui vicine".

Peraltro, lo stesso Contorno Salvatore, deliberatosi a collaborare con la giustizia,

confermava che tali omicidi erano stati compiuti per i motivi di cui si e' detto (Vol.125 f.456576), aggiungendo altresì che le vittime "non erano uomini d'onore ne' svolgevano alcuna attivita' illecita ma si trattava di semplice gente di borgata che i Greco vollero eliminare solo per dimostrare la loro potenza e terrorizzare la zona".

Il riferimento ai Greco fatto dal Contorno appare esatto, perche', costoro, come si e' gia' dimostrato, nella loro qualita' di membri della Commissione, avevano certamente collaborato, sia nella fase dell'ideazione, che della deliberazione all'attuazione della strategia dei "corleonesi", di cui erano i piu' stretti alleati, volta ad eliminare, con qualunque mezzo ed a qualunque costo, i membri della c.d. ala "moderata" facente capo a Bontate Stefano.

Costui, d'altro canto aveva tentato vanamente di contrapporsi allo strapotere del gruppo di "famiglie" legate a quelle di Corleone, organizzando, assieme a Inzerillo e col benestare di Badalamenti Gaetano, una riunione nel corso della quale doveva essere ucciso il suo maggiore oppositore.

Pertanto, poiche' l'eliminazione di Contorno Salvatore e l'eliminazione delle persone a lui

vicine, dopo il fallimento dell'attentato alla sua vita, rientrano certamente nella citata strategia per riacquistare l'incontrastato potere, il dominio assoluto di "Cosa Nostra", non vi puo' essere alcun dubbio, alla luce delle considerazioni espresse anche nella parte generale sulle responsabilita' degli omicidi della "guerra di mafia", che qui devono intendersi integralmente riportate e trascritte, che i "Greco" ed i "Corleonesi", individuati nei loro organi di vertice, rispettivamente in Greco Michele e Greco Giuseppe cl.1952 ed in Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, siano i responsabili come mandanti degli omicidi in esame.

A tali conclusioni la Corte e' pervenuta attraverso le concordi ed univoche dichiarazioni di Buscetta Tommaso, Contorno Salvatore, Marsala Vincenzo, Sinagra Vincenzo cl.1956, Calzetta Stefano, Gasperini Francesco e Totta Gennaro, delle quali ampi stralci sono stati riportati nella parte generale, sulle cause della c.d. "guerra di mafia".

L'accertata partecipazione di Greco Giuseppe cl.1952 al tentato omicidio di Contorno Salvatore ed all'omicidio di Rugnetta

Antonino; i suoi stretti, necessitati collegamenti con Greco Michele, come capo della "Commissione", e con Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, plenipotenziari del gruppo di "famiglie" loro alleate; l'individuazione di questi ultimi due, come i naturali avversari ed i destinatari di propositi omicidiari da parte di coloro che poi sarebbero stati uccisi; le risultanze della perizia balistica Morin, che collega fra di loro i piu' importanti ed indicativi omicidi della "guerra di mafia", tra cui appunto il tentato omicidio Contorno; la diretta derivazione degli omicidi in esame da quest'ultimo episodio; sono tutti elementi indiziari collegati fra di loro e cementati dalla identica causale che hanno contribuito a formare il convincimento della Corte circa la responsabilita' dei citati imputati.

Del resto una cosi' estesa e disumana applicazione della strategia di eliminare tutte le persone "colpevoli" soltanto di essere parenti o amici di Contorno, sul semplice sospetto che in futuro avrebbero potuto aiutarlo, vista alla luce delle "regole" e della "struttura" dell'organizzazione non poteva che essere deliberata ed ordinata da chi aveva programmato lo sterminio, a tutti i costi, di qualsiasi

avversario chiaramente e presuntivamente vicino a Bontate Staefano.

La funzione di coordinamento, di direzione e di indirizzo relativamente alle piu' importanti scelte operative veniva certamente svolta dalla "Commisione" per la Provincia di Palermo, tuttavia la Corte, non avendo sul piano probatorio ritenuta accettabile l'automatica attribuzione di responsabilita' degli omicidi a tutti i componenti dell'organismo direttivo, per il solo fatto di farne parte, ma essendo fermamente convinta che una tale campagna di unilaterale sterminio, alla luce delle conoscenze sulle passate dinamiche associative, non avrebbe potuto attuarsi senza l'accordo dei vertici direttivi (infatti, in caso contrario si sarebbe verificata una guerra tra intere "famiglie" contrapposte), ha ritenuto di individuare con certezza le indispensabili menti direttive nei rappresentanti delle "famiglie" di Ciaculli e di Corleone, mentre non e' riuscita a superare i dubbi sulla partecipazione a tali deliberazioni specifiche degli altri componenti della "Commisione", i quali, pertanto vanno assolti per insufficienza di prove.

Pertanto, sulla scorta delle considerazioni di cui sopra va affermata la responsabilita di Greco

Michele, Greco Giuseppe cl.1952, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo per gli omicidi di Mandala'Pietro, Mazzola Emanuele, Teresi Francesco Paolo, Ienna Michele, Grado Antonino, Di Fresco Giovanni, D'Agostino Ignazio, Di Fresco Francesco, Mandala' Francesco, Corsino Salvatore e Bellino Calogero, nonche' per i connessi reati concernenti le armi, loro ascritti ai capi 137-140, 156-159, 161-166, 173-176, 186-187, 255-256 dell'epigrafe.

Dai medesimi reati, limitatamente a quelli loro ascritti, vanno assolti Riccobono Rosario, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino e Madonia Francesco per insufficienza di prove e Greco Salvatore, Vernengo Pietro, Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Salvatore, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' Giovan Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Di Carlo Andrea per non aver commesso il fatto.

Per quanto concerne la motivazione circa le assoluzioni si rinvia alla parte generale sulle responsabilita' degli omicidi della c.d. "guerra di mafia".

Per Marchese Filippo v'e' da aggiungere che l'assoluzione per insufficienza di prove limitatamente ai reati di cui ai capi 137, 138, 139, 140, 156, 157 e' determinata dal fatto che i reattivi omicidi sono stati commessi in territorio di sua competenza, per cui, in relazione alle regole associative secondo cui il capo-famiglia e' sempre informato degli omicidi che devono essere commessi sul suo territorio, dando per scontato che il predetto imputato ne sia stato messo a conoscenza, per la Corte e' rimasto insuperabile il dubbio se egli abbia influito o meno sulla deliberazione degli stessi ovvero vi abbia in qualche modo collaborato anche sotto il profilo dell'organizzazione o della disponibilita' degli esecutori materiali.

Per tutti gli altri omicidi (capi 158, 159, 163, 165, 166, 173, 174, 175, 176, 186, 187, 155, 256) il Marchese va, invece, assolto per non aver commesso il fatto.

Nei confronti di Prestifilippo Mario Giovanni, ucciso nel corso del dibattimento, si

impone la declaratoria d'improcedibilita' per morte del reo.

Pertanto, sulla scorta delle considerazioni generali esposte e che qui non si ripetono, dell'omicidio di Bellini Calogero e del connesso reato di detenzione e porto abusivo di armi, di cui ai capi 255 e 256 dell'epigrafe, debbono rispondere gli imputati Greco Michele, Riina Salvatore, Greco Giuseppe cl.52 detto "Scarpazzedda" e Provenzano Bernardo, i quali tutti vanno condannati.

Dalle stesse imputazioni vanno, invece, assolti per insufficienza di prove gli imputati Riccobono Rosario, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco e Geraci Antonino cl.17, per i motivi esposti sopra e nella parte generale cui si fa rinvio.

Peraltro, va segnalato che l'imputato Madonia Francesco e' stato tratto a giudizio per rispondere di questo e non degli altri omicidi di cui si e' trattato perche' si e' dimostrata la sua qualita' di membro della "Commissione" soltanto dopo la sua scarcerazione avvenuta prima dell'uccisione del Bellini.

PARTE II

OMICIDI DI PERSONE LEGATE A GRECO GIOVANNI
DETTO "GIOVANNELLO"

1.-OMICIDI DI MARCHESE PIETRO, ROMANO PIETRO, SPICA
ANTONIO - CAPI DA 169 A 172, DA 181 A 185

Il 15 marzo 1982, alle ore 10,30 circa, in Baranzate di Bollate (Milano), in via Gorizia, incrocio con via Milano, tre individui a bordo di un'auto di colore nero, forse una Fiat Ritmo, esplodevano colpi di arma da fuoco contro l'Autobianchi condotta da Romano Pietro, il quale, raggiunto alla testa, decedeva all'istante.

Si accertava che l'auto del Romano Pietro aveva la portiera destra spalancata ed il vetro della stessa frantumato, mentre una vetrina di un negozio prospiciente risultava essere stata raggiunta da due proiettili all'altezza di mt.2,50: segno evidente che dall'interno della stessa auto la persona che sedeva accanto al Romano Pietro aveva esploso, a sua volta, dei colpi di arma da fuoco.

Si procedeva a perquisizione della abitazione del Romano Pietro, distante circa 200 mt. dal luogo dell'attentato e all'interno della stessa venivano trovate la moglie della vittima, Micillo

Giovanna ed una donna di nazionalita' tunisina, Ayed Hafidha, convivente di Spica Antonio, altro pregiudicato di origine palermitana; le due donne venivano sentite in ordine agli ultimi movimenti del Romano Pietro.

La Micillo Giovanna (Vol.97 f.24 e segg. parte 2) tra le circostanze rilevanti riferiva che la tunisina non era sua amica, bensì' ospite del marito con il suo convivente Spica Antonio.

Circa i rapporti esistenti fra quest'ultimo ed il marito, precisava che i due si erano conosciuti circa un anno prima, quando insieme si trovavano detenuti presso la Casa Circondariale di San Vittore in Milano. Dopo la loro scarcerazione, lo Spica Antonio, insieme alla sua convivente, era stato, per circa un mese, loro ospite nell'abitazione di Milano prima e di Baranzate di Bollate poi.

In quel periodo, avevano ricevuto la visita di molte persone, tutte di origine siciliana o comunque meridionale, persone delle quali la donna non conosceva l'identita'.

Verso la fine del mese di febbraio, lo Spica Antonio aveva deciso improvvisamente di tornare a Palermo, dicendo ai suoi ospiti che, poichè' avevano

ucciso all'interno dell'Ucciardone il suo padrino, era assolutamente indispensabile che lui si recasse personalmente a "sentire come stavano le cose, perche' aveva timore di fare la stessa fine".

Qualche giorno dopo, lo Spica Antonio aveva parlato per telefono con il Romano Pietro esprimendogli ancora le sue preoccupazioni.

La sera precedente l'omicidio, insieme con la sua convivente si era infine recato presso la loro abitazione di Baranzate di Bollate, dicendo che era sua intenzione lasciare quella stessa notte l'Italia e che per questo gli servivano dei falsi documenti. La partenza era stata pero' rinviata alla mattina successiva quando il Romano Pietro e lo stesso Spica Antonio erano usciti verso le ore 10 per recarsi a Milano, ove il secondo avrebbe dovuto ritirare i documenti per espatriare.

Dichiarava, inoltre, che la somma di lire 5.200.000 rinvenuta nell'appartamento era parte del provento di una rapina consumata circa 15 gg. prima dal marito, dallo Spica Antonio, da Ciresi Ignazio, loro comune amico ed altri, ai danni di una pellicceria di Milano.

Infatti, proprio 15 giorni prima aveva visto il marito e lo Spica Antonio dividere una ingente

somma in nove parti e ad ognuno erano spettati 10 milioni.

Sempre la sera precedente l'omicidio, anche Ciresi Ignazio si era recato presso la loro abitazione, dove si era trattenuto solo per qualche minuto. Lo stesso Ciresi era tornato la mattina successiva, ma, quando gia' il marito e lo Spica Antonio erano usciti, sentendo gli spari, si era allontanato in fretta dall'abitazione.

La Hafidha Ayed confermava tali circostanze e mentre veniva sentita mostrava disagio, sicche' veniva sottoposta a perquisizione e le venivano trovati occultati sulla persona 10.950.000 lire, nonche' documenti falsificati.

Aggiungeva la donna che parte di tale somma proveniva dalla rapina di cui aveva parlato la Micillo Giovanna, precisando che quella mattina aveva visto il solo Romano Pietro armato, contrariamente alla seconda che dichiarava di aver visto anche lo Spica Antonio armato e con un giubbotto antiproiettile.

Riferiva, poi, del sequestro di cui era rimasta vittima nel giugno del 1981 mentre si trovava a Palermo e di cui si dira' ampiamente in seguito.

La circostanza della visita del Ciresi Ignazio era confermata dallo stesso in data 21 gennaio 1984 al G.I. di Milano (Vol.173 f.118).

Il Ciresi, ovviamente, non ammetteva di aver partecipato alla rapina, ma asseriva di essere solo passato da casa del Romano per rincontrare i due e per salutare lo Spica Antonio che da poco era uscito dal carcere.

Nel rapporto giudiziario del 22 marzo 1982 con il quale il Comandante della Compagnia CC. di Rho riferiva alla Procura della Repubblica di Milano l'esito delle prime indagini, veniva quindi espresso il convincimento che proprio Spica Antonio trovandosi a bordo dell'auto del Romano Pietro fosse la vittima designata dell'agguato, cui era invece riuscito a sfuggire, sia per l'immediata reazione contro i killers, sia perche' protetto da un giubbotto antiproiettile.

La tesi degli inquirenti trovava negli avvenimenti successivi piena conferma.

Infatti, il 15 aprile di quello stesso anno, ad un mese dal primo attentato, verso le ore 16,30, in una discarica di rifiuti sita in via Tukory, alla periferia di Milano, veniva rinvenuto il cadavere carbonizzato di un individuo.

Non distrutte dal fuoco, venivano trovate addosso al cadavere due collanine d'oro, una di piccole dimensioni e l'altra molto piu' pesante, con una medaglia raffigurante da un lato una immagine sacra e dall'altra la scritta "Toni", nonche' un Crocifisso stilizzato ed una piccola medaglietta azzurra con l'immagine della Madonna.

Si constatava che dal cadavere fuoriusciva ancora del sangue, segno questo che l'omicidio era stato consumato probabilmente la precedente notte.

Tali oggetti venivano riconosciuti dalla Hafidha Ayed come doni da lei fatti allo Spica Antonio.

La successiva perizia necroscopica accertava che Spica Antonio era stato ucciso con numerosi colpi di arma da fuoco.

Dalla deposizione della Micillo Giovanna risultava evidente la stretta connessione fra gli omicidi del Romano Pietro e dello Spica Antonio, da un lato e le vicende della "guerra di mafia", in pieno sviluppo all'epoca dei fatti in Sicilia, dall'altro.

Soprattutto, appariva significativo quanto riferito circa le preoccupazioni espresse dallo Spica, dopo aver appreso della uccisione del suo

padrino Marchese Pietro, avvenuta all'interno della Casa Circondariale di Palermo il 25 febbraio 1982.

Per gli inquirenti era quindi facile ricondurre il movente dei due omicidi alla particolare posizione assunta nel corso della "guerra di mafia" da Marchese Pietro, cui come si e' detto era legato Spica Antonio, e da altri esponenti mafiosi della famiglia di Ciaculli.

Vari episodi avevano infatti dimostrato l'esistenza di una frattura all'interno di questa famiglia tradizionalmente alleata dei "corleonesi".

In particolare, era stato possibile accertare che Marchese Pietro ed il cognato Greco Giovanni, detto "Giovannello", coinvolti in passato nei medesimi episodi criminosi e ritenuti esponenti di primo piano delle famiglie mafiose di Corso dei Mille e di Ciaculli, avevano avuto dei contatti con esponenti delle cosche perdenti, ed in particolare con Inzerillo Salvatore e Bontate Stefano, cui avevano manifestato la loro disponibilita' ad aiutarli nel tentativo di opporsi al disegno egemonico perseguito dai componenti della "famiglia" di Corleone, uccidendo il loro capo Riina Salvatore.

Gli omicidi di Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore - avvenuti rispettivamente il 23 aprile 1981 e l'11 maggio 1981 - avevano pero' segnato una svolta decisiva della "guerra di mafia" in favore dello schieramento dei "corleonesi" ed avevano dato inizio alla sanguinosa epurazione di quanti erano stati alleati dei due boss uccisi.

Poiche' i contatti tra l'Inzerillo Salvatore e Greco Giovanni, detto "Giovannello", erano, come si vedra' in seguito, avvenuti segretamente, addirittura fuori da Palermo, costui ed il cognato Marchese Pietro ebbero la certezza che il loro tradimento era stato scoperto, allorche' in data 8 giugno 1981 scompariva, secondo il metodo della "lupara bianca", Chiazese Filippo, amico e complice di Greco Giovanni, probabilmente per non aver voluto rivelare il luogo dove essi si trovavano.

Pertanto, appare perfettamente giustificata la precipitosa fuga da Palermo, di cui si ha diretta testimonianza attraverso le dichiarazioni della convivente di Spica Antonio, Hafidha Ayed.

Il 12 giugno 1981 Marchese Pietro, Greco Giovanni e Spica Antonio venivano

arrestati, insieme a Greco Rosaria - sorella di Giovanni e moglie di Marchese Pietro - ed a Ficano Francesca - convivente del Greco -, mentre all'aeroporto di Zurigo, cercavano di prendere un volo diretto a San Paolo del Brasile.

Al momento dell'arresto, Marchese Pietro veniva trovato in possesso del passaporto rilasciato dalla Questura di Palermo a D'Angelo Rosario e della carta d'identita' rilasciata dal Municipio di Palermo al fratello Marchese Salvatore, documenti sui quali era apposta la sua foto.

Greco Giovanni aveva con se' il passaporto rilasciato dalla Questura di Palermo a Fici Giovanni, nonche' la patente rilasciata dalla Prefettura di Palermo allo stesso Fici Giovanni.

Agli arrestati venivano sequestrate, altresì, numerose banconote italiane, statunitensi, francesi, tedesche e inglesi per un valore, in franchi svizzeri, di 198.867 pari a circa 119 milioni di lire italiane.

Da un riscontro effettuato attraverso il terminale elettronico, 13 banconote italiane da lire 100.000 risultavano provenienti dal riscatto pagato per il sequestro di Susini Giorgina, ed altre 5 banconote da lire 100.000 dal riscatto pagato per il sequestro di Armellini Renato.

Sul passaporto in possesso del Marchese venivano rilevati visti d'ingresso in stati orientali o del medio oriente, mentre sul passaporto in possesso del Greco venivano rilevati visti d'ingresso per la Bolivia ed il Brasile.

Si accertava, inoltre, che il passaporto utilizzato dal Greco Giovanni era stato effettivamente rilasciato a Fici Giovanni, il quale, pero', non ne aveva mai denunciato lo smarrimento o il furto.

Detto documento era, dunque, nella originaria disponibilita' del Fici Giovanni, che risultava essere cugino di Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda", cugino, a sua volta, di Greco Giovanni, detto "Giovannello".

Lo stesso passaporto era stato utilizzato da un sedicente Fici Giovanni per prendere alloggio, dal 15 al 19 febbraio 1981, all'hotel Hilton di Milano, nella stessa stanza di un individuo che aveva esibito un passaporto rilasciato a Lo Presti Ignazio, strettamente collegato, come si e' visto in altra parte della sentenza, ad Inzerillo Salvatore, ucciso l'11 maggio 1981.

Lo stesso Lo Presti Ignazio risultava essere partito nel marzo 1981 da Zurigo per il Brasile, mentre i visti d'ingresso del passaporto del Greco Giovanni per tale stato e per la Bolivia risultavano essere stati apposti nell'ottobre 1980.

Il Marchese, lo Spica Antonio ed il Greco Giovanni, erano stati, quindi, raggiunti da un ordine di cattura della Procura della Repubblica di Milano per concorso nel sequestro di Susini Giorgina ed estradati in Italia.

Ai magistrati milanesi i tre avevano dichiarato che il Greco era in viaggio di nozze in compagnia anche della sorella e del cognato, e che lo Spica Antonio, casualmente incontrato a Milano, si era aggregato ad essi.

In merito alle ingenti somme loro sequestrate, dichiaravano trattarsi di risparmi delle loro attività imprenditoriali, nonché di regali di familiari.

Il vero scopo del viaggio della comitiva era, però, risultato evidente, dalle dichiarazioni rese il 25 luglio 1981 al P.M. di Milano dalla ragazza dello Spica Antonio, Hafidha Ayed Bent Mohamed (Vol.6 f.259 e segg.).

Costei aveva conosciuto lo Spica Antonio circa otto mesi prima, andando a convivere con lui nella abitazione della madre in Palermo, quando il 9 giugno, improvvisamente, il suo convivente aveva lasciato la città', telefonando a casa per dire che la sua auto era all'aeroporto.

In tale occasione, alla madre che lo aveva rimproverato perche' transitando quello stesso giorno a bordo della sua auto, non l'aveva aiutata, pur vedendola carica con due buste della spesa, lo Spica aveva risposto che se si fosse fermato lo avrebbero "ucciso".

Lo stesso giorno avevano notato nei pressi della loro abitazione due persone, che l'avevano anche seguita nei due giorni successivi.

L'11 giugno le si era avvicinato uno sconosciuto che, sotto la minaccia di una pistola, l'aveva costretta a salire su un'auto Fiat 130 o 131 scura a bordo della quale vi era anche un'altra persona.

I due, dei quali la donna forniva una dettagliata descrizione, l'avevano condotta, bendata, in una casa dopo circa due ore di viaggio in auto.

Li' erano sopraggiunte altre tre persone che avevano iniziato ad interrogarla, chiedendole dove si trovassero il suo convivente e Marchese Pietro.

Avendo risposto di non saperlo, era stata percossa e la persona che conduceva l'interrogatorio, anziana, coi capelli bianchi e l'accento napoletano le aveva minacciato l'amputazione di un seno, che, a suo dire, sarebbe stato poi mandato in regalo al suo convivente.

Nessuno dei sequestratori, le aveva però spiegato il motivo per cui cercavano lo Spica Antonio ed il Marchese Pietro.

Dopo l'interrogatorio, conclusosi con la rinnovazione della minaccia, era stata violentata dalle due persone che l'avevano prelevata con l'auto.

Era rimasta ancora per qualche ora nella casa, di cui descriveva dettagliatamente gli ambienti, poi, profittando di una disattenzione dell'unica persona rimasta a custodirla, era riuscita a fuggire.

All'esterno dell'abitazione, si era resa conto di trovarsi a Trapani, e grazie a dei passaggi concessigli da automobilisti era riuscita a raggiungere Palermo, dove si era rifugiata presso l'abitazione di Spica Vincenzo, zio del suo convivente.

Dopo qualche giorno, si era recata a Milano, dove un amico dello Spica, le aveva dato dei soldi in prestito. Era quindi tornata a Palermo

insieme a Ciresi Ignazio, che da poco aveva lasciato il carcere di S.Vittore.

La veridicità delle dichiarazioni di Hafidha Ayed erano confermate, anche nei più minuti particolari sia pure con evidenti reticenze, dalle testimonianze di Marraffa Grazia, Spica Vincenzo, Spica Antonina, rispettivamente, madre, zio e cugina di Spica Antonio, nonché dai tragici fatti successivi al rientro dei tre fuggiaschi in Italia.

Occorre ricordare infatti che dopo l'interrogatorio degli imputati, il G.I. di Milano derubricava in ricettazione il delitto di sequestro di persona contestato ai predetti e, in data 28 gennaio 1982, concedeva allo Spica Antonio la scarcerazione per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva, imponendogli di dimorare nel comune di Palermo, ove però, non si recava rendendosi immediatamente irreperibile.

Marchese Pietro, invece, raggiunto frattanto dal mandato di cattura del G.I. del Tribunale di Palermo per l'omicidio del dirigente della Squadra Mobile dr. Boris Giuliano, veniva tradotto presso la Casa Circondariale dell'Ucciardone, ove il 25 febbraio 1982 veniva ucciso a coltellate.

Per l'omicidio del Marchese Pietro venivano rinviati a giudizio dal G.I. del Tribunale di Palermo, Lo Presti Gaetano, Gambino Giuseppe, Lo Bocchiario Giuseppe, quali esecutori materiali (mentre, nelle more dell'istruttoria si suicidava Sorbi Pietro), nonche', come mandanti, Greco Michele e Marchese Filippo (Vol.97 f.126 e segg.).

La Corte di Assise di Palermo - sez. II - con sentenza del 17 novembre 1984 condannava Marchese Filippo alla pena dell'ergastolo e Greco Michele, Lo Presti Gaetano, Gambino Giuseppe e Lo Bocchiario Giuseppe alla pena di anni ventiquattro di reclusione ciascuno (Vol.194 f.1 e segg.).

L'ordinanza di rinvio a giudizio e la sentenza della Corte d'Assise venivano allegate agli atti del presente procedimento penale e nelle stesse vi e' tutta la puntuale ricostruzione dell'omicidio, che qui non interessa, dovendosi esaminare solo la posizione degli altri mandanti del delitto.

Nel corso della istruttoria nuovi elementi probatori confermavano quanto gia' conosciuto dagli inquirenti circa i contatti che vi erano stati fra Marchese Pietro e Greco Giovanni ed i due esponenti di maggior rilievo delle cosche perdenti.

Totta Gennaro dichiarava, infatti, di aver appreso da Grado Vincenzo che egli stesso aveva aiutato Marchese Pietro nel suo sfortunato tentativo di fuga all'estero e che quest'ultimo era stato poi ucciso in carcere per ordine di un suo parente.

Lo stesso Totta Gennaro riferiva, inoltre, di aver visto nella villa di Besano (Va) di Grado Vincenzo, un giovane di circa trent'anni, che veniva chiamato "Giovannello" e che poi si era rifugiato in Spagna.

Appariva del tutto evidente, che la persona incontrata dal Totta Gennaro era Greco Giovanni e tale circostanza confermava vieppiu' la sua scelta di campo.

Nel corso delle indagini relative all'omicidio di Inzerillo Salvatore si accertava, inoltre, come si e' gia' accennato, che dal 15 al 19 febbraio 1981, all'hotel Hilton di Milano, nella stessa stanza, prendevano alloggio l'ing.Lo Presti Ignazio ed una persona che esibiva il passaporto n.B 596142 rilasciato dalla Questura di Palermo a Fici Giovanni.

Tale passaporto era lo stesso rinvenuto addosso a Greco Giovanni, detto "Giovannello", all'atto del suo arresto a Zurigo con il Marchese Pietro e lo Spica Antonio.

Il Lo Presti Ignazio - che risultava essere molto vicino all'Inzerillo Salvatore e che era stato anche arrestato per favoreggiamento nei suoi confronti, prima di rimanere vittima della "lupara bianca", aveva comunque sempre negato di avere alloggiato all'Hilton sostenendo di aver smarrito il passaporto.

Secondo gli inquirenti doveva quindi ritenersi che proprio l'Inzerillo Salvatore, e non già il Lo Presti Ignazio, si fosse trovato nell'albergo di Milano insieme a Greco Giovanni detto "Giovannello".

Alla luce delle risultanze processuali sin qui esposte, si e' raggiunta la certezza della esistenza di un "inscindibile legame" fra gli omicidi di Marchese Pietro, di Romano Pietro e di Spica Antonio.

Il movente dei tre delitti va infatti individuato nella necessita', per il gruppo delle "famiglie" dominanti, di consolidare il successo conseguito con la uccisione di Bontate Stefano

ed Inzerillo Salvatore, mediante la eliminazione di quanti erano stati loro alleati, e fra questi, in particolare, di Marchese Pietro e Greco Giovanni, che per le loro capacita' organizzative e per il seguito di cui godevano fra le fila degli appartenenti anche alle stesse "famiglie" mafiose di provenienza avrebbero potuto costituire un reale pericolo per il nuovo equilibrio che si era affermato all'interno di "Cosa Nostra".

In considerazione delle "regole" che governano le strutture verticistiche della organizzazione mafiosa, mandanti dei tre delitti, secondo il G.I. dovevano pertanto essere ritenuti i componenti della "commissione", nonche' coloro che, per il vantaggio che avrebbero tratto da tali reati e per il ruolo ricoperto nell'ambito della organizzazione stessa, necessariamente dovevano essere venuti a conoscenza del progetto di uccisione degli avversari, e certamente ne avevano favorito l'attuazione.

In concorso con gli autori materiali e con i mandanti, Marchese Filippo e Greco Michele, gia' giudicati dalla Corte di Assise di Palermo, sono stati rinviati a giudizio per rispondere dell'omicidio di Marchese Pietro, del tentato omicidio di Campora Domenico e dei connessi

reati di detenzione di armi gli imputati: Greco Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe cl.1952, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Prestifilippo Mario Giovanni, Calo' Giuseppe, Madonna Francesco, Geraci Antonino, Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' Giovan Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Di Carlo Andrea.

Fatta eccezione per Madonna Francesco, Pullara' Giovan Battista e Lo Iacono Pietro, gli stessi imputati, insieme a Greco Michele e Marchese Filippo sono stati rinviati a giudizio per gli omicidi di Spica Antonio e Romano Pietro, nonche' per i connessi reati di detenzione e porto di armi e per il delitto di occultamento del cadavere dello Spica .

Gli elementi processuali raccolti nel corso dell'istruttoria consentono, a giudizio della Corte, l'individuazione del movente - e quindi dei mandanti - degli omicidi di Romano Pietro, Spica Antonio e Marchese Pietro.

Anche se commessi in Lombardia, non vi e' dubbio infatti che i primi due omicidi siano da ricomprendere fra i delitti di sangue scaturiti dalla "guerra di mafia" esplosa a Palermo negli anni 1981-1983.

E' noto, del resto, come fosse certamente alla portata della organizzazione mafiosa eseguire omicidi decisi a Palermo in regioni diverse dalla Sicilia ed anche in lontane localita' di paesi stranieri.

Basti ricordare, al riguardo, gli episodi relativi agli omicidi di Badalamenti Agostino (avvenuto in Germania), Inzerillo Pietro e Romano Giuseppe (avvenuti negli Stati Uniti d'America).

Questo convincimento si fonda su quanto e' emerso nel corso dell'istruttoria - ma anche durante indagini su altri episodi delittuosi - circa la posizione assunta nell'ambito della famiglia mafiosa di Ciaculli da Marchese Pietro - cui, come si e' piu' volte ripetuto, era legato Spica Antonio - e Greco Giovanni.

La deposizione di Totta Gennaro e le circostanze accertate nel corso delle indagini sull'omicidio di Inzerillo Salvatore dimostrano infatti, in modo non piu' confutabile, che tra i due esponenti delle "famiglie" di Corso dei Mille e di Ciaculli e i "rappresentanti" delle "famiglie" di S.Maria di Gesu' e Passo di Rigano, Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore vi erano stati frequenti significativi contatti.

Da tali contatti si deduce univocamente che i due capi uccisi avevano ritenuto di trovare proprio in Marchese Pietro e Greco Giovanni quegli alleati che, per le capacita' organizzative possedute e per l'ascendente che esercitavano su molti degli appartenenti alle "famiglie" di origine, avrebbero dovuto dare un decisivo apporto al loro tentativo di contrastare la progressiva affermazione dello schieramento dei "corleonesi".

La contemporanea presenza di Inzerillo Salvatore e di Greco Giovanni all'hotel Hilton di Milano, la protezione concessa dai Grado allo stesso Greco Giovanni, ed ancora, l'aiuto da loro prestato al Marchese per consentirgli di lasciare l'Italia, non lasciano infatti sussistere dubbi sulla scelta di
c a m p o

precedentemente effettuata dal Marchese e dal Greco.

Dopo gli omicidi di Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, la definitiva affermazione da parte della "famiglia" di Corleone e di quelle alleate della loro supremazia, doveva necessariamente prendere avvio dalla eliminazione di tutti coloro che in qualsiasi modo avevano dimostrato di essere ostili al nuovo assetto che si andava delineando all'interno di "Cosa Nostra".

In questo contesto vanno inseriti gli omicidi di Marchese Pietro, Romano Pietro e Spica Antonio; lo dimostrano le emergenze probatorie e considerazioni di carattere logico.

Un primo elemento processuale, che assume al riguardo specifico rilievo, e' rappresentato dalla testimonianza di Micillo Giovanna, moglie di Romano Pietro.

Sentita lo stesso giorno della uccisione del marito, la donna ha infatti riferito che il Romano Pietro, dopo aver ricevuto la telefonata dello Spica Antonio che da Palermo lo avvisava del suo imminente arrivo a Milano, le disse - cosi' come altre volte era avvenuto in passato - che questi "era nei guai perche' alcuni pregiudicati siciliani mafiosi lo

stavano cercando per ucciderlo" (Vol.97 f.24 e segg.).Ne' meno significativo puo' ritenersi quanto la testimone ha dichiarato circa il modo in cui lo Spica Antonio reagì alla notizia dell'uccisione di Marchese Pietro.

Secondo la testimonianza della Micillo Giovanna, infatti, lo Spica Antonio spiegò ai suoi ospiti che quell'omicidio avrebbe potuto preludere alla sua stessa uccisione, e motivo' con la necessita' di accertare quali fossero state le vere ragioni del delitto il suo improvviso ritorno a Palermo.

La circostanza che solo qualche giorno dopo il suo arrivo in questa città lo Spica Antonio decidesse di tentare immediatamente di lasciare l'Italia, senza neppur essere ancora in possesso dei documenti necessari per espatriare, dimostra che le notizie ivi apprese gli diedero la certezza che quel delitto aveva avuto un movente che sarebbe valso a giustificare anche la sua uccisione.

Cio' lascia desumere, quindi, che gli omicidi ebbero uno stesso movente. E' da ritenere, cioè, che lo Spica Antonio ebbe a quel punto consapevolezza che con l'uccisione di Marchese Pietro aveva avuto inizio l' a t t u a z i o n e d i u n

disegno criminoso, che prevedeva l'uccisione di tutti coloro che erano stati vicini a Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore.

Ma la validita' della tesi accusatoria , fondata proprio sul convincimento della identita' del movente dei tre omicidi, e' dimostrata con ancora maggiore evidenza dalla stessa successione cronologica degli eventi che si sono descritti e dalle circostanze emerse nel corso delle indagini seguite all'arresto di due delle vittime, insieme a Greco Giovanni, all'aeroporto di Zurigo.

Le dichiarazioni di Hafidha Ayed consentirono infatti, di individuare con certezza le ragioni che avevano indotto Marchese Pietro, Spica Antonio e Greco Giovanni a tentare di lasciare l'Italia. Ragioni, che del resto ben potevano essere intuite, considerando che l'episodio avveniva a solo un mese di distanza della uccisione di Inzerillo Salvatore, e vedeva protagonisti esponenti delle "famiglie" alleate al gruppo dominante.

Ma la testimonianza della convivente dello Spica Antonio appare di rilievo, ai fini dell'accertamento delle responsabilita' degli imputati, soprattutto perche' dimostra come gia'

allora le cosche vincenti avessero deciso l'uccisione di Marchese Pietro, del suo figlioccio Spica Antonio e di Greco Giovanni.

Il sequestro di cui la stessa testimone rimase vittima, e nel corso del quale coloro che ne furono autori, con ogni tipo di violenza e di minaccia, cercarono di farle rivelare dove si trovassero lo Spica Antonio ed il Marchese Pietro, lascia desumere come la loro uccisione costituisse per l'organizzazione criminale un obiettivo da conseguire nel piu' breve tempo possibile e con ogni mezzo.

Non potrebbe altrimenti spiegarsi, infatti, la scelta di compiere una serie di cosi' gravi reati, che rischi evidenti comportavano per i loro autori. Le stesse modalita' con cui quei reati - che costituirono materia di decisione in altro procedimento - furono compiuti, le circostanze di tempo in cui essi vennero consumati, il fatto che attraverso la persona sentimentalmente legata allo Spica Antonio, gli autori del sequestro cercassero soprattutto di individuare il nascondiglio di Marchese Pietro, dando cosi' prova di essere a conoscenza del fatto che i due in quei giorni insieme si erano resi irreperibili, sono tutti elementi convergenti verso un giudizio di riferibilita' della causale agli esponenti

del gruppo di "famiglie" che dopo l'uccisione di Bontate ed Inzerillo dominavano incontrastate.

L'arresto in Svizzera, che e' possibile sia stato provocato dalla stessa organizzazione, dei tre fuggiaschi rese quindi momentaneamente impossibile l'esecuzione di un disegno criminoso gia' da tempo ideato e deliberato dagli organi direttivi dell'organizzazione mafiosa.

Tradotto nel carcere dell'Ucciardone, Marchese Pietro veniva cosi' ucciso a coltellate il 25 febbraio 1982. Nelle stesse circostanze, veniva ferito, sempre a coltellate, Campora Domenico. I due delitti venivano ad interrompere il clima di apparente tranquillita', imposto dalle organizzazioni mafiose che avevano il rigido controllo dell'istituto carcerario; ulteriore riprova del fatto, che a motivarli erano stati gravi ragioni di contrasto insorte all'interno di organizzazioni mafiose. Venivano condannati quali autori materiali di quei delitti: Lo Presti Gaetano, fratello di Salvatore, della "famiglia" di Porta Nuova, Gambino Giuseppe, della "famiglia" di S.Maria di Gesu' e Bocchiario Giuseppe.

Secondo la deposizione di Sinagra Vincenzo cl.1956, Marchese Filippo, famigerato capo della "famiglia" di Corso dei Mille, nonche' parente della vittima - indicato, nella sentenza della Corte di Assise di Palermo, come uno dei mandanti di quell'omicidio, insieme a Greco Michele - ordino', per evitare che vi rimanesse coinvolto uno dei suoi piu' fidati ed esperti killers in un momento in cui la loro opera era preziosa, che l'esecuzione dell'omicidio di Marchese Pietro avvenisse dopo la scarcerazione di Rotolo Salvatore dalla Casa Circondariale di Palermo. Cosa che in effetti avvenne, dato che il predetto e' stato effettivamente scarcerato il 23 febbraio 1982.

Nelle intenzioni di chi aveva ideato il piano criminoso che prevedeva la sua sanguinosa esecuzione, l'omicidio di Marchese Pietro doveva essere seguito, a breve distanza di tempo, dalla uccisione della persona a lui piu' vicina: il suo figlioccio Spica Antonio. Così' come nel giugno del 1981, i due venivano accomunati, visti come obiettivi da raggiungere in rapida successione. Facilmente intuibili sono, del resto, le ragioni per cui fu scelto questo ordine; l'uccisione di Spica Antonio che gia' dal 28 gennaio
e r a s t a t o

scarcerato, avrebbe infatti reso ancora piu' diffidente ed accorto Marchese Pietro e, soprattutto, avrebbe assai probabilmente motivato il suo trasferimento dal carcere dall'Ucciardone.

E' certo, quindi, che proprio lo Spica Antonio fosse il principale bersaglio dei killers che il 15 marzo aprirono il fuoco contro l'auto del Romano Pietro. Valgano, al riguardo, alcune considerazioni: nel corso delle indagini non e' infatti emersa alcuna circostanza che possa far intuire che l'agguato sia stato organizzato con lo scopo di uccidere il Romano Pietro per un movente a lui esclusivamente riferibile; l'ipotesi e' anzi da escludere se si valuta il fatto che la vittima, che alla moglie aveva piu' volte confidato il grave pericolo in cui si trovava il suo complice, non le abbia mai rivelato alcunché di simile che avesse riguardo alla sua persona.

Deve comunque ritenersi che l'uccisione di Romano Pietro, che allo Spica Antonio aveva dato ospitalita' e concreti aiuti, pur sapendo che l'organizzazione mafiosa ne aveva deciso l'uccisione, fosse stata anch'essa premeditata dagli autori dell'agguato. Chi organizzo' l'azione criminale doveva infatti certamente essere a conoscenza dei

contatti che lo Spica Antonio aveva avuto con il Romano per assicurarsi il suo aiuto; lo dimostra il fatto che l'agguato venne compiuto a sole poche ore dall'arrivo del primo in Lombardia.

L'uccisione di Romano Pietro fu quindi compiuta, a giudizio della Corte, non soltanto con lo scopo di eliminare chi avrebbe dovuto essere testimone della uccisione dello Spica Antonio, ed avrebbe potuto, conoscendo assai bene gli ambienti dei pregiudicati siciliani trasferitisi in Lombardia, riconoscere taluno dei sicari, ma anche al fine di punire chi aveva offerto la sua complicità ad una persona già da tempo designata come una delle vittime della vendetta delle cosche emergenti.

La validità di questa interpretazione dell'episodio criminoso è poi dimostrata proprio dal fatto che ad un mese esatto dall'agguato di Bollate, e cioè il 15 aprile 1982, Spica Antonio veniva ucciso, ed il suo cadavere lasciato semi-carbonizzato in una discarica alla periferia di Milano.

Esclusa, infatti, come si è detto, l'ipotesi che i due omicidi siano maturati nell'ambito di distinte vicende di crimine, questo secondo episodio delittuoso da' la certezza, secondo quanto ritiene la Corte, che nelle intenzioni degli autori, proprio

l'uccisione dello Spica Antonio, costituisse il principale scopo dell'agguato.

Tanto piu' che al ritrovamento del cadavere dello Spica Antonio e' connesso un altro elemento indiziante che pure concorre a dimostrare la validita' della ipotesi accusatoria; non puo' infatti ragionevolmente ritenersi che solo per una coincidenza il corpo della vittima sia stato fatto ritrovare a Milano in via Tukory, che a Palermo e' la via , in cui lo Spica Antonio aveva evitato di fermarsi, nel giugno del 1981, per non rimanere vittima di un agguato.

La tesi accusatoria che riconosce uno stesso movente per i tre omicidi, e lo individua nella volonta' delle cosche vincenti di sopprimere gli avversari piu' pericolosi per la loro valentia nell'uso delle armi, ed in specie coloro che venivano ritenuti dei "traditori", risulta pertanto avvalorata da specifici e numerosi elementi di prova: le testimonianze di Micillo Giovanna, di Hafidha Ayed Bent Mohamed, di Totta Gennaro, di Sinagra Vincenzo cl.1956, le considerazioni logiche suggerite in primo luogo dallo stesso serrato succedersi degli eventi delittuosi e dalle modalita' degli stessi, nonche' da altri elementi indizianti

che valutati globalmente, danno la certezza della esistenza di una medesima causale, confermata da una circostanza obiettivamente accertata: il contestuale tentativo di fuga all'estero compiuto dal Marchese Pietro, dal Greco Giovanni e dallo Spica Antonio, da cui si desume il ruolo da loro svolto nel corso della c.d. "guerra di mafia", confermato dagli accertati contatti in segreto tra Greco Giovanni ed Inzerillo Salvatore.

Tali accertamenti, peraltro, costituiscono un valido riscontro a quanto dichiarato da Buscetta Tommaso (Vol.124 f.450046), secondo cui a Greco Giovanni si rimproverava un'eccessiva amicizia con Inzerillo Salvatore.

La decisione di uccidere i due "uomini d'onore" fu quindi in primo luogo imposta, ai vertici dell'associazione mafiosa dall'esigenza di dare stabilita' al loro successo militare, facendo in modo che il fronte dei superstiti amici di Bontate ed Inzerillo non potesse riaggregarsi sotto la guida di elementi pericolosi ed inaffidabili come Marchese Pietro e Greco Giovanni; un piu' vasto disegno criminoso materializzatosi dopo la loro fuga prevedeva ovviamente l'uccisione di quanti avessero loro prestato qualsiasi forma di aiuto o assistenza.

Per chi era ai vertici della "famiglia" di Ciaculli vi era inoltre, forte, l'esigenza di riaffermare la propria autorità punendo, nel modo più esemplare, chi, pur facendone parte aveva tradito il giuramento di fedeltà al suo capo ed aveva tramato in segreto per uccidere il "rappresentante" della "famiglia" di Corleone.

Per quanto riguarda la responsabilità degli imputati si rinvia alla parte generale sulla responsabilità della c.d. "guerra di mafia", ove in maniera approfondita si è esposto il convincimento della Corte, fondato sulle concordi dichiarazioni di Buscetta, Contorno, Calzetta, Sinagra, Gasparini, Marsala e Totta e su altri elementi indiziari, che in un'organizzazione criminale come "Cosa Nostra", cui sono certamente riferibili alla luce dell'accertata causale gli omicidi in esame, la deliberazione di strategie così importanti per la vita dell'associazione non può che essere presa ai vertici, cioè dall'organismo collegiale direttivo, denominato "Commissione", di cui sono stati individuati la maggior parte dei componenti.

Peraltro, la provenienza degli esecutori materiali dell'omicidio di Marchese Pietro da

"famiglie" diverse; le modalita' del sequestro di Hafidha, interrogata anche da una persona con accento napoletano, l'utilizzazione di sicari per uccidere lo Spica in trasferta al Nord; sono tutti elementi altamente significativi del fatto che tali delitti trascendono il ristretto ambito della "famiglia", in quanto programmati e deliberati da mandanti che poi ne hanno affidato ad altri l'esecuzione.

La Corte, per i motivi gia' esposti, non ha ritenuto di accogliere la tesi accusatoria dell'automatica responsabilita' per gli omicidi della c.d. "guerra di mafia" di tutti i componenti della "Commissione", per la mancanza di certezza che si accompagna a tale criterio di giudizio, se usato come unico elemento di colpevolezza. Tuttavia, ha colto nella esecuzione personale di taluni episodi di rilievo (Bontate, Inzerillo, Contorno, Rugnetta, Ferlito, Dalla Chiesa) da parte di un gruppo armato capeggiato da Greco Giuseppe cl.1952, nella posizione gerarchicamente subordinata di costui a Greco Michele, capo della "Commissione" e garante del rispetto delle "regole" e degli equilibri di potere all'interno dell'associazione mafiosa,

nonche' nei collegamenti tra i sunnominati e Provenzano Bernardo e Riina Salvatore, quest'ultimo destinatario del piano di eliminazione fisica programmata da Bontate, Inzerillo ed anche dal Greco Giovanni e dal cognato Marchese Pietro, quegli elementi che consentono, una volta inquadrati gli omicidi in esame nella strategia di eliminazione di tutti i probabili avversari, di affermare la responsabilita' sotto il profilo psicologico di Greco Michele, Greco Giuseppe cl.1952, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo per gli omicidi ed i reati connessi in persona di Marchese Pietro, Spica Antonio e Romano Pietro.

Nella specie, per l'omicidio di Marchese Pietro e' emerso un ulteriore elemento che conferma le adottate conclusioni, estendendosi anche agli altri omicidi che, come si e' dimostrato, al primo sono strettamente collegati. Ci si riferisce alla dichiarazione di Sinagra Vincenzo cl.1956, secondo cui il Marchese Filippo era stato informato da una persona anziana, successivamente uccisa, del "tradimento" che si preparava da parte di componenti delle cosche (quindi anche di un componente della sua "famiglia")
" i n c o m b u t t a " c o n

Inzerillo e Bontate e che a tale "tradimento" era da collegarsi l'ordine di uccidere il cognato Marchese Pietro, che il Marchese ebbe cura di fare eseguire dopo la scarcerazione di Rotolo Salvatore (Vol.1/F f.012080-012082).

Tale dichiarazione dalla quale si desume la consapevolezza da parte dei vertici dell'organizzazione del "tradimento" di Marchese Pietro, giustifica il movente riferibile a tali vertici. La "scelta di campo" del Marchese a favore del Bontate e', poi, pienamente confermata da quanto dichiarato da Totta Gennaro circa l'asilo fornito dai Grado sia a Marchese Pietro che a Greco Giovanni e con concorde, con le dichiarazioni riferite da Buscetta Tommaso in relazione all'omicidio del Marchese Pietro, nonche' con le dichiarazioni di Sansone Fabrizio Norberto sulla presenza in Brasile di Greco Giovanni insieme a Badalamenti Gaetano.

Non contrasta affatto con le "regole" e le strutture verticistiche dell'associazione mafiosa, ne' con le regole della logica e della comune esperienza, che fosse proprio Marchese Filippo a dare l'ordine finale per l'uccisione di un componente della

sua "famiglia", che avesse ricevuto tale mandato dal suo "capo-mandamento" Greco Giuseppe cl.1952, che lo rappresentava in "Commissione", che a tale determinazione specifica non fossero estranei sia il capo della "Commissione" (Greco Michele), cui veniva sottoposta la notizia dell'avvenuto "tradimento" come garante del rispetto delle citate regole, sia i destinatari di tale azione riprovevole (Riina Salvatore e Provenzano Bernardo).

In virtu' di tali considerazioni, tenuto conto che il Marchese Filippo e Greco Michele sono stati gia' condannati per l'omicidio di Marchese Pietro e, del resto, non sono stati rinviati a giudizio per tale episodio delittuoso, va affermata la responsabilita' di Greco Giuseppe cl.1952, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo per i reati precisati ai capi 169 e 172 dell'epigrafe.

I medesimi e Greco Michele vanno ritenuti colpevoli degli omicidi di Spica Antonio e Romano Pietro, precisati ai capi 181-185 dell'epigrafe.

Dagli stessi reati vanno assolti per insufficienza di prove gli altri componenti della "Commissione": Riccobono Rosario, Brusca

Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino cl.1917 e per non aver commesso il fatto gli altri imputati: Greco Salvatore, Vernengo Pietro, Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' Giovan Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Di Carlo Andrea.

Per gli omicidi di Romano Pietro e Spica Antonino, nonche' per i reati connessi, ai capi da 181 a 185 dell'epigrafe, Marchese Filippo va assolto per insufficienza di prove, mancando la prova che anche in questi casi sia stato il necessario tramite dell'ordine di eseguire i delitti.

Nei confronti di Prestifilippo Mario Giovanni va dichiarato non doversi procedere per morte del reo.

Per quanto concerne le motivazioni sulle assoluzioni si rinvia alla parte generale sulla responsabilita' degli omicidi della c.d. "guerra di mafia".

2.-OMICIDIO DI SPITALIERI SALVATORE

CAPITOLI 177-178-179-180.

Il 15 aprile 1982 - alle ore 20,30 circa - agenti della Squadra Mobile si portavano in via Gino Funaioli n.26, ove poco prima era stata segnalata una sparatoria.

Il portiere del palazzo riferiva informalmente che, mentre si trovava nella sua guardiola, era stato costretto da un uomo, sotto la minaccia di un'arma, a sdraiarsi per terra e, mentre era in tale posizione, aveva udito la esplosione di alcuni colpi di arma da fuoco seguita dal rumore di una autovettura che si allontanava.

Dopo di cio', riferiva il portiere, si era diretto nel luogo dal quale aveva sentito provenire gli spari e, nello spiazzo retrostante l'edificio, aveva notato all'interno della auto Renault 5, parcheggiata accanto ad un box, la presenza di un cadavere, identificato per quello di Spitalieri Salvatore.

In concomitanza con l'intervento degli agenti accorsi in via Funaioli, un'altra volante si era recata in via S.36 ove era stata segnalata la presenza

di una auto A/112 in fiamme, che dai numerosi accertamenti risultava rubata poco tempo prima a Piazza G.Battista.

Data la vicinanza tra il luogo dell'omicidio e quello in cui era stata rinvenuta l'auto in fiamme, era presumibile ritenere che quest'ultima fosse servita ai killers dello Spitalieri Salvatore.

Si procedeva a perquisizione della abitazione dello Spitalieri Salvatore e, nella camera da letto dello stesso, celata tra il termosifone ed il copri-termosifone di legno, veniva rinvenuta una copia del giornale "L'Ora" del 25 marzo 1981 con in prima pagina la notizia, a caratteri cubitali: "Super rapina - 800 milioni in argento".

Il portiere, D'Urso Antonino, confermava solo in parte cio' che informalmente aveva riferito agli Agenti della volante, asserendo di non sapere se la persona che gli aveva intimato di mettersi faccia a terra fosse armata o meno, di averla vista solo di sfuggita e di essere in grado di presumerne l'eta': circa 25 anni.

Di nessun aiuto, ai fini delle indagini, si rivelavano le dichiarazioni della stessa moglie della vittima, Azzara Maria Concetta.

Le cause del decesso di Spitalieri Salvatore venivano individuate, con una perizia necroscopica, nelle lesioni cranio-encefaliche e polmonari, provocate da cinque proiettili esplosi contro la vittima da distanza ravvicinata.

Nel corso della istruttoria, importanti rivelazioni sull'episodio delittuoso venivano compiute dagli imputati Calzetta Stefano e Sinagra Vincenzo cl.1956.

Il primo (Vol.11 f.27) dichiarava che lo Spitalieri Salvatore era stato ucciso perche' amico del Bontate Stefano.

Sinagra Vincenzo cl.1956, da parte sua, parlando di alcune moto utilizzate dal suo gruppo e sottratte all'uopo da Senapa Pietro e Spadaro Francesco , detto "Peppuccio", riferiva come queste fossero state utilizzate per un agguato che bisognava tendere, per ordine di Marchese Filippo, a un certo "Spitalieri" appartenente alla "vecchia mafia", agguato che, pero', non ebbe esito alcuno in quanto lo stesso Spitalieri Salvatore non uscì, quella sera, di casa (Vol.1/F f.369).

Le dichiarazioni degli imputati Sinagra Vincenzo cl.1956 e Calzetta Stefano e la

circostanza che uno dei figli dell'ucciso, Rosario, fosse stato condannato alla pena dell'ergastolo perche' ritenuto uno dei responsabili dell'omicidio del metronotte Sgroi Alfonso, danno la certezza che l'omicidio di Spitalieri Salvatore e'da ricomprendere fra gli episodi delittuosi legati al "tradimento" di Marchese Pietro e Greco Giovanni delle loro "famiglie" di appartenenza, per dare il loro appoggio al disegno di Bontate Stefano di uccidere Riina Salvatore.

Risalendo nel tempo, occorre ricordare che in concorso con Spitalieri Rosario, erano stati infatti accusati della rapina compiuta ai danni della sede centrale di Palermo della C.C.R.V.E., conclusasi nel sangue con l'uccisione del metronotte Sgroi Alfonso, anche Marchese Pietro e Greco Giovanni.

Nel corso delle indagini si era accertato, in particolare, che l'organizzazione criminale responsabile del fatto delittuoso, aveva la sua base proprio nella officina di tappezzeria per auto degli Spitalieri, sita in Corso dei Mille, ove a seguito di un'irruzione della Polizia erano stati rinvenuti giubbotti anti-proiettile, armi, radio

rice-trasmittenti e parte della somma rapinata all'istituto di credito.

Con riferimento all'omicidio di Spitalieri Salvatore, gli stretti legami esistenti tra i complici della citata rapina assumevano rilievo nel corso di contrasti tra le cosche mafiose, nel corso dei quali Marchese Pietro e Greco Giovanni avevano assunto una posizione molto vicina a Bontate Stefano, in aperta antitesi con i vertici delle "famiglie" di appartenenza e con quella di Corleone, di cui il Bontate aveva addirittura programmato di uccidere il piu' prestigioso esponente, Riina Salvatore.

Come si e' ampiamente esposto in altre parti della motivazione, e' certo infatti che i due esponenti mafiosi avevano avuto dei contatti con Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, divenendo loro alleati nel tentativo di opporsi alla progressiva affermazione del gruppo dei "corleonesi", che proprio le "famiglie" di Corso dei Mille e di Ciaculli avevano favorito in modo determinante.

Dopo l'uccisione di Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore le cosche emergenti, acquisita ormai una netta prelevanza sui loro avversari, diedero infatti inizio ad una vera e

propria opera di epurazione che prevedeva l'uccisione di tutti gli altri esponenti delle "famiglie" di S.Maria di Gesu' e di Passo di Rigano rimasti fedeli ai due capi uccisi e di coloro che, pur facendo parte di altre famiglie, erano considerati vicini ai predetti e, quindi, presuntivamente compartecipi del loro disegno di sovvertire a loro favore lo strapotere raggiunto dalle "famiglie" facenti parte dello schieramento dei "corleonesi".

I rapporti di stretta complicita' che in passato vi erano stati tra Marchese Pietro, Greco Giovanni e Spitalieri Rosario; la circostanza che di quest'ultimo non si avessero piu' avute notizie, lasciano desumere che anche Spitalieri Rosario fosse stato una delle vittime designate.

Evidentemente, quindi, il padre di Spitalieri Rosario era stato ucciso con lo scopo di isolare sempre piu' quest'ultimo, e cosi' costringerlo a tornare ad esporsi alla vendetta delle cosche vincenti, secondo la consueta tecnica detta della "terra bruciata".

Tanto piu' che il rapporto di amicizia fra l'ucciso e Bontate Stefano, riferito da Calzetta Stefano, costituisce un ulteriore elemento illuminante per l'individuazione della causale del delitto.

La tesi accusatoria, secondo cui l'omicidio di Spitalieri Salvatore e' da ritenere strettamente connesso alle vicende di cui era stato protagonista il figlio della vittima, Spitalieri Rosario, appare da un rigoroso esame delle risultanze processuali sostanzialmente fondata; anche se le richieste della pubblica accusa sulle responsabilita' degli imputati non saranno accolte nella loro interezza.

Fra gli elementi processuali che hanno contribuito a formare il convincimento della Corte, particolare risalto assumono le dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956.

Rinviando agli altri episodi delittuosi su cui il predetto ha fornito ampie delucidazioni ed alla parte generale che si occupa dell'attendibilita' intrinseca delle sue dichiarazioni, va rilevato in questa sede che il preciso riferimento all'omicidio di Spitalieri Salvatore appare determinante ai fini dell'accertamento delle causali e delle responsabilita' dei mandanti del delitto.

Il Sinagra Vincenzo cl.1956 ha infatti rivelato che Marchese Filippo si interessò lui stesso della organizzazione di un agguato, di cui sarebbe dovuto rimanere vittima certo

"Spitalieri componente della vecchia mafia"; ma che per fortuite circostanze l'azione delittuosa non pote', in quella occasione, essere condotta a termine.

Seppure l'imputato sia stato in grado di indicare solo il cognome, non v'e' dubbio che proprio Spitalieri Salvatore doveva essere la vittima di quel precedente agguato, dato che non si registra alcun altro omicidio di persona col medesimo cognome.

Assai significativa al riguardo appare alla Corte l'indicazione, compiuta dal Sinagra Vincenzo cl.1956 all'appartenenza della vittima designata alla "vecchia mafia". Tale indicazione, infatti, esattamente coincide con quanto ha dichiarato l'imputato Calzetta Stefano circa il rapporto di amicizia che legava Spitalieri Salvatore a Bontate Stefano; e' indubbio, infatti, che quella espressione estremamente riassuntiva valesse ad indicare i componenti di quel gruppo c.d. dell'ala moderata, alla cui guida si era posto Bontate Stefano, con l'intento di sovvertire con qualsiasi mezzo, anche quello di uccidere il suo piu' prestigioso avversario, lo strapotere raggiunto dal gruppo dei "Corleonesi".

Le dichiarazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956, quindi, non soltanto costituiscono uno

specifico elemento processuale a carico di Marchese Filippo, ma anche valgono a dimostrare la complessiva validita' della tesi accusatoria che individua le ragioni del delitto nel rapporto di amicizia della vittima con Bontate Stefano e nella volonta', da parte delle cosche vincenti, di fare in modo, attraverso l'uccisione delle persone che gli erano state piu' vicine, che Spitalieri Rosario non potesse piu' continuare a sottrarsi alla vendetta decisa da quelle stesse organizzazioni criminali.

Marchese Filippo era infatti a capo della cosca di Corso dei Mille, la famiglia mafiosa che insieme a quella di Ciaculli guidata da Greco Michele e da Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda, aveva contribuito nel modo piu' rilevante all'affermazione della supremazia e della strategia del gruppo dominante.

Che Spitalieri Rosario fosse fra gli esponenti della famiglia di Ciaculli che avevano scelto di contrastare l'avanzata dei "corleonesi" e delle cosche loro alleate, che avessero cioe' condiviso la posizione assunta da Marchese Pietro e Greco Giovanni, e' infatti desumibile non soltanto dai rapporti di
a m i c i z i a e d i

passate complicita' che certamente da lungo tempo li legavano ma soprattutto dal fatto che lo Spitalieri, uomo dotato di una certa valentia nell'uso delle armi, come e' dimostrato dalla sua condanna per l'omicidio del metronotte Sgroi, dopo gli omicidi di Bontate e Inzerillo aveva manifestato con la sua scomparsa dalla circolazione la sua precisa scelta di campo ed il proposito di volersi sottrarre alle conseguenti responsabilita'.

Ed e' certo assai sintomatico che analoga scelta venne compiuta, in quel periodo, da molti fra quanti sapevano di essere le vittime designate della epurazione iniziate dai "vincenti"; basti ricordare in proposito proprio la vicenda di Greco Giovanni, detto Giovannello e gli sfortunati tentativi di fuga posti in essere da Marchese Pietro e dal suo figlioccio Spica Antonio, entrambi conclusisi con la loro uccisione, o la fuga in massa dei superstiti componenti delle famiglie Grado, Mafara ed Inzerillo, che si trovarono tutti sul piroscafo Palermo-Napoli dopo l'uccisione di Mafara Giovanni e la contestuale scomparsa del fratello Francesco e di Grado Antonino avvenuti il 14 ottobre 1981.

Del resto, non e' senza significato che l'omicidio dello Spitalieri si collochi cronologicamente proprio nel periodo in cui, successivamente all'omicidio di Marchese Pietro (25 febbraio 1982), si scatena la caccia all'uomo nei confronti di Spica Antonio, il cui cadavere verra' rinvenuto semi-carbonizzato presso una discarica di rifiuti a Milano, proprio lo stesso giorno del delitto in esame, segno evidente che in quel periodo si erano intensificate le ricerche anche di Spitalieri Rosario, figlio della vittima.

L'indicazione di Marchese Filippo come uno di coloro che aveva espressamente impartito l'ordine di uccidere lo Spitalieri Salvatore, alla luce della personalita' del capo della cosca di Corso dei Mille, della sua fattiva collaborazione fornita nella c.d. "guerra di mafia" a Greco Giuseppe cl.1952, dimostrata dalla comune materiale partecipazione all'omicidio di Rugnetta Antonino ed al tentato omicidio di Contorno Salvatore, si inquadra perfettamente nel complessivo disegno criminoso di eliminare tutti i possibili avversari del gruppo dominante.

Proprio in considerazione della struttura dell'organizzazione "Cosa Nostra" sostanzialmente a carattere gerarchico, non puo' ritenersi che il Marchese Filippo sia stato l'unico mandante del delitto.

Piu' volte si e', infatti, posto in evidenza come la strategia delle innumerevoli uccisioni di persone legate a Contorno Salvatore, Greco Giovanni e Buscetta Tommaso sia da riferire alle "famiglie" di Ciaculli e di Corleone.

A cio' deve aggiungersi che proprio alla famiglia mafiosa di Ciaculli apparteneva il ricercato Spitalieri Rosario e che all'epoca dei fatti a capo di questa "famiglia" vi era Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda", il quale, peraltro, rivestita la carica di capo-mandamento e rappresentante in "Commissione" anche della "famiglia" di Corso dei Mille.

Secondo le concordi dichiarazioni di Buscetta Tommaso e Marsala Vincenzo, le deliberazioni del citato organo direttivo venivano curate da uno dei capi-mandamento, che poi ne affidava l'esecuzione ai componenti delle "famiglie" rappresentate. Appare, pertanto, pienamente conforme a tali regole, che presuppongono la struttura gerarchica, che poi

Marchese Filippo desse l'ordine di uccidere ad "uomini d'onore" a lui sottoposti. D'altra parte, nella parte generale sulle responsabilita' degli omocidi della "guerra di mafia", cui si rinvia espressamente, si e' in maniera piu' approfondita esposto il convincimento della Corte, che, rifiutando l'applicazione di meccanismi automatici per la responsabilita' dei componenti della "Commissione", ha tuttavia riconosciuto la necessita' che deliberazioni di strategie cosi' importanti per la vita dell'associazione fossero prese da organismi di vertice, individuati, con certezza in Greco Michele, capo della "Commissione" e nei "rappresentanti" della "famiglia" di Corleone, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, i quali avevano un interesse specifico alla eliminazione di tutti coloro che avevano partecipato al disegno di uccidere il Riina medesimo e che in futuro avrebbero potuto porre in essere una reazione agli omicidi di Bontate ed Inzerillo.

Ora, l'uccisione di Spitalieri Salvatore deve essere considerata un episodio di tale vasta e sanguinosa opera di "epurazione", tendente a consolidare il nuovo assetto ed i nuovi equilibri dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra".

La tecnica definita della "terra bruciata", cioe' l'uccisione delle persone vicine a quanti, consapevoli di essere fra le vittime designate di questa epurazione, avevano fatto perdere le loro tracce, fu certamente tra quelle usate; lo dimostrano numerosi episodi delittuosi, pure all'esame della Corte, in riferimento ai quali come per l'uccisione di Spitalieri Salvatore non e' stato possibile individuare alcun'altra causale, se non i rapporti di amicizia o di parentela della vittima con taluno degli avversari delle cosche vincenti.

Gli elementi processuali presi in esame portano pertanto a ritenere che la responsabilita' dell'omicidio di Spitalieri Salvatore e dei reati connessi vada attribuita a Marchese Filippo, che certamente ebbe a dare l'esecuzione ad una deliberazione specifica adottata da taluni componenti della "Commissione" e precisamente da Greco Michele, Greco Giuseppe cl.52, Provenzano Bernardo e Riina Salvatore. Mentre, gli altri componenti della "Commissione" Riccobono Rosario, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe e Geraci Antonino vanno assolti per insufficienza di prove.

Gli imputati Greco Salvatore, Vernengo Pietro, Scaduto Giovanni, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Di Carlo Andrea, vanno assolti dai reati loro ascritti ai capi da 175 a 180 dell'epigrafe per non aver commesso il fatto.

Per le specifiche motivazioni di tali assoluzioni si rinvia alla parte generale sulla responsabilita' degli omicidi della "guerra di mafia".

Nei confronti di Prestifilippo Mario Giovanni va dichiarato non doversi procedere per morte del reo.

3.-OMICIDI DI GRECO SALVATORE, CINA' GIACOMO, PESCO
VINCENZO - CAPI DA 209 A 213, DA 259 A 260

Il 21 luglio 1982 riparava al Pronto Soccorso dell'Ospedale Civico di Palermo, Greco Angela- sorella di Greco Giovannello- la quale riferiva di essere stata ferita da ignoti, che poco prima avevano ucciso il proprio genitore Greco Salvatore.

Portatisi in via Ciaculli 21, gli Agenti constatavano che in detta abitazione vi era il cadavere del Greco, crivellato da numerosi colpi di arma da fuoco.

Qualche minuto dopo sopraggiungeva Greco Giuseppe, figlio della vittima, il quale, nel corso della sparatoria, era stato ferito ad una spalla e si era sottratto con la fuga agli attentatori.

Veniva sentito La Rosa Giovanni - vicino di casa dei Greco - il quale riferiva che, mentre si trovava nella sua abitazione, aveva sentito chiamare "Greco,Greco" e, affacciatosi, aveva visto di spalle tre individui con divise da Carabinieri.

Constatato che i tre si dirigevano verso l'abitazione dei Greco, era rientrato, ma subito dopo aveva udito la esplosione di numerosi colpi di arma da fuoco.

Accertatosi che la sparatoria era cessata, era uscito di nuovo ed aveva notato il cadavere di Greco Salvatore.

Nulla sapeva dire dei killers in quanto, avendoli scambiati per Carabinieri, non li aveva osservati con attenzione.

Greco Angela riferiva che, mentre si trovava nella sala da pranzo e stava per portarsi nel soggiorno, aveva udito colpi di arma da fuoco. Nell'immersi nel corridoio, veniva attinta al braccio da un colpo e contemporaneamente notava il genitore a terra per cui perdeva i sensi e cadeva.

Precisava che al momento del fatto in casa vi erano solo i genitori, una sua sorella, il fratello Giuseppe e lei. Non era in grado di riferire ulteriori notizie.

Greco Giuseppe dichiarava che, verso le 20,30, mentre si trovava in casa con le sorelle e i genitori, aveva notato il padre dirigersi verso la porta d'ingresso forse perche' qualcuno aveva bussato. Istintivamente lo aveva seguito, ma contemporaneamente

aveva udito la esplosione di colpi di arma da fuoco e notato il genitore rotolare a terra. Era stato ferito anche lui e, per timore di essere ucciso, si era dato alla fuga cercando di fermare qualche auto di passaggio per farsi accompagnare al Pronto Soccorso. Aveva poi desistito, ed era tornato a casa ove aveva trovato la Polizia.

Cina' Antonina, moglie dell'ucciso, riferiva che la sera del delitto il marito, avendo sentito bussare alla porta secondaria d'ingresso, si era alzato per andare ad aprire. Non appena aperto, era stato fatto segno a numerosi colpi di arma da fuoco, alcuni dei quali avevano raggiunto anche i figli Giuseppe ed Angela. Nulla era in grado di riferire sui killers.

Appena qualche giorno dopo, il successivo 24 luglio, nella stessa via Ciaculli, vicino al civico n.78, mentre si trovava nei pressi di una fontanella pubblica, veniva ucciso Cina' Giacomo, cognato di Greco Salvatore, padre quest'ultimo di Greco Giovanni, detto "Giovannello".

Tranne il ritrovamento di una autovettura Renault 14 incendiata, gli inquirenti non riuscivano a raccogliere nessun elemento utile per la ricostruzione della dinamica dell'omicidio.

Gli stessi abitanti del cortile ove detta auto era stata trovata, dichiaravano di non essersi accorti di nulla.

La Renault 14 risultava essere stata sottratta l'8 giugno 1982 ad Arena Francesco, che aveva prontamente sporto denuncia per il furto.

Nessun elemento utile sapevano indicare Cina' Vincenzo e Cina' Angela, figli della vittima.

Picciurro Antonina, moglie del defunto, riferiva soltanto di avere udito dei colpi d'arma da fuoco mentre era in casa e di aver notato, dopo essersi precipitata in strada, il corpo senza vita del marito.

Aggiungeva che sia lei che il marito erano andati ai funerali di Greco Salvatore e che lo stesso, per l'uccisione del cognato, non aveva manifestato alcun proposito di vendetta, ne' timore.

Anche dopo i funerali, si erano recati a casa della famiglia del cognato, ma senza far alcun commento sull'omicidio.

Cina' Angela precisava che al funerale del padre non aveva partecipato nessun figlio maschio.

Tale era, dunque, il clima di terrore da "consigliare" gli stessi figli a non partecipare ai funerali del proprio genitore.

Gia' nel corso delle prime indagini, gli inquirenti pervenivano al convincimento che i due omicidi si inserissero fra gli episodi criminosi scaturiti dalla sanguinosa "guerra di mafia", che ormai da tempo, a Palermo, contrapponeva le famiglie mafiose vicine ai "corleonesi" alle cosche guidate da Inzerillo Salvatore e Bontate Stefano.

Comune alle due vittime, era infatti il rapporto di parentela con Greco Giovanni, detto "Giovannello", che, come si e' ampiamente detto in altre parti della motivazione, pur rivestendo un ruolo di primo piano in seno alla cosca di Ciaculli, con i due boss delle cosche perdenti aveva avuto frequenti contatti, nel tentativo di predisporre ed attuare un piano per contrastare l'affermazione dei "corleonesi".

Il 17 marzo 1983 (dopo l'omicidio, avvenuto il giorno precedente, di Amodeo Giovanni), ad essere ucciso era un altro congiunto di Greco Giovannello.

In Corso dei Mille, all'interno di una sala da bigliardo, sconosciuti uccidevano, con due colpi di pistola esplosi da breve distanza, Pesco Vincenzo, cognato di Greco Giovanni, nonno, a sua volta, di Greco Giovanni, detto "Giovannello".

Gli agenti, accorsi sul luogo verso le ore 15, trovavano il locale deserto, ma accertavano che numerose persone, che avevano assistito al delitto, si erano poco prima allontanate precipitosamente.

Si accertava inoltre che il locale era gestito da Mancino Giacomo il quale, in compagnia del figlio, si presentava dopo circa mezz'ora dal delitto e riferiva di aver chiuso il bigliardo alle ore 13,30 circa per recarsi a mangiare e di avervi lasciato la vittima seduta presso la porta del civico n.86.

Le altre dichiarazioni dello stesso Mancino Giacomo e del di lui figlio Mancino Alfredo non portavano alcun utile contributo alle indagini. I due, infatti, concordi nel negare di aver visto alcuna di utile ai fini della individuazione degli autori materiali del delitto, circa i loro spostamenti nel corso della giornata fornivano contrastanti versioni caratterizzate da evidenti reticenze.

Con il rapporto giudiziario del 18 marzo 1983, il dirigente della Squadra Mobile di Palermo, riferiva, quindi, l'esito negativo cui erano pervenute le indagini svolte per individuare gli esecutori materiali dell'omicidio; evidenziando, nello stesso tempo, che l'unico elemento di rilievo emerso circa il

possibile movente del delitto, era costituito dal rapporto di parentela fra l'ucciso e Greco Giovanni.

Nel corso della istruttoria, con riferimento all'omicidio di Cina' Giacomo, si accertava, con una perizia balistica comparativa, che uno dei proiettili blindati cal.38 S.P.L., rinvenuto sul luogo del delitto, era stato esploso dal revolver Smith and Wesson cal.38 S.P.L. modello 60, sequestrato a Marchese Antonino.

Figlio di Marchese Vincenzo e quindi nipote di Marchese Filippo capo della cosca di Corso dei Mille, organizzazione criminosa alleata dei "corleonesi" e dei Greco di Ciaculli, Marchese Antonino era noto agli inquirenti come uno dei piu' pericolosi sicari delle cosche vincenti, ritenuto responsabile, fra l'altro, degli omicidi di Lo Iacono Carmelo e Peri Antonino.

Per rispondere degli omicidi di Greco Salvatore e Cina' Giacomo, dei delitti di tentato omicidio in danno di Greco Angela e Greco Giuseppe, nonche' dei connessi reati di porto e detenzione abusive di armi da fuoco, sono stati cosi' rinviati a giudizio dinanzi a questa Corte gli imputati: Greco Michele, Greco
F e r r a r a

Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario,
Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe
cl.1952, di Nicolo', Prestifilippo Mario Giovanni,
Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione
Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino cl.1917,
Scaduto Giovanni, Montalto Salvatore, Buscemi
Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza
Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi
Ignazio e Di Carlo Andrea.

In concorso con costoro, ma solo per rispondere
dell'omicidio di Cina' Giacomo e del connesso delitto
di porto e detenzione di armi da sparo, e' stato
altresi' rinviato a giudizio l'imputato Marchese
Antonino.

Per l'omicidio di Pesco Vincenzo e per i
connessi reati, sono stati, infine, rinviati a
giudizio gli imputati: Greco Michele, Greco Ferrara
Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario,
Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe
cl.1952, di Nicolo', Prestifilippo Mario Giovanni,
Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo,

Scaglione Salvatore, Madonia Francesco, Geraci Antonino cl.1917, Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Di Carlo Andrea, Motisi Ignazio e Calo' Giuseppe.

La personalita' e le vicende di cui fu protagonista Greco Giovannello costituiscono, come si e' gia' detto, argomenti ampiamente trattati in altre parti della motivazione. Con riferimento agli episodi criminosi che ci occupano, e per intendere appieno la tesi accusatoria, che proprio nei rapporti di parentela che legavano la vittima all'esponente mafioso di Ciaculli individua il movente delle loro uccisioni, e' qui opportuno solo ricordare che, insieme al cognato Marchese Pietro, Greco Giovanni, detto "Giovannello", si era reso protagonista di una scelta di campo in aperto contrasto con i vertici della famiglia mafiosa cui apparteneva, quella di Ciaculli, promettendo la propria adesione, se non la fattiva collaborazione, a coloro che cercavano di contrastare la progressiva affermazione della supremazia del gruppo dei "corleonesi".

Vari episodi ricostruiti nel corso dell'istruttoria, lasciano infatti desumere con certezza che Inzerillo Salvatore e Bontate Stefano avevano ottenuto l'alleanza dei due esponenti delle cosche vincenti. Fra questi episodi, gli incontri che lo stesso Greco Giovannello ebbe all'hotel Hilton di Milano con Inzerillo Salvatore e l'aiuto prestato dai Grado, tradizionali alleati dei Bontate, a Marchese Pietro per consentirgli di lasciare l'Italia, la successiva ospitalita' concessa dai Grado in Spagna a Greco Giovanni, l'unione di quest'ultimo in Brasile con Badalamenti Gaetano e cosi' via, sono certamente gli elementi piu' significativi.

Appare del resto evidente, che qualsiasi prospettiva di successo sarebbe mancata al tentativo posto in essere dai due capi delle cosche perdenti di mutare le sorti del sanguinoso confronto che li opponeva ai "corleonesi", se il loro disegno non fosse stato condiviso anche da taluni esponenti di quelle "famiglie" che dei "corleonesi" erano divenute i piu' vicini alleati.

Per un rapido evolversi del sovvertimento degli equilibri di potere, ormai cristallizatisi, e per

evitare una completa destabilizzazione delle strutture associative, rientrava nel preciso disegno di Bontate ottenere preventivamente l'appoggio dei componenti delle altre "famiglie" cosi' come aveva ottenuto quello di Salamone Antonio, capo della "famiglia" di S.Giuseppe Jato.

Le tempestive uccisioni di Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, facevano fallire sul nascere il piano di riscossa e segnavano, nello stesso tempo, la definitiva sconfitta degli avversari del gruppo dominante, e l'inizio di una nuova, sanguinosa fase, che avrebbe visto favorire il consolidamento dei nuovi equilibri che si erano definiti in seno a "Cosa Nostra", con la fisica eliminazione non soltanto degli altri esponenti mafiosi compartecipi del complotto, ma anche di coloro che, pur estranei alla organizzazione criminale, non davano alcun sicuro affidamento, perche' avrebbero potuto, per ragioni di amicizia e di parentela, fornire aiuti ed appoggi ai superstiti.

Una strategia, che aveva come fine, soprattutto, quella di isolare gli esponenti mafiosi ancora ostili rimasti in vita, con la creazione, intorno a loro, di condizioni tali da rendere non piu' sostenibile la scelta di sottrarsi con la fuga alla vendetta degli avversari.

Dimostrare , con spietate esecuzioni, che ogni atteggiamento suscettibile di essere interpretato come di favore verso quegli esponenti mafiosi sarebbe stato punito nel modo piu' grave, impediva che nuove forze si coalizzassero con quanti erano usciti sconfitti dalla guerra di mafia; con l'uccisione di componenti dei loro nuclei familiari, si mirava, inoltre, ad esasperare le loro ragioni di contrasto con gli oppressori, cosi' da spingerli ad "uscire allo scoperto".

Certamente in questo contesto si inseriscono gli episodi criminosi cui si riferiscono i capi di imputazione in esame.

La scelta di considerare unitariamente i tre omicidi ed i delitti di tentato omicidio in danno di Greco Angela e Greco Giuseppe, e' infatti resa opportuna dagli elementi processuali che dimostrano che quei delitti ebbero un identico movente.

Contro Greco Giovanni, detto "Giovannello" che piu' di ogni altro aveva dato prova di possedere le capacita' organizzative ed il coraggio necessari ad opporsi in modo efficace allo strapotere delle cosche vincenti, venne infatti attuata con particolare ferocia quella strategia criminale di cui

si e' detto; di quella strategia, gli omicidi di Greco Salvatore, Cina' Giacomo e Pesco Vincenzo costituirono solo tre dei tanti episodi.

Dopo l'eliminazione di Inzerillo Salvatore e Bontate Stefano, insieme Marchese Pietro e Greco Giovanni, detto "Giovannello" cercarono di sottrarsi alle vendetta dei vincenti, che sapevano inevitabile, tentando di lasciare l'Italia.

Lo sfortunato esito che quel tentativo ebbe, e di cui si e' detto in altra parte della motivazione, diede l'avvio alla serie di uccisioni volute dai nuovi vertici di "Cosa Nostra" per epurare l'organizzazione criminale, oltre che dai "traditori", anche da quanti erano ritenuti persone non affidabili perche' ai primi legati da rapporti di amicizia o parentela.

Una volta estradati in Italia dopo essere stati arrestati in Svizzera, Marchese Pietro veniva ucciso nel carcere dell'Ucciardone dove era stato tradotto; Greco Giovanni, detto "Giovannello" riusciva, invece, a far perdere le tracce.

Contro i suoi familiari, si accaniva allora l'azione dei sicari delle cosche vincenti.

Che gli omicidi di Greco Salvatore e di Cina' Giacomo rispondessero a questa logica, e' infatti desumibile da vari elementi.

In primo luogo, e' da tenere in considerazione che i due delitti - avvenuti a brevissima distanza di tempo l'uno dall'altro - vennero consumati solo qualche tempo dopo il verificarsi di quelle vicende che, come si e' detto, avevano segnato una svolta decisiva nella c.d. "guerra di mafia".

Sia l'uccisione del Greco che del Cina', inoltre, vennero compiute con modalita' ed armi tipiche di delitti di mafia.

Per uccidere Greco Salvatore venne addirittura inscenata una falsa irruzione di militari dell'Arma nella sua abitazione di Ciaculli, circostanza questa significativa non soltanto della effiecenza dell'organizzazione criminale che diede esecuzione al delitto, ma anche del fatto che per gli autori materiali di esso fu necessaria adottare una inusuale tecnica per superare le cautele e le diffidenze che evidentemente la vittima aveva iniziato ad adottare.

Il Greco era quindi consapevole di trovarsi in pericolo, sapeva, cioe', che la mossa successiva delle cosche vincenti sarebbe stata quella di colpire le persone piu' vicine a colui che ritenevano un "traditore".

Ed e' quanto mai significativo il fatto che nel corso dell'istruttoria, non sia emerso alcun dato che possa far ritenere che l'omicidio abbia avuto un diverso movente, e che possa, quindi, far ritenere altrimenti giustificato il clima di paura in cui la vittima viveva. Il Greco, infatti, non risulta essere mai stato coinvolto in altra vicenda di mafia che potesse giustificare una cosi' plateale ed efferata esecuzione.

Va anzi sottolineato che altre considerazioni fanno ritenere del tutto inverosimile qualsiasi diversa ipotesi sul movente del delitto.

Dalla ricostruzione dell'episodio criminoso, si deduce, infatti, che Greco Salvatore non era l'unica vittima designata dell'agguato. L'elevato numero di colpi di arma da fuoco esplosi indistintamente contro la vittima e contro coloro che insieme a lui, all'arrivo dei falsi carabinieri, si approssimarono all'ingresso dell'abitazione, cosi' come l'uso, fra le altre, di un arma (un fucile da caccia cal.12) che in quelle condizioni non garantiva certo una precisa selezione dei bersagli, non lasciano dubbi sul fatto che intenzione dei killers fosse quella di uccidere anche altri componenti del nucleo familiare di Greco Giovanni, detto "Giovannello".

La validita' della tesi accusatoria risulta, cosi', ulteriormente confermata.

Ed allo stesso modo, assume il valore di elemento utile a dimostrare la fondatezza di quella tesi, la circostanza che dopo l'omicidio, secondo quanto risulta dalla relazione di servizio redatta dalla Squadra Mobile di Palermo nel giugno 1983 (Vol.14 f.404019), tutti i familiari di Greco Giovanni, detto "Giovannello" avevano abbandonato la loro abitazione di Via Ciaculli.

All'omicidio del Greco Salvatore fece seguito, dopo solo tre giorni, l'omicidio del cognato Cina' Giacomo, forse "colpevole" unicamente di aver partecipato ai funerali del congiunto.

La stessa brevità di tempo che intercorre fra i due delitti - entrambi commessi nella borgata di Ciaculli e con modalita' che ne rendono evidente la loro natura di delitti di stampo mafioso - costituisce un primo elemento da cui puo' desumersi che quei due delitti furono espressioni di una medesima strategia.

Ma soprattutto, anche per l'omicidio del Cina', attribuisce valore alle tesi accusatorie, l'inesistenza di qualsiasi elemento processuale che possa far ritenere valida una diversa lettura

dell'episodio criminoso. Ed invero, nel corso della istruttoria, fatta eccezione per il rapporto di parentela che legava la vittima a Greco Giovanni, nulla e' emerso, relativamente alle attivita' svolte dal Cina' o circa i suoi interessi, che potesse assurgere a causale del delitto.

Inoltre, quanto ha dichiarato Cina' Angela circa la mancata partecipazione dei suoi fratelli ai funerali del padre, dimostra che chiunque fosse stato vicino a Greco Giovanni, detto "Giovannello", sapeva ormai di essere divenuto una possibile vittima della vendetta dei suoi avversari, tanto da ritenere che pure una cosi' naturale, da parte loro, manifestazione di affetto e di pietà, avrebbe potuto essere interpretata come una "scelta di campo".

Astenendosi dal partecipare ai funerali del padre, i figli maschi dell'ucciso cercarono infatti di far intendere che non avevano condiviso la scelta eventualmente compiuta dal genitore, ne' mai avrebbero aiutato Greco Giovanni nel suo tentativo di sfuggire alla "giusta" punizione o di accennare a reazioni armate.

Quella omissione assumeva, cioe', il significato di una incondizionata sottomissione al volere dei

vertici dell'associazione mafiosa: condizione indispensabile per non essere giudicati degli "inaffidabili", cui riservare la stessa sorte toccata a tanti altri congiunti del Greco.

L'uccisione del Cina' non ebbe, quindi, un movente riferibile in modo esclusivo alla vittima, ma al contrario, costitui' un episodio di quella strategia criminale che si e' prima descritta.

Molti dei rilievi che si sono svolti per gli omicidi di Greco Salvatore e Cina' Giacomo, valgono anche per l'omicidio di Pesco Vincenzo.

Anche in questo caso le armi usate ed il modo plateale in cui venne eseguito l'omicidio ne rivelarono con evidenza la matrice mafiosa.

Così' come per Greco Salvatore e Cina' Giacomo, l'uccisione di Pesco Vincenzo fu motivata dalla necessita', per i nemici di Greco Giovanni, di eliminare fisicamente chiunque avrebbe potuto aiutarlo a sfuggire alla loro vendetta.

La vittima, infatti, parente, sia pure non di grado prossimo di Greco Giovanni, detto "Giovannello", avrebbe potuto concedergli ospitalita' o aiutarla in qualsiasi altro modo, tanto piu' che, vivendo da solo, il Pesco certamente costituiva un sicuro punto di riferimento per il nipote.

Anche in questa ipotesi, infine, il rapporto di parentela fra la vittima ed il Greco e' l'unico elemento che sia emerso nel corso della istruttoria circa il possibile movente del delitto.

La tesi dell'accusa, per la parte relativa all'individuazione della causale comune ai delitti presi in esame, va quindi accolta senza riserve.

Per quanto riguarda le responsabilita' egli imputati si rimanda alla parte generale sulle responsabilita' degli omicidi della "guerra di mafia", ove in maniera approfondita si e' esposto il convincimento della Corte, fondato su una serie di riscontri anche di natura logica, che ha riconosciuto la necessita' che in una organizzazione criminale come quella di cui ci si occupa, la deliberazione di strategie cosi' importanti per la vita dell'associazione non puo' che essere presa dai vertici dell'associazione, individuati con certezza, al di la' di automatici meccanismi di attribuzioni di responsabilita', in Greco Michele, Greco Giuseppe cl.1952, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, di cui va, pertanto, affermata la responsabilita' anche in ordine ai reati precisati ai capi 209-213 e 259-260 dell'epigrafe.

In estrema sintesi va in questa sede ribadito che certamente alla decisione di adottare la particolare strategia della "terra bruciata" nel tentativo di pervenire alla eliminazione di Greco Giovanni, detto "Giovannello", non poterono essere estranei i massimi esponenti mafiosi che sostanzialmente avevano acquisito in seno alla "Commissione" una situazione di egemonia, come lucidamente ed analiticamente riferito da Buscetta Tommaso.

Non bisogna trascurare, poi, che al disegno criminoso di uccidere Riina Salvatore che in modo così temibile aveva messo in pericolo l'acquisito potere dei "corleonesi", prese parte attiva anche Greco Giovanni, detto "Giovannello".

E' del tutto evidente, che l'esigenza di eliminare una figura così pericolosa di avversario maggiormente doveva essere avvertita da chi aveva rischiato di divenire una sua vittima; per costui, infatti, sussisteva anche un personale motivo di risentimento.

Peraltro, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, "rappresentanti" della "famiglia" di Corleone, figure di primissimo piano fra i componenti

della "commissione", erano coloro che insieme ai Greco di Ciaculli, imponevano le linee direttrici dell'associazione mafiosa e che avevano il maggior interesse a rafforzare gli equilibri che in seno a "Cosa Nostra" si erano instaurati dopo le uccisioni di Inzerillo Salvatore e Bontate Stefano.

Per costoro, quindi, l'eliminazione di Greco Giovannello costituiva un fine di importanza tale da giustificare qualsiasi azione criminale.

Per Greco Michele e Greco Giuseppe cl.1952 "scarpazzedda", il "tradimento" di Greco Giovanni, detto "Giovannello", aveva rappresentato soprattutto una grave lesione del loro prestigio di esponenti mafiosi ai vertici della "famiglia" di Ciaculli. Dopo la nomina di Greco Michele a capo della "commissione", infatti, Greco Giuseppe cl.1952 "Scarpazzedda" - cugino di Greco Giovannello- era divenuto "rappresentante" della "famiglia" e capo-mandamento.

Con l'uccisione di quanti avrebbero potuto aiutare Greco Giovanni, i capi della cosca di Ciaculli riaffermavano, quindi, la loro autorità all'interno della organizzazione criminale, e nello stesso tempo, portavano a neutralizzare un avversario

che avrebbe dimostrato l'esattezza della prognosi circa tutta la sua pericolosità, tentando, il 25 dicembre 1982, di uccidere lo stesso Greco Giuseppe cl.1952 "scarpazzedda" (c.d. "tufiata di Ciaculli").

Due dei tre omicidi in esame, inoltre, furono commessi proprio nel territorio controllato dalla "famiglia" di Ciaculli; non è quindi pensabile che i due esponenti mafiosi potessero essere all'oscuro, facendo entrambi parte del massimo organo deliberatorio, della decisione di compierli.

Degli altri imputati rinviati a giudizio per gli omicidi di Greco Salvatore, di Cina' Giacomo e per i delitti di tentato omicidio in danno di Greco Angela e Greco Giuseppe, vanno assolti per insufficienza di prove Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe e Geraci Antonino cl.1917.

Vanno invece assolti per non aver commesso il fatto: Greco Salvatore, Scaduto Giovanni, Montalto Salvatore, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Di Carlo Andrea.

Con la stessa formula, ma per il solo omicidio di Cina' Giacomo per cui e' stato rinviato a giudizio, va assolto anche Marchese Antonino.

Una nuova perizia balistica comparativa ha infatti escluso che il proiettile blindato cal.38 S.P.L.S.P., rinvenuto sul luogo dell'omicidio del Cina', sia stato esploso dal revolver di cui venne trovato in possesso il Marchese al momento del suo arresto.

Il risultato di questi nuovi accertamenti tecnici, eseguiti con l'ausilio di piu' sofisticate attrezzature scientifiche ai periti dott. Fortinetti e prof. Morin - di cui risulta cosi' ulteriormente provata la elevata professionalita' e l'obbiettivita' usate nell'espletamento degli incarichi peritali - ha cosi' fatto venir meno uno degli elementi processuali emerso a carico dell'imputato nel corso della istruttoria.

Dai reati di cui ai capi 259 e 260 della rubrica vanno assolti per insufficienza di prove gli imputati: Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino cl.1917 e Madonia Francesco.

Per non aver commesso il fatto, dagli stessi reati vanno, infine, assolti gli imputati: Greco Salvatore Ferrara, Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Motisi Ignazio e Di Carlo Andrea.

Per quanto concerne le motivazioni delle assoluzioni si rinvia alla parte generale sulle responsabilita' degli omicidi della c.d. "guerra di mafia".

Va, infine, dichiarato non doversi procedere contro Prestifilippo Mario Giovanni per morte del reo.

PARTE III

TUFIATA DI CIACULLI E REAZIONE NEI CONFRONTI DI
PERSONE LEGATE A BUSCETTA TOMMASO ED A GRECO GIOVANNI
DETTO "GIOVANNELLO"

1. -CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE.

Ragioni di ordine logico, cronologico e sistematico impongono la trattazione unitaria degli episodi delittuosi specificati ai capi di imputazione nn. 232, 233, 234, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 257 e 258 dell'epigrafe.

Nel mese di settembre del 1982 scomparivano, vittime della cosiddetta "lupara bianca", i due figli di Buscetta Tommaso, a nome Benedetto e Vincenzo.

Il giorno di Natale del 1982, in contrada "Ciaculli" di Palermo si consumava il tentato omicidio ai danni di Greco Giuseppe cl. 1952, detto "Scarpazzedda"; cosiddetta "Tufiata (sparatoria) di Ciaculli".

Nei giorni immediatamente seguenti la città di Palermo veniva insanguinata da una terrificante sequela di omicidi, che, per il fatto di essere commessi con inaudita spavalderia in locali pubblici, turbavano grandemente la coscienza dei cittadini, ormai consapevoli di potersi trovare in qualsiasi momento coinvolti in tali situazioni estremamente pericolose.

Da un attento esame delle vittime si accertava che trattavasi di persone legate da vincoli di parentela o di amicizia con Greco Giovanni e Buscetta Tommaso, i quali evidentemente erano stati ritenuti gli esecutori o gli ispiratori dell'attentato subito dal Greco Giuseppe cl.1952.

Nell'arco di pochi giorni, dunque, venivano commessi i seguenti delitti:

26 dicembre 1982: venivano uccisi all'interno della pizzeria "The New York place", Genova Giuseppe, D'Amico Antonino e D'Amico Orazio, rispettivamente genero e nipote di Buscetta Tommaso;

26 dicembre 1982: venivano uccisi altresì Ficano Gaspare e Ficano Michele, rispettivamente padre e fratello di Ficano Francesca, convivente di Greco Giovanni;

27 dicembre 1982: veniva ucciso Amodeo Paolo, amico di famiglia del padre di Greco Giovanni, Greco Salvatore, anch'egli precedentemente assassinato;

29 dicembre 1982: venivano uccisi Buscetta Vincenzo e Buscetta Benedetto, rispettivamente fratello e nipote di Buscetta Tommaso;

8 febbraio 1983:venivano uccisi nella citta' di Fort Lauderdale, in Florida (U.S.A.), Romano Giuseppe (detto "l'Americano") e Tramontana Giuseppe, il primo dei quali era stato visto a Palermo, insieme a Greco "Giovannello", subito dopo l'attentato di Ciaculli, mentre il secondo era stato testimone alle nozze di Buscetta Tommaso, ed era stato suo coimputato in varie vicende legate al traffico di sostanze stupefacenti;

16 marzo 1983: veniva ucciso Amodeo Giovanni, amico di famiglia di Greco Giovanni e fratello di Amodeo Paolo ucciso il precedente 27 dicembre.

E' evidente il nesso logico-cronologico-probatorio che lega questi omicidi.

2.-SCOMPARSA DI BUSCETTA BENEDETTO CL.1948 E BUSCETTA ANTONINO

Il 17 settembre 1982, D'Amico Diane, accompagnata da Buscetta Felicia, si presentava negli Uffici della Squadra Mobile di Palermo per denunciare la scomparsa di Buscetta Benedetto, figlio del piu' noto Tommaso, il quale, allontanatosi da casa il giorno 11 dello stesso mese verso le ore 9,30, non vi aveva piu' fatto ritorno, ne' aveva dato notizie di se'.

Dichiarava la donna - esprimendosi in inglese e con l'ausilio della cognata che fungeva da interprete - di essere la convivente del Buscetta e di aver avuto dallo stesso due bambine, nonche' di essersi trasferita con questi da quattro anni a Palermo.

In questa Citta', precisava la D'Amico, il marito e la sorella Felicia gestivano una pizzeria nella Via dell'Artigliere 21 (il "New York Place").

Il Buscetta si era allontanato a bordo dell'auto Volvo di colore amaranto targata "SA" e, poiche' non era la prima volta che si allontanava per alcuni giorni senza avvertirla, non si era preoccupata.

Aggiungeva la D'Amico di aver appreso dalla suocera che anche Buscetta Antonio - fratello di Benedetto e di Felicia - era partito, casualmente, da Palermo quello stesso giorno 11, forse per andare a Roma e presentare appello contro una sentenza di condanna recentemente subita.

Dichiarava, infine, che, per quanto di sua conoscenza, il marito come unica attivita' lavorativa aveva la gestione della pizzeria.

Il 20 settembre 1982 veniva sentita De Almagro Iolanda, la quale dichiarava che il suo convivente Buscetta Antonio la mattina del sabato 11 aveva lasciato la loro abitazione di Villagrazia di Carini, contrada "Piraineto", ove stavano trascorrendo il periodo estivo, per recarsi a Palermo, recando con se' una valigia ed una borsa che doveva lasciare nella loro abitazione di via Croce Rossa, e da allora non ne aveva avuto piu' notizie.

Precisava che il convivente si era allontanato a bordo della sua auto "Triumph M.G." e che nella casa di via Croce Rossa aveva trovato quanto era contenuto nelle valigie e le chiavi della stessa auto che era parcheggiata sotto casa.

Aggiungeva come fosse intenzione del marito far ritorno negli Stati Uniti e, a tal proposito, avesse

anche rinnovato il visto per tale Paese ove voleva raggiungere il fratello Domenico, ma come tale decisione non l'avesse trovata consenziente.

Riferiva che anche il marito collaborava nella gestione della pizzeria unitamente a Benedetto e Felicia e che non aveva altre attivita'.

Il precedente giorno 19 settembre, agenti della P.S. avevano rinvenuto la Volvo di Buscetta Benedetto, con lo sportello lato guida aperto, ed all'interno una copia del "Giornale di Sicilia" del giorno 11 settembre, le chiavi, nonche' una valigia ed una borsa che la De Almagro riconosceva per quelle portate via dal convivente Buscetta Antonio.

Buscetta Felicia dichiarava che il fratello Benedetto era cittadino italiano e, essendogli stato ritirato il passaporto, non aveva nessun documento valido per l'espatrio, mentre Antonio, essendo cittadino americano, aveva il passaporto di quel Paese, dallo stesso rinnovato presso il Consolato di Palermo proprio qualche giorno prima della scomparsa.

La De Almagro, risentita in data 4 febbraio 84, ribadiva di non aver avuto piu' notizie del convivente e di essere convinta che lo stesso fosse rimasto vittima della "lupara bianca".

La successiva strage di familiari di Buscetta Tommaso, verificatasi nel periodo delle festività di Natale del 1982, non lasciava dubbi al convincimento che si trattasse di un vero e proprio caso di duplice "lupara bianca" (Vol.107 f.445334, 445335).

3.-PROGRESSIVO COINVOLGIMENTO DI BUSCETTA TOMMASO
NELLA c.d. "GUERRA DI MAFIA".

Per risalire alle cause di tale duplice omicidio, che colpiva nei suoi affetti piu' cari il noto Buscetta Tommaso, appare opportuno un rapido e sintetico "excursus" delle vicende che avevano sino ad allora caratterizzato la vita dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra" nel palermitano.

Come egli stesso ha ammesso, Buscetta era legato da saldi vincoli di amicizia con Bontate Stefano, Inzerillo Salvatore e Badalamenti Gaetano.

Costoro appartenevano ad una medesima ala c.d. moderata (come gia' rivelato da Di Cristina Giuseppe), che all'interno della organizzazione mafiosa aveva via via perso prestigio e potere, a causa della lucida strategia messa in atto da un altro ben definito gruppo di "famiglie" che, allo scopo di acquisire una incontrastata egemonia, erano di fatto riuscite a modificare a proprio favore gli equilibri di potere all'interno della organizzazione mafiosa.

Gia' nel 1978, Badalamenti Gaetano, capo della "Commissione", era stato espulso da "Cosa Nostra" per motivi che Buscetta non ha saputo indicare (Vol.124 f.450086).

L'Inzerillo ed il Bontate, dal canto loro, erano rimasti sempre piu' isolati a causa della progressiva sostituzione di numerosi "capi mandamento" ad essi fedeli, con altri certamente piu' graditi al gruppo avversario.

Accanto a questo progressivo depotenziamento del gruppo Inzerillo-Bontate-Badalamenti, numerosi altri segnali si verificavano in citta' che lasciavano trasparire come, anche dal punto di vista operativo, le posizioni dei tre si andassero irrimediabilmente deteriorando: il 30 maggio 1978 veniva infatti ucciso nella via Leonardo Da Vinci, di Palermo, Di Cristina Giuseppe, amico ed alleato di Inzerillo e Bontate; la sua uccisione si verificava, peraltro, nel territorio controllato dall'Inzerillo, ed all'insaputa dello stesso, il che costituiva una gravissima lesione del suo prestigio.

Inoltre, in occasione di alcuni gravissimi fatti di sangue verificatisi tra il 1979 ed il 1980, e cioe'

l'uccisione del dirigente della Squadra Mobile di Palermo, Boris Giuliano, dell'onorevole Terranova Cesare, del Presidente della Regione Siciliana Mattarella Piersanti, e del Capitano dei Carabinieri Basile Emanuele, non venivano preventivamente informati ne' Bontate Stefano ne' il gruppo a lui vicino.

In tale contesto cosi' succintamente esposto, e per una migliore intelligenza del quale si rinvia al capitolo della presente sentenza nel quale si tratta della "guerra di mafia", Buscetta Tommaso era stato convocato a Palermo, da Torino dove si trovava in regime di semiliberta' per espiare un residuo di pena inflittagli per il reato di traffico di stupefacenti, per cercare di appianare i contrasti sorti in seno alle "famiglie" palermitane.

Dopo una breve sosta a Palermo, il Buscetta si era recato a Roma, trovando ospitalita' in casa di Calo' Giuseppe, in un appartamento sito nella via Aurelia n.477.

Sulle modalita' d'incontro tra il Buscetta ed il Calo' vi sono delle discordanze (Vol.124 f.39 e Dib.Vol.32 f.102 e sgg.), ma sul contenuto delle conversazioni avute tra i due, puo' senz'altro darsi credito a quanto riferito dal Buscetta,

secondo il quale Calo' Giuseppe avrebbe parlato in termini assai critici di Bontate Stefano e di Inzerillo Salvatore.

Rientrato a Palermo, Buscetta apprendeva da Bontate Stefano del piano, organizzato insieme ad Inzerillo Salvatore, di uccidere Riina Salvatore per evitare di essere totalmente sopraffatti.

L'opera di intermediazione svolta da Buscetta Tommaso non sortiva l'effetto sperato, tanto che il Buscetta, prevedendo l'incalzare degli eventi, nei primi giorni del gennaio del 1981 partiva per il Brasile, lasciando intendere che si fosse volutamente autoemarginato per tenersi fuori dalle contese. Cio' faceva nonostante gli inviti a rimanere in Sicilia rivoltigli dal Calo' e nonostante l'ospitalita' ricevuta da Bontate Stefano e dai cugini Salvo a Zagarella.

Che a Palermo stesse per verificarsi uno scontro armato tra le opposte fazioni era, quindi, ben noto al Buscetta, come e' dimostrato dal suo tentativo di tenersi equidistante da ciascuna di esse, e dal fatto che il 13 agosto 1980 Charlier Eric, un trafficante di stupefacenti e di armi di cui si occupa

la sentenza contro Mafara Francesco ed altri (Vol.194 f.73), essendosi incontrato a Palermo con Mafara Francesco, aveva ricevuto da questo ultimo una richiesta per la fornitura di armi, di cannocchiali per fucili di precisione, dispositivi per la visione notturna, giubbotti antiproiettile ed altro, e cio' proprio perche' era imminente uno scontro armato nell'ambito delle organizzazioni mafiose.

Puntualmente, come temuto dal Buscetta, il 23 aprile 1981 e l'11 maggio dello stesso anno cadevano sotto i colpi del micidiale Kalashnikov prima Bontate Stefano e poi Inzerillo Salvatore, ed a tali gravi episodi sarebbe seguita una tremenda serie di delitti aventi come vittime tutti i seguaci dei due boss soppressi.

Per oltre un anno, tuttavia, nessun coinvolgimento nella "guerra" si verificava nei confronti del Buscetta, e la rottura dell'equilibrio che questi aveva saputo creare avveniva soltanto a causa di Badalamenti Gaetano.

Costui, espulso, come gia' detto, nel 1978 dalla "commissione", nutriva infatti gia' da quell'epoca sentimenti vendicativi, e subito dopo l'omicidio del

Bontate si era messo a disposizione di Inzerillo Salvatore per organizzare una reazione armata contro gli avversari, proposta che però l'Inzerillo non aveva accettato (Vol.124 f.450060).

Successivamente aveva cercato alleati persino nella "ndrangheta" calabrese, ma anche questo piano era fallito sul nascere a causa dell'arresto di Contorno Salvatore, sul quale il Badalamenti faceva molto affidamento (circostanza riferita da Totta Gennaro) (Vol.4 f.294, 296 Vol.72 f.58, 67, 72 e sgg.).

Nell'agosto del 1982, infine, si era personalmente recato in Brasile per tentare di coinvolgere il Buscetta in una riscossa da tentare nei confronti del ben individuato gruppo di "famiglie" alleate, tra cui primeggiavano con funzioni di guida quelle di Corleone e di Ciaculli.

La notizia dell'imminente arrivo in Brasile del Badalamenti era stata comunicata al Buscetta da Salamone Antonio, anch'egli residente in quel paese, e ciò non trova altra spiegazione se non nel fatto che il Badalamenti, prima della partenza dalla Sicilia, a v e s s e v o l u t a m e n t e

divulgato la notizia di un prossimo rientro del potente Buscetta Tommaso al suo fianco nella riscossa.

Poco dopo l'arrivo del Badalamenti in Brasile, avveniva la scomparsa dei due figli di Buscetta, Antonio e Benedetto, e certo suonava quale uno spietato e sinistro avvertimento al boss che aveva cercato di estraniarsi in America Latina dalle vicende di Palermo.

Dopo tale avvertimento verificatosi, lo si ripete, nel mese di settembre del 1982, il Badalamenti si era nuovamente recato in Brasile per riproporre al Buscetta di far rientro in Sicilia, proponendogli di accettare l'invito anche in segno di vendetta per la barbara uccisione dei due figli, ma anche questa volta l'invito non veniva accolto, nella speranza di evitare il coinvolgimento di altri innocenti familiari (Vol.124 f.73).

Quanto finora detto costituisce, alla luce della ricostruzione delle dinamiche e dei fatti dell'associazione criminosa, l'unica possibile chiave di lettura di un antefatto, la scomparsa di Buscetta Benedetto e Buscetta Antonio che si pone, peraltro, come logica premessa in ordine alla valutazione, da parte delle menti direttive di "Cosa

Nostra", della "tufiata di Ciaculli", cioe' del tentato omicidio nei confronti di Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda", come azione ritorsiva ispirata da Buscetta Tommaso a seguito dell'uccisione dei figli.

4.-TENTATO OMICIDIO DI GRECO GIUSEPPE CL.1952 -
TUFFIATA DI CIACULLI
CAPI 247-248

Tale delitto, infatti, costituisce l'antefatto ed insieme la causa della strage compiuta a partire dal 26 dicembre 1982 ai danni di congiunti di Buscetta Tommaso e di Greco Giovanni, detto "Giovannello".

Sin dalle sue prime dichiarazioni, parlando degli omicidi seguiti a quello di Stefano Bontate (Vol.11 f.26), il Calzetta elencava le vittime e tra queste poneva "i Ficano padre e figlio uccisi in via Salvatore Cappello come ritorsione per il tentativo in danno di qualcuno dei Greco, credo Pino Greco, da parte di Giovannello Greco...".

Successivamente, parlando delle varie famiglie mafiose, aggiungeva significanti particolari su quanto avvenuto quel Natale del 1982 ((Vol.11 f.48 e segg.)).

"A tale proposito mi sembra significativo quanto e' avvenuto il giorno di Natale del 1982 circostanze che ho vissuto personalmente. Quella mattina intorno alle ore 12, io mi trovavo insieme a Zanca Giovanni a bordo della Fiat 500 di colore bianco condotta

dallo stesso; mentre, provenienti dalla via Messina Marine, stavamo per imboccare la via Amedeo d'Aosta, fummo fermati da Tinnirello Lorenzo detto "u Turchiceddu" costruttore, che si trovava all'angolo fermo con il figlio.

Il Tinnirello fece segno a Giovanni Zanca di fermarsi e quest'ultimo scese dalla macchina e si mise a parlare con i due Tinnirello che vidi abbastanza agitati. Mentre i tre stavano conversando ed io ero rimasto dentro la Fiat 500, arrivo' a bordo di una Renault 5 grigia Rotolo Salvatore il quale era piu' nervoso dei Tinnirello e si mise a confabulare con loro qualche minuto riprendendo poi l'autovettura ed allontanandosi. Qualche attimo dopo, lo Zanca Giovanni risali' in macchina e mi chiese se avessi visto suo fratello Carmelo. Gli risposi che lo avevo visto qualche attimo prima passare con la moglie a bordo della Ritmo bleu, ricordo essere PA-62..... Immediatamente ci ponemmo all'inseguimento della Ritmo che raggiungemmo nella Piazza di S.Erasmo. Giovanni scese dalla macchina e si mise da parte a parlare con il fratello Carmelo. Qualche attimo dopo, mentre i due ancora parlavano, Carmelo Zanca mi

chiamo' ed in preda a notevole nervosismo e premura estrasse dalla tasca delle banconote e mi disse di ritirare dal Bar Caruso una torta che aveva ordinato. Feci come mi aveva detto e all'uscita consegnai la torta alla moglie dello Zanca.

Carmelo a questo punto, dopo aver in tutta fretta salutato baciandolo Giuseppe Calamia, mi disse di mettermi alla guida della Fiat 500 del fratello Giovanni e di accompagnarlo ai Bagni Virzi'. Ivi giunti, lo Zanca scese dalla macchina e, notando dalla parte opposta del marciapiedi Pietro Alfano, attraverso' la strada di corsa ed incomincio' a parlare con lo Alfano gesticolando in modo palese. Dopo un po' chiesi a Melo se potevo andar via, poiche' mi resi conto che era avvenuto qualcosa di grave.

Lo Zanca disse che potevo andare e mi diressi a Sant'Erasmo dove pero' non trovai ne' Giovanni Zanca ne' la moglie del Melo. Pertanto, poiche' ero invitato a pranzo nell'abitazione materna degli Zanca, mi portai sul posto fermandomi davanti al piazzale in attesa dell'arrivo di qualcuno. Aspettai per quasi un'ora fintanto che non mi raggiunse Onofrio Zanca. Gli chiesi che cosa fosse successo ed egli, che era

visibilmente seccato, non mi rispose; insistetti ulteriormente ed egli mi rispose testualmente: "ci fu tufiata ai Ciaculli", il che equivale a: "hanno sparato ai Ciaculli".

Chiesi altre spiegazioni ed Onofrio Zanca mi disse: "vittiru a Giovannello Greco cu l'americanu".

Dalle scarne delucidazioni che Onofrio Zanca mi diede capii che Giovannello Greco insieme all'americano erano andati ai Ciaculli per dare il cattivo Natale ai Greco. L'americano e' un individuo di circa 40-45 anni, quasi calvo, bassino, magro, brutto in viso che, prima che scoppiasse la guerra tra le famiglie mafiose, commerciava con gli stupefacenti con Patricola Stefano e Matranga Giovanni. Questo era chiamato l'americano perche' aveva vissuto per alcuni anni negli Stati Uniti e si era allontanato da Palermo, come Stefano Patricola, perche' faceva parte del clan Bontate.

Queste notizie, sia pure scarse, le ricevetti grazie ai particolari rapporti amichevoli che avevo con Onofrio Zanca, ma mai mi sarei sognato di fare tali domande a Carmelo Zanca, il quale essendo il capo della "famiglia" non mi dava alcuna confidenza.

Quella stessa sera, ad ora molto tarda, uccisero i Ficano padre e figlio, rispettivamente padre e fratello della ragazza che era fuggita con Giovannello Greco.

Compresi immediatamente che tale duplice omicidio era stata la risposta dei Greco di Ciaculli alla sparatoria che Giovannello Greco e l'Americano avevano fatto la mattina del 25 dicembre 1982.

Io non so a chi Giovannello Greco e l'Americano hanno sparato, ma sono certo che si trattasse di qualcuno dei Greco".

"Ricordo che nei giorni successivi gli Zanca erano piuttosto guardinghi ed evitavano di uscire la sera affermando che erano tempi brutti. Solo ultimamente li ho visti piu' tranquilli.

Ho appreso successivamente a tale episodio che la persona da me indicata come l'americano e' stata uccisa negli Stati Uniti, all'incirca un mese e mezzo o due mesi addietro. Ho appreso altresì che la salma e' stata trasportata dagli Stati Uniti a Palermo.

So pure che, lo stesso giorno di Natale, e' scomparso un giovane abitante a Ciaculli, il cui fratello a nome Angelo, abitante in Corso dei

Mille nell'edificio costruito da Capitemmino Filippo, lavora in un deposito di ferro vecchio ubicato in via Macello. Non so quali siano le cause di questa scomparsa, ma mi sembra significativo che sia avvenuto nello stesso giorno della sparatoria ai Ciaculli".

Sentito dal G.I., Calzetta Stefano
Sempre il Calzetta riconosceva nella foto di Romano Giuseppe la persona indicata come "l'Americano" (VOL.11 f.51) - (VOL.72/A f.241).

A questo punto, riprendendo in esame l'ipotesi avanzata dagli inquirenti circa la probabile connessione tra gli omicidi del 26-29 dicembre e un rientro a Palermo di Giovannello Greco e Tommaso Buscetta, e' opportuno ricordare quanto riferito da quest'ultimo sul punto:

"..... Faccio presente che il Badalamenti mi disse che il giorno prima dell'uccisione di mio genero, Genova Giuseppe, vi era stato un tentativo di uccidere Pino Greco "Scarpazzedda" ai Ciaculli e che tale tentativo non era andato a buon fine; a questo punto ,

mi resi subito conto che tale attentato era collegato con la ritorsione nei confronti dei miei familiari, per cui contestai al Badalamenti di essere stato incauto nel chiamarmi in causa, facendolo sapere all'esterno, in vicende cui volevo rimanere estraneo" (VOL.124 f.77).

Il Buscetta - che ha sempre negato qualsiasi collegamento con Giovannello Greco, nonche' qualsiasi suo coinvolgimento in tentativi di "riscossa" quale, appunto, il tentato omicidio di "Scarpazzedda" - confermava, per averlo appreso dal Badalamenti, la sparatoria ai Ciaculli del 25 dicembre 1982.

L'8 febbraio 1983 nella citta' di Fort Lauderdale, nello stato americano della Florida, all'interno del portabagagli di un'auto venivano rinvenuti i cadaveri di Romano Giuseppe e di Tramontana Giuseppe.

Quest'ultimo era stato testimone alle nozze contratte il 7 settembre 1966 da Buscetta Tommaso con Girotti Vera, ed era poi stato varie volte coinvolto in alcune vicende giudiziarie legate al traffico di sostanze stupefacenti insieme al Buscetta, circostanza questa, peraltro, confermata anche da quest'ultimo.

L'uccisione di Romano Giuseppe negli Stati Uniti costituisce un formidabile riscontro a quanto già riferito da Calzetta Stefano, a dire del quale "l'americano" era stato per l'appunto ucciso oltreoceano e la sua salma era stata in un secondo tempo trasportata in Sicilia.

Inoltre, ad ulteriore conferma delle dichiarazioni di Buscetta e di Calzetta si rileva che nel pomeriggio del 29 dicembre 1982, cioè lo stesso giorno in cui erano uccisi il fratello ed il nipote di Buscetta, veniva ferito a colpi d'arma da fuoco in questa piazza Scaffa Manfre' Gaetano, suocero del predetto Romano (Vol.107 f.445335).

Tutti gli omicidi seguiti all'episodio delittuoso in esame, se da un lato trovano in esso la loro giustificazione, dall'altro costituiscono un obiettivo riscontro che avvalora vieppiu' i nessi ed i collegamenti effettuati.

Del resto lo stesso Buscetta, non appena appreso l'episodio da Badalamenti Gaetano, comprese immediatamente che agli occhi dei vertici dell'associazione mafiosa, egli doveva apparire fortemente motivato ad una azione violenta dopo l'uccisione dei suoi due figli Antonio e Benedetto avvenuta circa 3 mesi prima.

D'altro canto, secondo i suoi avversari, il tentativo di uccidere Greco Giuseppe cl.1952, non poteva che rappresentare la prima azione di una piu' ampia strategia di attacco nell'ambito di quella "riscossa", tanto caldeggiata da Badalamenti Gaetano, e tanto propagandata dallo stesso, allo scopo di frenare con una forma di intimidazione preventiva la tracotanza e la furia omicida degli avversari.

Le "famiglie" opposte all'asse Badalamenti-Inzerillo-Bontate erano ben a conoscenza dell'intento di Badalamenti di coinvolgere Buscetta Tommaso nella "riscossa", tanto che Salamone Antonio, residente in Brasile, era gia' al corrente dell'intenzione di Badalamenti di incontrare in Brasile Buscetta e ne aveva informato il Buscetta, che ancora in quel momento cercava di porsi in posizione di equidistanza tra le due fazioni.

Inoltre, l'avvistamento a Ciaculli dell'"americano" in fuga dopo il tentato omicidio di "Scarpazzedda", era certamente un elemento che faceva apparire una certezza l'ingresso del Buscetta nella "guerra di mafia", fino ad allora considerata

soltanto un'eventualita' che le cosche di Palermo avevano cercato di scoraggiare con lo spietato avvertimento costituito dall'uccisione dei suoi due figli.

La presenza a Ciaculli di Greco Giovanni, detto "Giovannello" e di Romano Giuseppe, appartenente al clan Bontate, ed amico di quel Tramontana Giuseppe cosi' intimamente legato a Buscetta Tommaso, non poteva che apparire come una limpida linea di collegamento con Buscetta ed era la causa della vendetta scatenata subito dopo il Natale del 1982 nei confronti dei rispettivi congiunti ed amici.

5.-OMICIDI DI GENOVA GIUSEPPE, D'AMICO ANTONINO E
D'AMICO ORAZIO

CAPITOLI 239 - 240

Il 26 dicembre 1982, verso le ore 18, veniva segnalata alla centrale operativa del Gruppo Carabinieri di Palermo una sparatoria verificatasi nel locale "The New York Place" di via dell'Artigliere e i militari intervenuti rinvenivano all'interno di detto locale i corpi di Genova Giuseppe, D'Amico Orazio e D'Amico Antonio raggiunti da numerosi colpi di arma da fuoco.

Il secondo veniva rinvenuto nella parte adiacente alla cassa, mentre gli altri due giacevano accanto alla porta che dal locale immetteva nella cucina.

Buscetta Felicia - figlia di Tommaso, moglie del Genova e cugina dei due D'Amico -, avendo assistito al triplice omicidio, riferiva:

- di essere la figlia del noto Masino Buscetta, nonché sorella di Antonio, Benedetto e Domenico;

- i suoi fratelli Antonio e Benedetto erano rimasti vittime della "lupara bianca", mentre Domenico viveva in Florida;

- non aveva notizie del padre da quando questi si era reso irreperibile da Torino;

- il locale era da lei gestito anche se, nel passato, quando si chiamava "Il Girarrosto", era intestato al marito Genova Giuseppe, il quale ultimo aveva dovuto lasciare la gestione perche', tratto in arresto per detenzione abusiva di armi, non aveva piu' i requisiti per essere titolare di una licenza di P.S.;

- quel giorno, verso le ore 18,30, quando nel locale non vi erano piu' avventori, aveva notato l'ingresso di un giovane dalla apparente eta' di anni 28 il quale aveva ordinato sei pizze da portare a casa;

- aveva girato l'ordine al marito che si trovava in cucina, mentre il cliente, in attesa delle pizze, si era allontanato dal locale per prelevare, a suo dire, le sigarette lasciate in macchina;

- il cliente era tornato accompagnato da altro giovane di eta' pressocche' analoga ed aveva chiesto che 3 pizze fossero confezionate in un separato involucro;

- aveva ricevuto una banconota da lire 100.000 in pagamento delle pizze per la quale lei aveva dato il resto, mentre, contemporaneamente, aveva notato che

costui si era introdotto nell'area riservata al personale preposto alla conduzione del locale;

- aveva esternato allo stesso il suo disappunto per l'anomalo comportamento, mentre anche l'altra persona aveva seguito il primo avventore e chiesto di parlare con il titolare del locale;

- aveva spiegato ai due come il titolare fosse lei, ma questi avevano chiesto di parlare con chi aveva confezionato le pizze;

- mentre si accingeva a chiamare il marito che si trovava in cucina, i due avevano estratto due pistole a tamburo dalle cintole dei pantaloni;

- suo cugino Orazio, avendo intuito l'incombente pericolo, dopo aver lasciato la cucina ove si trovava insieme al Genova ed al fratello Antonio, aveva ingaggiato una violenta colluttazione con la persona che per ultima era entrata nel locale, mentre la prima, già introdottasi in cucina, aveva esploso numerosi colpi di arma da fuoco contro i suoi altri due congiunti;

- D'Amico Orazio non era riuscito ad avere la meglio sulla persona armata che, divincolatasi, lo aveva ucciso;

- dopo la consumazione del triplice omicidio e l'immediata fuga dei killers, era corsa in strada per

chiedere aiuto ed aveva incontrato l'Avv. Catalano Antonino - suo legale di fiducia - al quale aveva sommariamente riferito l'accaduto, pregandolo di avvisare le Forze dell'ordine;

- nel locale, al momento della sparatoria, non vi era alcun avventore, ma solo un bambino di 12 anni che espletava le mansioni di lavapiatti (Cognato Giovanni).

Quale causale del triplice omicidio indicava la parentela che legava le vittime al proprio genitore.

Sulla base della descrizione della Buscetta, veniva composto un photophit della persona entrata per prima nel locale, ma sulla base dello stesso non si riusciva ad individuare l'omicida.

D'Amico Domenico, padre delle due omonime vittime, - coniugato con Cavallaro Angela, sorella, quest'ultima, di Cavallaro Melchiorra prima moglie di Buscetta Tommaso - riferiva come la presenza dei suoi figli fosse del tutto occasionale nel locale, dato che i due espletavano attivita' lavorativa consistente nella coloritura dei pali delle FF.SS. del Compartimento di Palermo.

Il D'Amico si diceva convinto della "accidentalita'" della morte dei figli, dato che obiettivo dei killers non poteva non essere il

Genova quale genero di Buscetta Tommaso, così come erano rimaste vittime della "lupara bianca" i figli di costui, Benedetto e Antonino.

Cavallaro Carmela - madre dei due D'Amico - rendeva dichiarazioni del tutto identiche a quelle del marito.

Veniva sentito il minore Cognato Giovanni (VOL.1/D f.333), il quale dichiarava di lavorare nel pomeriggio presso la pizzeria e di essere stato testimone oculare degli omicidi.

Il ragazzo dava dei fatti una versione identica a quella fornita da Buscetta Felicia e aggiungeva soltanto di aver appreso da quest'ultima come il Genova si fosse recato a Roma ed avesse fatto rientro a Palermo proprio la vigilia di Natale.

Buscetta Felicia, sentita lo stesso giorno 26 anche dal Procuratore della Repubblica, confermava quanto già dichiarato ai Carabinieri e precisava che i cugini D'Amico si trovavano per caso nel locale, essendo venuti solo per farle compagnia, dopo essere stati a pranzo da lei.

Escludeva che lei ed il marito, pur sapendo di appartenere ai Buscetta, avessero timore, dato che quest'ultimo viveva solo del suo lavoro e non aveva alcun rapporto con i Buscetta, se non quello della parentela per il tramite suo.

Venivano sentiti altri testi, ma dalle dichiarazioni degli stessi nulla di utile emergeva ai fini del prosieguo delle indagini.

Solo D'Amico Domenico confermava il viaggio effettuato dal Genova a Roma, dato che ad accompagnarlo era stato il figlio D'Amico Antonino, ma ricollegava tale viaggio a degli acquisti che il Genova aveva dovuto effettuare per la pizzeria.

6.-OMICIDIO DI BUSCETTA VINCENZO E BUSCETTA BENEDETTO
CL.1940 - CAPI 245-246

Appena tre giorni dopo gli omicidi del Genova e dei d'Amico - il 29 dicembre - venivano uccisi, nella loro vetreria di Viale delle Alpi, Buscetta Vincenzo ed il figlio Benedetto, rispettivamente fratello e nipote di Buscetta Tommaso.

Il duplice omicidio si verificava alle ore 11,30 circa e gli agenti di Polizia accorsi rinvenivano a pochi metri dall'entrata della fabbrica il cadavere di Buscetta Benedetto crivellato da numerosi colpi di arma da fuoco, mentre negli adiacenti uffici, seduto ancora alla sua scrivania e con la penna in mano, trovavano il cadavere di Buscetta Vincenzo.

Durante Maria, nuora di Buscetta Vincenzo, presente sul posto al momento del duplice omicidio, dichiarava di essere la moglie di Buscetta Domenico, figlio e fratello delle vittime.

Tutta la famiglia di Buscetta Vincenzo, comprese anche le donne e, cioe', la suocera, la

moglie di Buscetta Antonio e lei, moglie di Buscetta Domenico, era interessata alla conduzione della fabbrica di specchi.

Quella mattina si erano presentati negli uffici della fabbrica due individui i quali avevano chiesto di acquistare uno specchio da bagno.

Aveva personalmente chiesto ai due di scegliere lo specchio tra quelli esposti nella apposita sala e, nel frattempo, si era avvicinato Buscetta Benedetto, al quale i due avevano ribadito la richiesta.

Il cognato li aveva accompagnati nella sala di esposizione, mentre lei era rimasta davanti la porta d'ingresso degli uffici.

Dopo cinque o dieci minuti il cognato era ritornato con i due, dirigendosi verso l'altro ufficio ove i clienti solitamente pagavano e ritiravano la merce acquistata.

Per entrare in questo ufficio era necessario uscire all'esterno e, quindi, rientrare per l'ingresso attiguo a quello ove lei si trovava.

Dopo alcuni minuti era stata attratta dalla esplosione di diversi colpi provenienti dall'ufficio ove il cognato si era recato con i due clienti e, così', per timore, si era buttata a terra.

Cessati gli spari, dopo alcuni minuti, si era recata negli uffici e davanti la porta di ingresso aveva visto il cadavere del cognato Benedetto, mentre all'interno dell'ufficio vi era il cadavere del suocero.

Subito dopo erano giunti alcuni operai e uno di questi, su sua richiesta, aveva telefonato al "113".

Nulla sapeva riferire sui due "clienti", se non l'eta', apparentemente sui 30-40 anni, la regolare corporature e la normale statura.

Giustificava tale sua impossibilita' di fornire dati piu' precisi con il fatto di aver scambiato solo poche parole con gli stessi, mentre era subito intervenuto il cognato. I due, comunque, non destavano alcun sospetto tale da poterla determinare a soffermarsi sui loro dati somatici o sul loro abbigliamento.

Gli operai presenti in fabbrica non erano in grado di riferire alcunché di utile poiché, tutti intenti al lavoro, non erano stati testimoni oculari del duplice omicidio.

Cavallaro Rosa - moglie di Vincenzo e madre di Benedetto - precisava che il marito, proprio a causa del fratello Tommaso, aveva avuto numerosi guai con la giustizia e perciò, lungi

dal frequentarlo, lo odiava. Anche il figlio Benedetto non era in buoni rapporti con lo zio.

La morte del Genova era loro dispiaciuta anche perche' era considerato un bravo ragazzo ed un ottimo lavoratore, ma non lo frequentavano.

Anche dopo la morte del Genova, il marito non aveva esternato alcun timore e, anzi, si era recato regolarmente a lavorare.

Buscetta Domenico ed Antonino - figli di Vincenzo - ricollegavano la uccisione dei loro congiunti a lotte interne ai gruppi malavitosi che vedevano protagonista lo zio Tommaso ed alle quali loro erano totalmente estranei per non aver mai operato in contesti criminali.

Questa, dunque, era la nuda cronaca dei tragici fatti verificatisi subito dopo l'attentato dei Ciaculli, nel corso dei quali furono colpiti i congiunti del Buscetta sia in segno di vendetta, sia per eliminare tutti coloro che avrebbero potuto fornirgli supporto logistico per le sue temute azioni palermitane.

Ma negli stessi giorni, la furia omicida delle "famiglie vincenti" si indirizzò anche contro vari congiunti di Greco Giovanni, e se ne esporranno tra breve i motivi.

7.-OMICIDI DI FICANO GASPARE E FICANO MICHELE

Alle ore 00,15 del 26 dicembre 1982, con una telefonata anonima, la Centrale Operativa del Gruppo Carabinieri di Palermo veniva avvisata di un duplice omicidio verificatosi poco prima nell'area condominiale del civico n.26 di via Salvatore Cappello.

I Militari dell'Arma, recatisi sul posto, rilevavano che, tra le molte autovetture parcheggiate, vi erano una Fiat Ritmo targata PA-581281 con all'interno il cadavere di Ficano Michele, ed una Fiat 127 con il cadavere di Ficano Gaspare.

Gli stessi, attinti in piu' parti da colpi di arma da fuoco, erano rimasti esanimi nei rispettivi posti di guida.

Si apprendeva, inoltre, che Calabrese Rosa - moglie di Ficano Gaspare e madre di Ficano Michele - al momento del fatto si trovava sull'auto del secondo e, rimasta illesa nel corso dell'attentato, era stata accompagnata in Ospedale in stato di shock.

Veniva sentita informalmente in Ospedale la vedova Ficano che riferiva come la figlia

Francesca fosse "fuggita" con Greco Giovanni, detto "Giovannello", circostanza questa gia' conosciuta, come si dira', dagli inquirenti i quali, proprio sulla base di questo legame affettivo tra i due citati giovani, non avevano difficolta' ad inquadrare il duplice omicidio nel piu' generale contesto della "caccia" scatenata dalle cosche "vincenti" per scovare e sopprimere detto "Giovannello".

Ed, infatti, nella impossibilita' di conseguire quest'ultimo scopo, si stava attuando una azione tesa a fare intorno al predetto "terra bruciata" al fine di costringerlo a venir fuori o, quanto meno, di impedirgli, in caso di rientro a Palermo, un qualsiasi supporto "logistico".

Di cio', comunque, si dira' ampiamente dopo.

Ficano Michele - cugino della omonima vittima - riferiva che la cugina Francesca, con grande disappunto dei suoi, era fuggita con Greco Giovannello e successivamente aveva regolarizzato la sua posizione sposando il giovane con il solo rito civile.

Aggiungeva che, malgrado l'iniziale opposizione dei familiari, la ragazza si era riappacificata con gli stessi tanto che qualche volta aveva notato il "Giovannello" nella abitazione dei suoceri.

Sempre secondo Ficano Michele, i suoi parenti Michele e Gaspare erano rimasti nella sua abitazione sino a notte inoltrata nel precedente giorno di Natale.

Esprimeva, infine, la convinzione che i due fossero stati soppressi proprio a causa del vincolo di affinita' stretto con Greco Giovanni, anche perche' sapeva come analoga sorte fosse toccata al padre di quest'ultimo, Greco Salvatore, nonche' allo zio Cina' Giacomo e a Marchese Pietro.

Veniva sentita, inoltre, Greco Evelina fidanzata di Ficano Michele, la quale riferiva che il giovane aveva trascorso con lei la giornata precedente la sua uccisione, senza esternare alcuna preoccupazione per la sua incolumita'.

Aggiungeva di 'essere a conoscenza del legame che univa Ficano Francesca e "Giovannello" Greco, notoriamente coinvolto in un grosso giro di mafia, e di avere esternato al fidanzato le sue preoccupazioni dopo la uccisione di altri parenti del primo, ma aveva ricevuto dal detto Ficano assicurazioni sulla estraneita' sua e della famiglia ai fatti che vedevano coinvolti i citati Greco.

Veniva di nuovo sentita Calabrese Rosa la quale, oltre a riferire di essere a conoscenza delle disavventure della figlia e di Greco Giovanni, culminate con il loro arresto in Svizzera, aggiungeva che questa, posta in liberta' dopo un breve periodo di detenzione, era tornata a Palermo ove era rimasta ospite dei suoi futuri suoceri.

Sull'ultima giornata dei suoi congiunti, riferiva di aver pranzato, insieme con il marito, presso il cognato Ficano Umberto, il quale li tratteneva anche a cena, mentre il figlio Michele aveva trascorso quasi tutto il giorno con la fidanzata Greco Evelina.

Aveva avvisato il figlio che la Fiat 127 del padre, forse a causa della pioggia, non si metteva in moto per cui era necessaria la sua presenza per far ritorno a casa con l'altra auto, la Ritmo in suo possesso.

Il figlio, poco dopo, era giunto nella abitazione dello zio e aveva provveduto a far ripartire la Fiat 127 e, cosi', mentre il marito si era posto alla guida della predetta auto, lei aveva preso posto a bordo della Fiat Ritmo condotta dal primo.

Riferiva, altresì, che, raggiunta l'area condominiale dello stabile ove era ubicato l'appartamento, aveva udito ripetute deflagrazioni subito attribuite a colpi di arma di fuoco e, d'istinto, aveva abbracciato il figlio per proteggerlo.

Scesa dalla vettura per chiedere aiuto al marito che si trovava dietro e che stava effettuando la manovra di parcheggio, doveva constatare che anche questi aveva subito la stessa sorte.

Non aveva notato i killers, data l'oscurità e il loro precipitoso allontanamento, ma aveva ricollegato il duplice omicidio alla "parentela" con Greco Giovanni, detto "Giovannello", nonché agli omicidi di Greco Salvatore, Cina' Giacomo, Marchese Pietro e Spica Antonio.

Gli inquirenti ribadivano, quindi, il convincimento che la duplice esecuzione fosse da ricollegare alla strategia della "terra bruciata" cui prima si accennava, anche alla luce dei concomitanti avvenimenti culminati, quella stessa sera del 26 dicembre, nel triplice omicidio di Genova Giuseppe, D'Amico Antonino e D'Amico

Orazio - genero, il primo, di Buscetta Tommaso per averne sposato la figlia Felicia -, nonche' nel duplice omicidio di Buscetta Vincenzo e Buscetta Antonino, avvenuto il successivo giorno 29 dicembre.

8.-OMICIDIO DI AMODEO PAOLO - CAPI 243 - 244

Il 27 dicembre 1982, cioe' il giorno dopo gli omicidi di Ficano Gaspare e Ficano Michele, alle ore 10,30, Agenti della Squadra Mobile si recavano in via Butera 44 ove era stato segnalato un omicidio ed effettivamente all'interno della salumeria contraddistinta da quel numero civico, trovavano il cadavere di un uomo colpito alla testa da numerosi colpi di arma da fuoco.

La vittima veniva identificata per Amodeo Paolo e dal figlio della stessa, Amodeo Gaetano, che aveva assistito all'omicidio, si apprendeva che quest'ultimo alle ore 10,30, mentre era nel negozio del padre, aveva notato una Fiat 131 di colore celeste con tre persone a bordo fermarsi poco piu' avanti. Delle tre, una era rimasta alla guida con il motore acceso, mentre altre due si erano avviate verso la salumeria. Trattavasi, sempre secondo l'Amodeo, di due giovani di circa 20-25 anni, alti e snelli, con capelli scuri e corti, uno dei quali aveva un pantalone marrone ed un maglione, mentre l'altro aveva un giubbotto di renna marrone e si copriva un po' il viso con una sciarpa.

Quest'ultimo aveva fatto immediatamente fuoco sul padre, mentre il primo era rimasto sulla soglia della porta, per poi fuggire insieme all'altro dopo aver ripreso posto sull'autovettura condotta dal terzo complice.

L'Amodeo riferiva, altresì, che negli ultimi tempi non aveva notato nulla di anormale nel padre, ne' sapeva di minacce dallo stesso ricevute.

L'auto, rinvenuta poco dopo parzialmente bruciata in via Naccari, risultava rubata il 16 ottobre 82 ed il proprietario, Lima Fulvio, ne aveva regolarmente denunciato la sottrazione.

Anche la moglie della vittima, Bonanno Santa, riferiva che il marito non aveva avuto contrasti per il suo commercio e che frequentava solo persone di un gruppo religioso.

Croce Domenico, firmatario di alcuni effetti cambiari trovati addosso al morto, riferiva di aver contratto un debito con l'Amodeo avendo da lui acquistato una auto, debito che stava saldando un po' alla volta per sue difficoltà economiche.

Poiché dalle indagini era emersa la amicizia tra la famiglia di Amodeo Paolo e quella di Greco Salvatore, padre di Greco Giovanni, detto "Giovannello", veniva sentita nuovamente

Bonanno Santa e questa, in via del tutto riservata, riferiva che proprio la amicizia con Greco Giovannello era stata la causa della morte del marito e del fratello di questi - Amodeo Giovanni - che sara' ucciso il successivo 16 marzo 1983.

Dette dichiarazioni confidenziali la Bonanno, ovviamente, le rendeva in un secondo tempo e, cioe', dopo l'uccisione del cognato: il rapporto giudiziario relativo alla morte di Amodeo Paolo, infatti, porta la data del 6 ottobre 1983.

9.-OMICIDIO DI AMODEO GIOVANNI - CAPI 257 - 258

Il 16 marzo 1983 veniva ucciso Amodeo Giovanni all'interno della salumeria di via Garibaldi 78 dallo stesso gestita.

Il figlio della vittima - Amodeo Vincenzo - si trovava nell'esercizio al momento del delitto per esservisi recato verso le ore 8, insieme con la madre e col padre. Davanti al negozio gia' si trovavano i due impiegati Velardi Franco e Varvara' Rosario e, poco dopo, giungeva anche un suo conoscente, Milici Pietro, il quale gli aveva chiesto una informazione relativa al reparto di neurochirurgia del locale Ospedale.

Verso le 9,30, mentre si trovavano tutti all'interno del negozio, improvvisamente udiva diversi colpi di arma da fuoco e notava un individuo che impugnava una pistola.

Cercava di bloccarlo e riusciva a fargli cadere la pistola per terra, ma non poteva impedire che si divincolasse e fuggisse via. Descriveva il killer come un individuo piuttosto mingherlino che indossava una giacca di color marrone.

Precisava che il fucile trovato nel negozio era di sua proprieta' e che tutti i giorni si recava in detto esercizio e rimaneva seduto dietro una "barriera" di latte di olio per controllare l'ingresso.

Dette precauzioni erano dovute al fatto che lo zio (Amodeo Paolo) era stato ucciso senza alcun motivo il giorno dopo il duplice omicidio dei Ficano, "parenti" dei Greco di Ciaculli (Greco Salvatore e Greco Giovanni, detto "Giovannello") i quali erano legati da antica amicizia al proprio genitore.

Tali dichiarazioni venivano, sostanzialmente, confermate dal Velardi, dal Varvara' e dal Milici.

Dichiarava Amodeo Vincenzo di essere medico e di aver acquistato un appartamento in Corso dei Mille da Federico Domenico per installarvi un ambulatorio. Riferiva, altresì, che sia lui che suo padre si rifornivano, a volte, di benzina dagli Zanca e ciò perché il distributore dei predetti era per loro molto comodo (per la vicinanza).

Aggiungeva testualmente l'Amodeo: "Mio padre era amico di Greco Salvatore, padre di "Giovannello". Tale famiglia, a parte i trascorsi del

figlio, era composta da brava gente con la quale mio padre intratteneva rapporti di amicizia da antica data e, credo, dal 1968 da quando costruimmo una casa a Punta Raisi ed io scattai una foto ai componenti delle due famiglie.

I rapporti di mio padre con questa famiglia erano esclusivamente di amicizia e si limitavano a qualche scampagnata o qualche battuta di caccia. In relazione alla caccia, pero', posso dire che da almeno una decina di anni cio' non avveniva in quanto al Greco era stato tolto il porto d'armi.

L'attivita' di mio padre era il commercio di oli e generi alimentari.

Confermo nel resto quanto gia' dichiarato e non ho altro da aggiungere.

Ripeto che non sono in grado di descrivere il killer e posso solo confermare che era una persona minuta.

Non so spiegarmi l'omicidio di mio zio Paolo in quanto costui non aveva nessunissimo rapporto con i Greco.

Devo precisare che tra i miei assistiti vi erano i Ficano, Michele, Gaspare, Francesca e Calabrese Rosa. Dopo qualche mese dalla morte di Greco Salvatore, Ficano Gaspare ebbe a

confidarmi di vivere nel terrore in quanto, eliminato il Greco Salvatore, come persone piu' vicine a Greco Giovannello rimanevano essi Ficano.

E', comunque, a mia conoscenza che l'unico rapporto che legava i Ficano ai Greco era la relazione tra Ficano Francesca e Greco Giovannello.

Quest'ultimo, pero', era mal visto dai Ficano in generale e, in particolare modo, da Michele il quale evitava anche di incontrarlo e se lo vedeva a casa sua se ne usciva.

Dopo la eliminazione dei Ficano, questo timore l'ho recepito anche io, dato che, seguendo la logica assurda degli assassini, intravedevo la seria possibilita' che, eliminati i Ficano e Greco Salvatore, nel mirino potesse esservi entrato mio padre.

Cio', purtroppo, si e' realizzato. Non mi spiego, invece, la uccisione di mio zio Paolo del tutto estraneo a rapporti con i Greco. Mio zio venne ucciso all'indomani dell'omicidio dei Ficano e credo che mio padre non venne allora ucciso in quanto non era nel negozio e si era allontanato un quarto d'ora prima. Quando ricevemmo la telefonata che annunciava la morte di mio zio, io,

sapendo che mio padre era uscito, credetti che fosse stato assassinato lui.

Noi, dopo questo omicidio, eravamo molto attenti e mio padre non volle andare ad abitare altrove dato che un suo allontanamento avrebbe messo in pericolo me. Questa e' una mia presunzione, ed era anche una presunzione di mio padre.

Comunque si sperava sempre che le cose mutassero" (Vol.80 f.286 e ss.).

Le cose, invece, non mutarono e la lucida previsione di morte degli Amodeo doveva puntualmente attuarsi.

10.-CONSIDERAZIONI FINALI E RESPONSABILITA'

Che tra tutti gli omicidi di cui si e' finora trattato vi fosse un medesimo filo conduttore, appariva gia' chiaro agli investigatori sin dalle prime indagini, in considerazione del brevissimo lasso di tempo entro il quale essi erano stati compiuti (con l'eccezione che appare giustificata alla luce delle dichiarazioni del figlio dell'omicidio di Amodeo Giovanni) e del fatto che era emersa dalle acquisizioni la parentela o amicizia di tutte le vittime con Buscetta Tommaso o con Greco Giovanni.

Una ulteriore e definitiva conferma della tesi esposta risulta, inoltre, dalla perizia balistica effettuata dal prof.Morin Marco sui reperti sequestrati in occasione degli omicidi dei Ficano, degli Amodeo, di Genova Giuseppe e dei D'Amico.

Dall'esame comparativo di detti reperti e' risultato infatti che un medesimo revolver era stato impiegato negli omicidi di Ficano Gaspare, Ficano Michele, Genova Giuseppe, D'Amico Antonio, D'Amico Orazio, Amodeo Paolo e Amodeo Giovanni, ed un altro
r e v o l v e r

era stato impiegato negli omicidi di Ficano Gaspare e Ficano Michele e di Amodeo Paolo (Vol.203 f.23 e 24).

Non v'e' dubbio quindi che tutti i delitti in questione siano collegati l'uno con l'altro, e che siano stati commessi dallo stesso gruppo di fuoco, in esecuzione di un preciso mandato, mediante l'utilizzazione di armi nella comune disponibilita' della organizzazione mafiosa.

Cio' posto, si fa preciso riferimento a quanto gia' esposto nella parte concernente l'omicidio di Marchese Pietro, perche' siano chiari i motivi della "persecuzione" nei confronti dei congiunti ed amici di Greco Giovanni, detto "Giovannello", cui segui' il tentativo posto in essere da quest'ultimo di uccidere Greco Giuseppe cl.1952, "Scarpazzedda" e la strage di cui qui ci si occupa.

In sintesi, appare opportuno ricordare che Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, prima di mettere in atto il loro piano di uccidere Riina Salvatore, erano riusciti ad ottenere la collaborazione "dall'interno" di alcuni membri delle "famiglie" tradizionalmente aderenti al gruppo avversario, c.d. dei "Corleonesi" (per indicare coloro che avevano assunto il maggior potere) che condivisero

il loro progetto di sovvertire la situazione di egemonia venutasi a creare.

Taluni degli elementi delle "famiglie" avversarie, oltre a Salamone Antonino, erano proprio Greco Giovanni, membro della "famiglia" di Ciaculli, e Marchese Pietro, cognato del noto e temuto Marchese Filippo, appartenente alla "famiglia" di Corso dei Mille, due giovani alla ricerca di nuovi spazi di potere e desiderosi di soppiantare la vecchia generazione.

Inzerillo Salvatore e Bontate Stefano si proponevano, tramite i due "traditori", di organizzare dopo l'uccisione di Riina Salvatore una serie di appuntamenti "trappola" nel corso dei quali avrebbero dovuto essere eliminati i piu' rappresentativi membri delle fazioni avversarie, in modo da lasciare intatte le strutture dell'associazione.

L'ingegnoso piano, tuttavia, era stato sventato, cosicche' tra i mesi di aprile e maggio del 1981 venivano uccisi Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore e via via tutti coloro, anche di altre "famiglie", che erano a loro legati da rapporti di amicizia, di familiarita' e di comunanza di interessi.

L'8 giugno dello stesso anno veniva poi ucciso Chiazzese Filippo, indicato gia' nel rapporto del 13 luglio 1982 come intimo amico di Greco Giovanni (Vol.1 f.155).

In effetti, anche Contorno Salvatore ha confermato che il Chiazzese era amico di Greco Giovanni e di Marchese Pietro, ed ha espresso il convincimento che la sua soppressione sia stata motivata dall'amicizia con i due "traditori" (Vol.125 f.456585).

Tale episodio suonava quale un campanello d'allarme per il Greco ed il Marchese, sicche' il giorno successivo, il 10 giugno 1981, entrambi, insieme alle rispettive donne Ficano Francesca (figlia e sorella dei due Ficano che sarebbero stati uccisi il 26 dicembre 1982) e Greco Rosaria, (sorella di "Giovannello"), ed insieme a Spica Antonio, figlioccio di Marchese Pietro, tentavano una precipitosa fuga verso il Brasile.

Il viaggio veniva pero' interrotto appena il 12 giugno 1981 a Zurigo a causa dell'intervento della locale Polizia che procedeva al loro arresto.

Le cinque persone erano in possesso di documenti di identita' falsi ed avevano indosso la somma di lire

120.000.000 circa, una parte della quale costituiva il provento dei riscatti dei sequestri Susini ed Armellini, messi a segno a Milano ad opera di "palermitani".

Estradati in Italia dopo l'arresto, Marchese Pietro veniva ucciso con 39 coltellate, il 25 febbraio 1982, all'interno del carcere dell'Ucciardone.

Gli autori materiali del feroce delitto, tra i quali Lo Presti Gaetano e Gambino Giuseppe, "uomini d'onore" rispettivamente della "famiglia" di Porta Nuova e di S.Maria di Gesu', venivano condannati all'ergastolo dalla Corte di Assise di Palermo, con sentenza del 17 novembre 1984, confermata in sede di Appello, mentre nei confronti dei mandanti il giudizio e' in atto sospeso in attesa della definizione del presente procedimento.

Spica Antonino, si rifugiava invece nei dintorni di Milano, presso il suo amico Romano Pietro, ed il 15 marzo 1982, in Beranzate di Bollate, veniva fatto segno ad un primo attentato, nel corso del quale il suo amico perdeva la vita, mentre egli riusciva a sfuggire agli assassini.

Appena un mese dopo e precisamente il 15 aprile dello stesso anno veniva rinvenuto in una discarica nei pressi di Milano il suo cadavere semicarbonizzato.

Del terzetto soltanto Greco Giovanni, detto "Giovanello" ottenuta la liberta' provvisoria, riusciva a dileguarsi definitivamente, per riapparire soltanto il giorno di Natale del 1982, quando lo stesso fu visto fuggire da Ciaculli dopo l'attentato alla vita di Greco Giuseppe cl.1952, episodio denominato la "tufiata" di Ciaculli.

E' certo, dunque, che si sia attuata una vera e propria persecuzione nei confronti di Greco Giovanni; non rimane che chiarirne brevemente le cause, che, come si e' gia' esposto, sono da rivenirsi nella sua adesione al piano di Bontate Stefano di uccidere Riina Salvatore e di sovvertire gli equilibri di "Cosa Nostra", che lo vedevano soccombente.

In proposito, v'e' da ricordare che, secondo Buscetta Tommaso, a Salamone Antonino era stato consentito da Greco Michele "per mera benevolenza" di condurre con se' in Brasile Greco Giovanni ed il cognato Marchese Pietro, ai quali si rimproverava un'eccessiva amicizia con Inzerillo Salvatore (Vol.124 [.450046]).

La concessa impunita' da parte del capo della "Commissione" sembrerebbe contrastare con le cennate attivita' persecutorie dopo la precipitosa fuga dei due.

In realta', in un primo momento ai due cognati si addebitava soltanto una generica inaffidabilita' per le loro amicizie, mentre, in un secondo momento, allorché incominciarono a pervenire informazioni piu' precise e dettagliate da D'Agostino Emanuele (Vol.124 f.450045) o da altri (cfr. Sinagra Vincenzo cl.1956 Vol.1/F f.012080-012081) sul complotto e sugli aderenti ad esso, divenne chiaro il ruolo assunto da costoro, che non poteva consentire alcun "perdono".

Evidentemente saranno venuti a conoscenza dei vertici dell'organizzazione anche quegli incontri segreti tra Inzerillo Salvatore e Greco Giovanni, accertati dalle indagini di polizia, che forniscono adeguato riscontro alle superiori considerazioni.

Gia' nel gennaio, e successivamente nel marzo del 1981, presso l'hotel Hilton di Milano avevano alloggiato nella stessa stanza tali Fici Giovanni e Lo Presti Ignazio.

In un secondo tempo veniva accertato che il passaporto trovato in possesso di Greco Giovanni, detto "Giovannello" in occasione del suo arresto a Zurigo era intestato proprio a Fici Giovanni, mentre il Lo Presti era un amico e

prestanome di Inzerillo Salvatore, cosicche' si puo' agevolmente desumere che l'ospite del lussuoso albergo fosse in realta' lo stesso Inzerillo.

Cio' in quanto il Lo Presti ha dichiarato di avere smarrito, soltanto dopo una precisa contestazione e non prima, il che lascia supporre, non essendo stato in grado di recuperarlo per l'avvenuta morte di Inzerillo, che proprio a quest'ultimo egli lo avesse in precedenza prestato.

In ogni caso, anche se ad occupare la medesima stanza del Greco, fosse stato il Lo Presti la sua qualita' di uomo di fiducia dell'Inzerillo, costituirebbe egualmente una prova dei contatti esistenti tra costui e "Giovannello" sin dai primi mesi del 1981, proprio quando era in preparazione la trappola mortale per Riina Salvatore.

Assai sintomatico e' poi che nello stesso periodo e nello stesso albergo avesse alloggiato Pipitone Angelo Antonino, indicato quale "rappresentante della "famiglia" di Villagrazia di Carini, alleata del gruppo dei "Corleonesi", il quale potrebbe aver notato tale circostanza della compresenza dei due senza darvi inizialmente alcuna

importanza. Mentre successivamente il medesimo fatto alla luce dello scoperto complotto avrebbe assunto il valore di una scelta di campo ben piu' precisa e definitiva.

Altra significativa circostanza e' costituita dai telegrammi spediti dal catanese Ferlito Alfio, appena giunto alla Casa Circondariale di Trapani, a Marchese Pietro, detenuto a Palermo. Infatti, nel telegramma inviato il 22 febbraio del 1982 testualmente cosi' si esprimeva: "Trovomi Trapani, ti abbraccio, Alfio" (Vol.3/R f.058311).

Tre giorni dopo aver ricevuto il messaggio, Marchese Pietro veniva ucciso dentro il carcere dell'Ucciardone ed il Ferlito inviava, quindi, un altro telegramma, indirizzato stavolta a Greco Giovanni, detenuto a Milano, del seguente tenore: "Appresa triste notizia ti sono moralmente vicino al tuo dolore. Alfio" (Vol.3/R f.058312).

Solo per completezza e' il caso di ricordare anche in questa sede che il Ferlito apparteneva alla fazione catanese contrapposta ed in guerra con quella di Santapaola Benedetto, legato al gruppo dei "Corleonesi".

Nell'ambito della ristrutturazione degli equilibri mafiosi, che, come si e' chiarito nella parte generale, aveva investito tutte le province siciliane, anche a Catania era in atto la feroce persecuzione nei confronti di tutti i seguaci del Ferlito, allora detenuto, ad opera del Santapaola.

Tale persecuzione sfociava nella fisica eliminazione dello stesso Ferlito, avvenuta il 16 giugno 1982 a Palermo, mentre se ne effettuava la traduzione dal carcere di Enna a quello di Trapani, e nel corso della quale venivano uccisi anche quattro carabinieri di scorta (c.d. strage della Circonvallazione).

L'uccisione di Ferlito Alfio a Palermo era ancora un chiaro segno della saldatura esistente a livello interprovinciale tra gli emergenti gruppi mafiosi, e la collaborazione logistica fornita dalle "famiglie" di Palermo per la soppressione del boss catanese legato a Bontate Stefano e ad Inzerillo Salvatore ne costituiva un logico sviluppo.

Che una fattiva collaborazione dei palermitani vi fosse stata e', inoltre, dimostrato dalla perizia balistica eseguita sui reperti acquisiti nel corso dei

rilievi tecnici effettuati per l'omicidio Ferlito, la quale ha con sicurezza accertato che alcune delle armi impiegate erano identiche a quelle usate per gli omicidi Bontate ed Inzerillo, e per il tentato omicidio Contorno.

In tale contesto, i telegrammi inviati da Ferlito Alfio costituiscono la prova documentale del suo collegamento con i due destinatari dei messaggi, cioè Marchese Pietro e Greco Giovanni, e per semplice sillogismo, considerata la sicura saldatura che vi era tra lo stesso Ferlito ed i boss Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, di cui si è teste' detto, costituiscono altresì la prova dell'appartenenza del Greco e del Marchese alla fazione di Bontate ed Inzerillo.

Sul passaporto sequestrato a Greco Giovanni a Zurigo al momento del suo arresto avvenuto il 12 giugno 1981, intestato a Fici Giovanni, vi erano alcuni visti di ingresso e di uscita dal Brasile, da quel paese cioè presso il quale "Giovannello" stava nuovamente tentando di recarsi, stavolta in compagnia della propria convivente, della sorella, dell'amico e
c o g n a t o

Marchese e del figlioccio di questi, Spica.

E'pur vero che Buscetta Tommaso ha sempre negato di aver avuto rapporti col Greco Giovannello, tuttavia non puo' negarsi che, almeno agli occhi dei suoi avversari, la frequentazione che quest'ultimo aveva col Brasile ed il tentativo di fuga proprio in quel paese, doveva apparire come una sicura prova dell'avvenuta alleanza tra il "traditore" Greco Giovanni ed il Buscetta medesimo, e quindi di quest'ultimo con Inzerillo Salvatore, Bontate Stefano e Badalamenti Gaetano.

Ne' va sottaciuto, ad ulteriore conforto della tesi esposta, che in epoca successiva ai fatti esaminati, e precisamente dal 13 al 20.marzo.del 1984, fu accertato che Badalamenti Gaetano, il figlio Badalamenti Vito e Greco Giovanni alloggiarono insieme nell'Hotel Capocabana di Rio de Janeiro, sotto i falsi nomi rispettivamente di Ruffino Marco, Suarbuca Daniele e Rosi Vincenzo (Vol.124 quater f.453146, 453179).

Inoltre, nel rapporto del 13 luglio 1984 si fa menzione di un viaggio aereo effettuato il 30 aprile 1984 sulla rotta Rio de Janeiro-Madrid dallo stesso terzetto, questa volta sotto i falsi nomi di Paulo

Alvarez Barbosa, Daniel Colombo Monte e Renato Perez Silva (Vol.124 quater f.453144).

Conferma dei rapporti intercorsi tra Buscetta Tommaso, Badalamenti Gaetano e Greco Giovanni si ha, infine, dalle dichiarazioni rese da Sansone Fabrizio Norberto (Vol.218 f.110) secondo il quale egli aveva avuto presentato il Badalamenti da Buscetta, e successivamente aveva rivisto lo stesso Badalamenti, nel gennaio del 1984, insieme ad una persona poi riconosciuta fotograficamente ed identificata proprio in Greco Giovanni; in tale occasione essi avevano discusso dell'onorario da corrispondere ad un avvocato brasiliano che si era interessato della posizione giuridica di Buscetta Tommaso.

Peraltro, non e' superfluo evidenziare che Buscetta Tommaso era gia' personalmente un obiettivo della furia omicida dei suoi avversari ancora prima che venissero fatti scomparire i suoi due figli Benedetto ed Antonio, ed infatti da una serie di intercettazioni telefoniche effettuate a partire dal mese di maggio del 1982 (mirabilmente interpretate nel rapporto della Criminalpol a Vol.181 f.80 e segg.), si puo' dedurre che gia' dall'estate di quell'anno era in preparazione un piano per

l'eliminazione in Brasile di Buscetta Tommaso, il quale ricevendo Badalamenti Gaetano non dava evidentemente piu' quelle garanzie di equidistanza dalle parti in causa finallora dimostrate.

Il complesso di tali elementi probatori costituisce un insieme di indizi che conferisce validita' all'accertata causale, che appare come l'unica in grado di fornire una spiegazione degli omicidi in esame.

Il "tradimento" di Greco Giovanni, i suoi rapporti con Buscetta, i rapporti tra questo ultimo e Badalamenti, il breve arco temporale entro il quale furono commessi quasi tutti gli omicidi come reazione ad un comportamento specifico (tufiata di Ciaculli) rivolto nei confronti di uno dei piu' prestigiosi esponenti del gruppo emergente, la perizia balistica eseguita dal prof. Morin e quant'altro sin qui esposto, tutti questi elementi, non possono che condurre alla responsabilita' dei vertici della organizzazione mafiosa.

Argomentare diversamente significherebbe fare un cattivo uso delle regole della logica e dell'esperienza, giungendo a conclusioni in palese contrasto con le piu' elementari regole dell'evidenza, in omaggio a principi astratti, che nessun

collegamento possono avere con la realta' dei fatti rappresentati, espressione dei piu' bassi istinti dell'uomo, come la cieca furia omicida che ha armato la mano di chi ha ucciso persone del tutto estranee al contesto mafioso, responsabili soltanto di essere legate da vincoli di amicizia o di parentela con i destinatari di emanate sentenze di morte.

Non vi puo' essere dubbio che una tale strategia non possa che ricondursi ad una organizzazione criminale come "Cosa Nostra", ove l'assuefazione al delitto fa venir meno qualsiasi attribuzione del benché minimo valore alla vita dei propri simili, ove nel nome del preteso senso d'onore e di "giustizia" si commettono le peggiori atrocita', ove le "sentenze" devono essere eseguite ad "ogni costo" anche a prezzo della vita di persone certamente innocenti.

Per quanto riguarda la responsabilita' dei singoli imputati, nella parte generale sulla responsabilita' degli omicidi della c.d. "guerra di mafia", cui si rinvia, si e' esposto in maniera approfondita il convincimento della Corte, fondato sulle concordi dichiarazioni di Buscetta, Contorno, Sinagra, Calzetta, Marsala, Totta, Gasparini nonche' su altri riscontri sia d'ordine obiettivo che logico, basati su fatti certi.

Da tale complesso di elementi processuali, che si integrano e si riscontrano a vicenda, si e' pervenuti alla conclusione che tutti gli omicidi passati in rassegna nel presente capitolo rispondono ad una causale comune ben individuata, un'unica strategia che, coinvolgendo i fini essenziali dell'associazione mafiosa, di cui e' stata ritenuta la struttura verticistica nell'ambito provinciale e federale nell'ambito regionale, non puo' che essere stata deliberata in maniera specifica dagli organi di vertice della Provincia di Palermo, cioe' dalla "Commissione".

La Corte, per la mancanza di certezza giuridica che non puo' consistere in un criterio di mera attribuzione automatica della responsabilita' penale, per il solo ed unico fatto di far parte di tale organismo collegiale, non ha ritenuto di accogliere in pieno la tesi dell'accusa.

Tuttavia, taluni ulteriori elementi indiziari, come ad esempio, l'esecuzione materiale di taluni delitti "eccellenti" (Bontate, Inzerillo, Contorno, Ferlito, Dalla Chiesa) da parte di un'ala militare guidata da Greco Giuseppe cl.1952, "Scarpazzedda"; la
s u a p o s i z i o n e

gerarchicamente subordinata a Greco Michele, capo della "Commissione", supremo garante del rispetto delle "regole" e della esecuzione della "sentenza di morte"; i collegamenti tra entrambi (facenti parte della medesima "famiglia" di Ciaculli e i "rappresentanti della "famiglia" di Corleone, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, fautori di una "politica" spregiudicata tendente ad eliminare con violenza qualsiasi ostacolo al raggiungimento della piena egemonia, anche a costo di uccidere fedeli servitori delle istituzioni; la contrapposizione di un gruppo "moderato" rimasto del tutto inascoltato ed isolato, rappresentato da Bontate Stefano e Inzerillo Salvatore, i quali avendo ideato un piano per sovvertire gli equilibri di potere che passava come prima ineluttabile mossa dall'uccisione di Riina Salvatore; la scoperta di tale piano eversivo e l'eliminazione degli avversari e di tutte le persone loro vicine, tra le quali appunto le vittime innocenti di cui ci occupiamo in questa sede; tutti questi elementi ed altri ancora indicati nella già citata parte generale, che appaiono univocamente convergenti nelle persone di taluni componenti della "Commissione", i quali, peraltro, sono indicati con voce monocorde da tutti gli imputati

"collaboratori" come i maggiori responsabili delle scelte operative dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", consentono a giudizio della Corte, di raggiungere la ragionata certezza della responsabilit  di Greco Giuseppe cl.1952, Greco Michele, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, in ordine a tutti gli omicidi e reati connessi presi in esame, di cui ai capi nn.232, 233, 234, 239, 24 , 241, 242, 243, 244, 245, 246, 275 e 258 dell'epigrafe.

Dai medesimi reati, di contro, vanno assolti con la formula del dubbio gli altri componenti della "Commissione" e precisamente Riccobono Rosario, Brusca Bernardo, Calo' Giuseppe e Madonia Francesco (al quale ultimo non sono stati contestati i reati di cui ai nn.232-233-234 della rubrica, in quanto detenuto all'epoca dei fatti), per i quali non sono stati accertati degli elementi specifici di natura indiziaria che li collegassero direttamente anche a taluno di tali omicidi.

La medesima formula assolutoria va adottata nei confronti dell'imputato Geraci Antonino cl.1917, considerato che, come gi  esposto in altra parte della presente sentenza, e' rimasta incerta la sua

qualita' di componente della "commissione" alla data d'inizio della "guerra di mafia".

Per non aver commesso il fatto vanno assolti dalle medesime imputazioni gli imputati Greco Salvatore cl.1927, Vernengo Pietro, Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea e Bono Giuseppe, al quale ultimo, va chiarito, non e' stato dato carico dei reati di cui ai nn.257 e 258 della rubrica, essendo stato egli detenuto all'epoca della uccisione di Amodeo Giovanni.

Anche l'imputato Montalto Salvatore va assolto per non aver commesso il fatto dalle imputazioni ascrittegli, con l'avvertenza che esse erano limitate ai capi nn.232, 233 e 234 della rubrica, relativi al sequestro, omicidio e soppressione di cadavere di Buscetta Benedetto e Buscetta Antonino, giacche' per tutti i reati contemplati dai residui capi di imputazione si e' acclarato che il Montalto si trovava detenuto e non avrebbe quindi potuto parteciparvi.

L'imputato Marchese Filippo va assolto con ampia formula, in mancanza di qualsiasi elemento allo

stesso riferibile, dai capi di imputazione nn.232, 233, 234, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245 e 246; con formula dubitativa, invece, dai capi di imputazione nn.257 e 258 della rubrica. Cio' a causa del fatto che l'omicidio di Amodeo Giovanni fu commesso nel territorio controllato proprio dal Marchese, per cui il medesimo ne venne certamente informato. Sulla scorta delle "regole" dell'organizzazione, se cio' da solo, a giudizio della Corte, non comporta responsabilita', tuttavia fa sorgere il dubbio che lo stesso abbia fornito con uomini e mezzi una fattiva collaborazione alla consumazione del fatto delittuoso.

Per quanto riguarda l'imputato Prestifilippo Mario Giovanni, deve dichiararsi non doversi procedere nei suoi confronti per estinzione dei reati, per morte del reo.

Va, invece, affermata la responsabilita' di Greco Giovanni per i reati di cui ai capi nn.247 e 248 dell'epigrafe.